ERNESTO BOZZANO

- - -

MEDIANITA' POLIGLOTTA

(XENOGLOSSIA)

- - -

Estratto dalla Rivista «LA RICERCA PSICHICA»
Via Monforte, 4 - Milano

1946
Casa Editrice "LE VIE DELLO SPIRITO"
VIA A. G. BARRILI, 17
MILANO

Il termine «xenoglossia» venne proposto dal professore Richet allo scopo di distinguere in modo preciso la «medianità poliglotta» propriamente detta, ***in cui i mediums parlano o scrivono in lingue da essi totalmente ignorate, e talora ignorate da tutti i presenti***, dai casi affini, ma radicalmente diversi, di «glossolalia», ***in cui i soggetti sonnambolici parlano o scrivono in pseudo-lingue inesistenti, elaborate nei recessi delle loro sub-coscienze***: pseudo-lingue che qualche volta risultano organiche, in quanto sono rette da regole grammaticali.

Non è il caso di occuparci di questi ultimi fenomeni, i quali sono d'ordine sonnambolico-ipnotico, e non hanno nulla di comune con la «medianità poliglotta», così come non hanno nulla di comune con le manifestazioni metapsichiche in genere, per quanto accada che incidenti di «glossolalia» vengano talora a intercalarsi in genuine manifestazioni supernormali; ciò che non dovrebbe sorprendere, giacché le interferenze subcoscienti non possono evitarsi in qualsiasi branca della metapsichica, e ciò fino a quando non siano meglio conosciute le leggi psico-fisiche che differenziano gli stati medianici da quelli sonnambolici.

Dal punto di vista teorico, la «medianità poliglotta» risulta una delle manifestazioni più importanti della casistica metapsichica, giacché per essa vengono eliminate di un colpo tutte le ipotesi a disposizione di chi volesse provarsi a darne ragione senza dipartirsi dai poteri supernormali inerenti alla subco-

scienza umana; con la conseguenza che l'interpretazione dei fatti in senso spiritualista s'impone questa volta in guisa razionalmente inevitabile; vale a dire che per opera dei fenomeni di «xenoglossia» deve ritenersi provato l'intervento nelle esperienze medianiche di entità spirituali estrinseche al ***medium*** ed ai presenti.

Non ignoro che i propugnatori ad ogni costo dell'origine subcosciente di tutta la fenomenologia metapsichica, non pervenendo a spiegare le manifestazioni in esame con le ipotesi di cui dispongono, ne formularono timidamente un'altra, che si denomina la «memoria ancestrale», secondo la quale i ***mediums*** sarebbero in grado di conversare in una lingua totalmente ignorata in quanto qualcuno dei loro antenati avrebbe appartenuto a quel popolo di cui essi parlano la lingua; nel qual caso dovrebbe presumersi che le condizioni medianiche facciano scaturire dalle stratificazioni di una ipotetica memoria ancestrale subcosciente, la conoscenza plenaria della lingua parlata dall'antenato del ***medium*** .

Per la storia, giova ricordare che l'ipotesi della «memoria ancestrale» venne proposta originariamente dalla dottoressa russa Maria Manaceine, ma con l'intento molto più circoscritto di spiegare un altro fenomeno mnemonico assai discusso: quello dell'emergenza di ricordi di eventi che in realtà non occorsero mai nella vita del soggetto che li ricorda; fenomeno che la Manaceine, dopo il Letourneau, si provò a spiegare estendendo l'influenza della legge di eredità anche ai fenomeni della memoria, ma unicamente in forma dell'emergenza di eventi frammentari occorsi agli antenati. Come si vede, la concezione originaria della dottoressa in discorso, per quanto audace, era pur sempre legittima, e poteva discutersi. Non così certamente per l'estensione assurda e fantastica che si vorrebbe ora accordare alla medesima ipotesi; estensione che però fu proposta con insolita circospezione, la quale testificava che colui che la proponeva allo scopo di liberarsi a qualunque costo dall'invadenza

intempestiva dell'ipotesi spiritica, aveva piena consapevolezza di lanciare un'ipotesi impossibile. Così essendo, non mi sembra il caso di prenderla sul serio; ma, in ogni modo, osservo ch'essa non reggerebbe ugualmente di fronte agli esempi recentissimi di ***mediums*** i quali, a tutt'oggi, conversarono già in una dozzina di lingue diverse; il che fa

presumere che col proseguire delle esperienze, e col manifestarsi di altre personalità di defunti appartenenti ad altre razze, i ***mediums*** in discorso daranno ancora prova di ulteriori cognizioni linguistiche.

Il professore Richet giudica «un vero miracolo» il fenomeno del parlare in lingue ignorate, e non tenta di menomarne l'immensa portata teorica in senso spiritualista; nondimeno egli ritiene che l'esistenza dei fenomeni di «xenoglossia» sia lungi ancora dall'essere provata, e conclude una breve enumerazione di episodi del genere, con queste assennate considerazioni:

Riassumendo: nessuno dei casi esposti riveste sufficiente valore probativo... Ne consegue che non è possibile accordar loro il diritto definitivo di cittadinanza nel vasto dominio della metapsichica subbiettiva. Comunque, propendo a credere che un giorno, forse non lontano, dovrà accogliersi come autentico qualche caso di tal natura. Ma, nell'attesa, occorre presentare esempi migliori, i quali siano riferiti in guise meno frammentarie, meno imperfette di quel che si riscontra negli esempi fino ad ora conosciuti... (***Traité de Métapsychique***, 280 della prima edizione).

E non si può negare che il prof. Richet abbia pienamente ragione di esprimersi in tal guisa per ciò che si riferisce a quasi tutti i casi da lui citati, i quali però non rappresentano che una piccola parte della casistica esistente in argomento; casistica che disgraziatamente è dispersa un po' dovunque, in libri, opuscoli, riviste, e in conseguenza non è reperibile per gli studiosi. Stando le cose in questi termini, ne consegue che se si vuole che i fenomeni di «xenoglossia» acquistino «diritto di cittadinanza nel vasto dominio della metapsichica», risulta indispensabile cominciare a raccoglierne e ordinarne un certo numero in una spe-

ciale classificazione; ed è quanto mi sono proposto di fare con la presente monografia. Nondimeno sta di fatto che quando si intraprende lo spoglio dei casi del genere, si riscontra che l'osservazione del prof. Richet può estendersi molto al di là dei casi da lui contemplati, giacché se è vero che i fenomeni di «xenoglossia» risultarono sempre relativamente frequenti nella casistica metapsichica, e si moltiplicarono in questi ultimi tempi, nondimeno quando si comincia a raccoglierli ed analizzarli, si riscontra che risultano troppo sovente riferiti in forma puramente aneddotica, con tale parsimonia di ragguagli collaterali da non riuscire utilizzabili a scopi scientifici; il che appare maggiormente deplorevole in quanto ben sovente ci si trova di fronte ad episodi molto importanti, nonché palesemente genuini. Ne deriva che la messe dei fatti che mi dispongo a enumerare appare ben poca cosa di fronte all'imponente materiale raccolto; comunque, per buona fortuna, tra i casi qui considerati se ne annoverano in buon numero che sono riferiti con esposizione scientificamente adeguata, mentre risultano di data recente o recentissima.

Debbo segnalare ancora un altro serio imbarazzo incontrato nell'ordinare la presente classificazione, il quale consiste nella circostanza che un certo numero di casi classici di «xenoglossia» risultano famigliari a chiunque sia versato in metapsichica, ed io stesso ebbi occasione di citarli e commentarli in altri lavori. Come comportarsi in proposito? Il sopprimerli non pareva consigliabile, giacché in tal caso la presente classificazione — che è la prima per la casistica in esame — sarebbe riuscita troppo lacunare. Così essendo, mi tolsi d'imbarazzo adottando una «mezza misura»: quella di accoglierli, ma riferirli in brevi per quanto adeguati riassunti.

Dal punto di vista della classificazione dei casi, osservo che i fenomeni di «xenoglossia» si realizzano nelle seguenti svariate modalità di estrinsecazione: con l'«automatismo parlante» (possessione medianica); con la «medianità auditiva» (chia-

raudienza), nel qual caso il ***medium*** ripete foneticamente le parole percepite subbiettivamente; con l'«automatismo scrivente» (psicografia e tiptologia); con la «voce diretta», con la «scrittura diretta ». In quest'ultimo caso si tratta per lo più di mani materializzate, visibili od invisibili, le quali scrivono ***direttamente*** il loro messaggio. Debbono aggiungersi infine i pochi casi di fantasmi materializzati i quali scrissero o parlarono in lingue ignorate dal ***medium*** .

Ciò spiegato, entro senz'altro in argomento.

CATEGORIA I.

Casi di "xenoglossia" conseguiti con l'automatismo parlante e la medianità auditiva.

Queste due modalità di estrinsecazione dei fenomeni in esame, sebbene notevolmente diverse tra di loro, risultano affini in quanto derivano entrambe da un fenomeno più o meno avanzato di «possessione medianica», e qualche volta si svolgono intersecate insieme. Ne deriva che non possono scindersi nel classificarle.

Caso I. – Comincio dall'accennare a un caso classico per eccellenza: quello della figlia del giudice Edmonds; caso importante e incontestabilmente autentico, ma siccome risulta famigliare a chiunque si occupi di metapsichica, mi attengo a quanto dissi in precedenza, e mi limito a riferirlo in riassunto.

Nulla di meglio, pertanto, che riportare il riassunto che ne fece il prof. Richet nel suo ***Traité de Métapsychique*** (pagina 272). Egli scrive:

Il caso più impressionante è quello di Laura Edmonds, figlia del giudice Edmonds, personaggio di elevata intelligenza e lealtà perfetta, il quale fu presidente del Senato, e membro della Corte Suprema di Giustizia di New-York. Laura, sua figlia, era una fervente cattolica, molto osservante e molto pia. Non parlava che l'inglese, ed

aveva appreso alla scuola un po' di francese. A questo si limitavano le di lei cognizioni di lingue straniere.

Ora avvenne che un giorno (nel 1859) il giudice Edmonds ricevette la visita di un notabile greco — il signor Evangelides — il quale poté ***conversare, in greco moderno*** con sua figlia Laura. Nel corso di tale conversazione, alla quale assistevano parecchie persone (i cui nomi sono riferiti nel testo), il signor Evangelides pianse, poiché la ***medium*** gli aveva partecipato la morte di suo figlio (avvenuta in quel frattempo in Grecia). A quanto sembra, Laura incarnava la personalità di un amico intimo di Evangelides, tal Botzari, morto in Grecia, e fratello del noto patriota. Secondo il giudice Edmonds, se sua figlia Laura conversò in greco moderno con Evangelides, e se gli partecipò la morte di suo figlio, ciò non potrebbe spiegarsi se non ammettendo che il defunto Botzari fosse realmente l'intermediario nella conversazione.

E l'Edmonds aggiunge: «Negare ciò di cui fui testimone è impossibile, giacché il fatto è a tal segno chiaro ed eloquente, che tanto varrebbe per la logica negare che il sole ci illumina. Né potrei certamente ritenere il fatto una semplice illusione, visto che non diversifica in nulla da tutte le altre realtà da noi riscontrate in qualunque periodo della nostra esistenza. Si aggiunga che ogni cosa si svolse in presenza di otto o persone colte e intelligenti. Nessuno dei presenti aveva mai visto il signor Evangelides, il quale venne presentato da un amico in quella sera medesima. Come dunque Laura ha potuto parteciparli la morte di suo figlio? Come dunque si spiega che parlò e comprese il greco moderno, lingua che non aveva mai sentito parlare?» (***Traité de Métapsychique***, pag. 272).

Così il giudice Edmonds, e deve convenirsi che dopo trascorsi settant'anni da quel giorno, e malgrado i grandi progressi compiuti nel campo delle ricerche metapsichiche, nessuno sarebbe in grado di rispondere agli interrogativi del giudice Edmonds adattando ad essi una spiegazione diversa da quella da lui formulata, secondo la quale il fenomeno occorso implicava necessariamente l'intervento sul posto dell'amico defunto del consultante.

Giova infine completare il riassunto del prof. Richet aggiungendo che se l'incidente di Evangelides è il più notevole

- 11 -

di quanti se ne realizzarono con la medesima ***medium*** , nondimeno deve tenersi gran conto del fatto ch'essa in altre circostanze conversò in otto o dieci lingue diverse. Il giudice Edmonds informa :

Mia figlia non conosce che l'inglese e un po' di francese. Nondimeno essa ha conversato in francese, greco, latino, italiano, portoghese, polacco, ungherese, nonché in parecchi dialetti indiani. ***Qualche volta, essa non comprende ciò che dice***, ma il consultante comprende sempre le sue parole. (***Letters and Tracts***, pag. 198).

A nessuno sfuggirà l'alto significato teorico implicito nella circostanza della ***medium*** che, in condizioni di veglia, non comprendeva il significato delle parole automaticamente profferite dal suo labbro; circostanza che dimostra palesemente com'essa si trovasse in fase parziale di «possessione medianica», durante la quale un'entità spirituale estrinseca si valeva della di lei laringe ai propri scopi. E questa è l'unica soluzione razionale dell'enigma, visto che l'ipotesi delle «personificazioni subcoscienti», combinata all'altra della «criptomnesia», non regge di fronte alla circostanza della ***medium*** la quale non comprendeva la lingua in cui conversava.

Mi si potrebbe obbiettare che quando la «criptomnesia» provoca l'emergenza di frasi in lingue ignorate udite o lette distrattamente dal sensitivo, anche in tal caso il sensitivo non comprende le frasi che pronuncia o scrive. Vero, ma si tratta di frammenti di frasi incoerenti, prive di qualsiasi rapporto con situazioni del momento; il che non ha nulla di comune col fatto di ***conversare razionalmente*** esprimendosi in una lingua che non si comprende.

Tornando in argomento, osservo che se per una parte soltanto degli episodi di «xenoglossia» si realizzava la circostanza della ***medium*** che ***non comprendeva*** le parole del suo labbro, allora deve inferirsene che ciò avveniva in quanto la ***medium*** si trovava in condizioni di veglia, laddove invece quando ***comprendeva*** , si trovava in condizioni di ***trance*** ; nel qual caso,

- 12 -

naturalmente, non era lei che comprendeva, ma la personalità medianica comunicante.

Infine, tornerà istruttivo comparare il caso di Laura Edmonds con quelli analoghi narrati dagli antichi magnetologhi, i quali non sapevano spiegarsi il fatto straordinario delle loro sonnambole che quando venivano interrogate parlando in latino, greco ed ebraico, comprendevano ugualmente e rispondevano correttamente; ma, per converso, non solo non erano in grado di formulare una risposta nelle lingue in questione, ma non conoscevano affatto il significato dei vocaboli costituenti le domande cui esse avevano risposto. Tale apparente contraddizione in termini, che tanto imbarazzava il criterio dei magnetologhi, si spiega oggigiorno osservando che se le sonnambole erano in grado di rispondere correttamente pur ignorando la lingua in cui venivano interrogate, ciò avveniva in quanto leggevano il contenuto della domanda nella mentalità del consultante.

Nel caso di Laura Edmonds accadeva invece il fenomeno opposto: essa era in grado di parlare automaticamente in dieci lingue diverse totalmente ignorate, ma, per converso, non comprendeva il significato di quanto essa medesima

diceva; il che vale a fare emergere chiaramente la differenza esistente tra gli ***stati sonnambolici*** e le condizioni di ***possessione medianica*** ; vale a dire che nel primo caso la facoltà supernormale della «lettura del pensiero» poneva in grado le sonnambole di comprendere domande formulate in lingue ignorate, ma non esistendo nella subcoscienza facoltà capaci di far conoscere ciò che non si è mai imparato, ne derivava che le sonnambole non potevano esprimersi in lingue ignorate. Nel caso invece di Laura Edmonds l'apparente miracolo si compieva in quanto essa era una ***medium*** in condizioni di «possessione medianica»; vale a dire che in realtà chi parlava per di lei mezzo non era la personalità di Laura Edmonds, ma un'entità spirituale in possesso temporaneo della di lei laringe.

- 13 -

Quanto alla fantastica ipotesi della «memoria ancestrale», ripeto che non mi pare il caso di discuterne, quasiché si trattasse di un'ipotesi legittima, sostenibile, verosimile; ma, in ogni modo, osservo che nel caso qui considerato ci si trova al cospetto di una ***medium*** che parlava in dieci lingue ignorate, compresi parecchi dialetti indiani; dimodoché se vi fosse taluno disposto a prendere sul serio l'ipotesi in discorso, allora costui dovrebbe ammettere che nelle vene della signorina Edmonds scorresse sangue di antenati appartenenti a dieci popoli, tra i quali parecchi rappresentanti delle tribù nord-americane delle «pellirosse». Chi si sentirebbe il coraggio morale di sostenerlo?

Caso II. – Un altro caso classico meritevole di essere ricordato in riassunto, per quanto non abbia il valore teorico del precedente, è quello di Ninfa Filiberto, caso riferito ampiamente dal dottor Nicolò Cervello, di Palermo, in un opuscolo intitolato: ***Storia di un caso d'isterismo con sognazione spontanea*** (Palermo, 1853). Una colta signora inglese residente a Palermo – Mrs. Whitaker – tradusse in inglese l'opuscolo, che venne pubblicato nel «Journal of the Society for Psychical Research» (dicembre 1900) e poi nelle «Annales des Sciences Psychiques» (1901).

Si trattava di una giovinetta sedicenne che nel 1849 fu colta da gravi accessi di crisi isteriche con fasi di sonnambulismo. Il dottor Cervello riferisce:

Il giorno 13 settembre, in una di siffatte fasi sonnamboliche, Ninfa Filiberto prese a parlare una lingua incomprensibile per noi, e lo fece con tale spigliatezza che si sarebbe detto fosse la sua lingua materna. Supponemmo che parlasse in greco moderno, poiché in altra fase di sonno aveva detto: «Sono stata ad Atene. Ho visto questa cara città, dove la gente parla come me... ».

Il giorno 14, essa non comprendeva né l'italiano, né il greco, ma parlava e comprendeva esclusivamente il francese (lingua da lei conosciuta in modo elementare)... Quando le fu detto che il giorno prima essa aveva parlato in greco, si mise a ridere, e rispose ch'essa

- 14 -

non aveva mai appreso il greco, né conosciuta altra lingua che la propria: ch'essa era una parigina residente a Palermo. Si burlava di noi per l'accento e la pronuncia del nostro francese...

Il giorno 15 parlò in inglese, lingua da lei totalmente ignorata; e conversò lungamente in tale lingua con due inglesi — i signori Wright e Frederick Olway. Il dottor Cervello osserva in proposito:

Indi, sempre parlando in eccellente inglese, si stupì che non le avessero ancora portato il «thè» del mattino (Mrs. Whitaker osserva che a Palermo non si usa affatto di prendere il thè al mattino). Allora Mr. Olway ingaggiò con lei una conversazione serrata, ch'essa sostenne egregiamente... Più tardi divenne totalmente afona, e allora,

per farsi comprendere, ricorse a un ingegnoso artificio: chiese un libro inglese, e tenendolo aperto fra le mani, indicava col dito i vocaboli che le occorrevano per formare la frase che voleva dire...

Il giorno 16 annunziò di essere nata a Siena, e descrisse minuziosamente le opere d'arte esistenti in quella città. Io non so se gli altri giudicheranno come me, ma per quanto mi riguarda, affermo che questo suo conversare in purissimo toscano, mi apparve ancora più meraviglioso del suo parlare in inglese. Impossibile di esprimersi con le soavi modulazioni di questa lingua armoniosa se non si è nati in paese... Rimase in tale stato fino al giorno 18... Essa aveva predetto che la sua paralisi sparirebbe interamente in quel giorno, e così avvenne; ma ciò che nel fatto vi è di curioso è questo: che nel periodo in cui la paralisi si dissipava, l'inferma che fino a quel momento aveva continuato a parlare in purissimo toscano, passò bruscamente, ***nel bel mezzo di una frase***, al suo dialetto siciliano. Da quel momento non ricordò più nulla delle lingue che aveva parlato...

Così il dottor Cervello. Il dottor. F. Hahn, che riferisce per esteso il caso nelle «Annales des Sciences Psychiques» (1901, pag. 158), lo commenta in questi termini:

Appare evidente che i fatti esposti daranno luogo a interpretazioni diverse, in causa del loro carattere insolito e della loro complessità; nonché a seconda della scuola cui apparterrà l'indagatore. I neurologi, fondandosi sulla molteplicità degli accessi convulsivi, sui fenomeni motori e sensori e sul loro avvicendarsi proteiforme, diagnosticheranno una forma anormale, aberrante, d'isterismo; pur con-

venendo sulla grande difficoltà di fare rientrare il caso nel quadro classico dell'isteria... Gli occultisti, medici o no, di fronte alla difficoltà di far rientrare tutti i fatti osservati nella categoria dei fenomeni isterici, ne cercheranno altrove la spiegazione; ma né con l'«automatismo psicologico», né con la «coscienza subliminale», né con l'esteriorazione della sensibilità, né con lo «sdoppiamento fluidico» perverranno a spiegare la facoltà meravigliosa che aveva l'inferma di parlare e comprendere le lingue che non aveva mai appreso, né sentito parlare: e così essendo, l'occultista sarà condotto, a ragione od a torto, a far capo all'intervento di entità spirituali che si sarebbero incarnate temporaneamente nel soggetto sonnambolico. Infatti, essendo assolutamente da escludersi qualsiasi forma di frode e di simulazione da parte dell'inferma e delle persone che la circondavano, rimane da interpretare il fatto straordinario di Ninfa Filiberto che al proprio dialetto materno sostituisce improvvisamente una lingua straniera che non ha mai sentito parlare, e la parla spigliatamente, con innata spontaneità, con perfetta correttezza, come se fosse la sua lingua materna, senza incappare mai in errori di costruzione grammaticale, senz'ombra di accento straniero, e con tutte le modulazioni e accentuazioni particolari alla lingua...

«Così il dottor Hahn, al cui giudizio mi associo anch'io. Quanto al critico inglese del «Journal of the S. P. R.», egli trova invece che il fatto della sonnambola la quale aveva parlato spigliatamente la lingua inglese non è scientificamente conclusivo per deficienza di particolari in proposito, visto che non furono trascritte le dialogizzazioni inglesi della sonnambola. Niun dubbio che se si fosse pensato a fare intervenire uno stenografo il quale conoscesse la lingua inglese, il caso avrebbe assunto ben altro valore teorico; comunque, mi pare che così come sta, risulti pur sempre conclusivo, tenuto conto delle testimonianze dei due signori inglesi che conversarono a lungo con Ninfa Filiberto, e di altri sei signori palermitani i quali furono invitati ad assistere all'esperienza perché conoscevano e parlavano la lingua inglese (si noti che questi ultimi furono scherniti dalla sonnambula per l'accentuazione barocca con cui parlavano la lingua). Mi pare pertanto che di fronte ad otto per-

sone che testificano unanimi sul fatto che la sonnambola aveva lungamente conversato con loro esprimendosi in

eccellente inglese, si avrebbe da concedere che un tal fatto non ammette dubbiezze, e in conseguenza, che il caso di Ninfa Filiberto risulta sufficientemente conclusivo anche dal punto di vista scientifico.

Caso III. – Nella interessante relazione del dottor van Eeden sulle proprie esperienze con la celebre ***medium*** privata, Mrs. Thompson («Proceedings of the S. P. R.», vol. XVII, pag. 75-115), che fu la ***medium*** la quale trasse il Myers a convinzioni spiritualiste, si contiene un episodio di «xenoglossia» il quale si limita a poche parole profferite in lingua olandese dall'entità comunicante, parole che però si combinano al fatto che l'entità comunicante comprese sempre le domande che il dottor van Eeden le rivolgeva in tale lingua. Comunque, l'episodio appare altamente suggestivo da un altro punto di vista, il quale è costituito da talune circostanze collaterali le quali tenderebbero a provare la genuinità dello stato di «possessione medianica», e in conseguenza, la presenza reale sul posto del defunto comunicante.

Erasi manifestato un amico del dottor van Eeden, il quale aveva tentato suicidarsi segandosi profondamente la gola. Soccorso in tempo, gli fu tamponata la ferita con garza imbevuta di «iodoformio», ed egli guarì; ma da quel giorno la sua voce rimase rauca ed alterata, e una tosse caratteristica lo afflisse in permanenza. Ora avvenne che quando, nelle esperienze con la Thompson, egli si provò a parlare direttamente all'amico impossessandosi della laringe della ***medium*** anziché servirsi dello «spirito guida» Nelly per la trasmissione del suo pensiero, la ***medium*** fu colta dall'identica forma di raucedine e dall'identica tosse caratteristica che affliggeva il defunto; non solo, ma quando si risvegliò si lagnò di un sentore di «cloroformio» che pareva emanare dalla sua persona.

Il relatore riassume i fatti in questi termini:

Fino al 7 giugno tutte le informazioni in proposito mi erano pervenute pel tramite di «Nelly», il così detto «spirito-guida» di Mrs. Thompson. Ma in quel giorno il defunto tentò — come aveva promesso — di «controllare» egli stesso la ***medium*** (mi servo anch'io del termine tecnico in uso), e allora le prove d'identificazione fornite divennero impressionanti. Per parecchi minuti — ma solo per parecchi minuti — io ebbi l'impressione indubitabile di conversare col mio amico in persona. Io gli parlavo in olandese, ed egli rispondeva immediatamente e sempre correttamente. Nel tempo stesso il volto della ***medium*** e la sua mimica esprimevano l'immenso giubilo provato dall'amico mio per essere noi pervenuti a comprenderci nella nostra lingua; e tutto ciò era così spontaneo, così vissuto, da non potersi ascrivere a un fenomeno di rappresentazione subcosciente. Quindi, in guisa inattesa, egli cominciò a profferire parole olandesi, e mi partecipò ragguagli i quali erano ben lontani dal mio pensiero; alcuni dei quali — come ad esempio quelli riguardanti lo zio dell'amico mio in una precedente seduta — io non avevo mai conosciuto, e che riscontrai veridici in seguito a relativa inchiesta...

Così il dottore van Eeden. Tuttavia anche nella seduta in discorso il defunto comunicante non pervenne a mantenere costantemente il controllo della ***medium*** , come non pervenne a profferire intere frasi in lingua olandese, ma solo parole, le quali però avevano un significato eloquente d'identificazione personale. Il defunto si sforzava coi gesti a far comprendere all'amico ch'egli provava insormontabili difficoltà nel servirsi del cervello e della laringe della ***medium*** per trasmettere il proprio pensiero; ciò che rese necessario l'intervento frequente dello «spirito-guida» «Nelly», allo scopo di ripetere foneticamente i nomi olandesi di persone e di località che l'entità del defunto si sforzava inutilmente di trasmettere. Orbene: tale ripetizione fonetica di parole incomprese da chi le trasmetteva, risulta teoricamente più conclusiva che se la trasmissione fosse avvenuta direttamente. Così, ad esempio, Nelly domanda:

- Che cosa vuol dire Wuitsbergen... Criuswergen?

- 18 -

Il dottor van Eeden commenta:

E' questa la pronuncia quasi esatta della parola «Cruysbergen» (l'antico nome della località in cui abito, e che ora si denomina Walden)... E' notevole il fatto che tale pronuncia fonetica della parola è molto diversa dal modo in cui la pronuncierebbe un inglese che ***leggesse*** la parola; e, per converso, è proprio così ch'egli la pronuncierebbe se ***udisse*** la parola e volesse ripeterla.

Come si vede, si tratta di un rilievo fonetico che nella sua apparente tenuità, assume invece un alto valore teorico, in quanto tende a provare la realtà del processo triplice di trasmissione qui considerato, e in conseguenza, la presenza reale sul posto del defunto comunicante.

Durante la seduta, l'entità medesima si sforzò a scrivere con la mano della ***medium*** , ma pervenne soltanto a tracciare un nome olandese: «Wedstruden», il quale rivestiva un alto significato probativo. Seguì un lungo intervallo di silenzio, durante il quale Mrs. Thompson pareva agitatissima, e con la mano si palpeggiava nervosamente la gola.

Il defunto comunicante pervenne a trasmettere parecchie altre parole olandesi, ma, come si disse, non gli riuscì di formulare delle frasi, e la circostanza più importante dal punto di vista qui considerato rimane quella del comunicante il quale comprese sempre le domande che lo sperimentatore gli rivolgeva in lingua olandese, dimostrando in pari tempo il giubilo che provava in sentir parlare nella lingua nativa.

Comunque, ripeto che il caso in esame, il quale per sé stesso non è molto rilevante quale esempio di «xenoglossia», acquista efficacia anche in tal senso qualora lo si consideri in rapporto alle circostanze collaterali della ***medium*** , la quale risentì in sé stessa i sintomi e le infermità che avevano afflitto il defunto dopo il tentativo di suicidio; e siccome la ***medium*** ignorava l'esistenza del defunto in discorso, non poteva certo riprodurre tali particolari episodici per un fenomeno di emergenza dalla subcoscienza di ragguagli conosciuti e poi dimen-

- 19 -

ticati (criptomnesia). Naturalmente si potrebbe obbiettare che lo sperimentatore conosceva i particolari in questione, che probabilmente vi pensava, e in conseguenza, che la ***medium*** ne aveva percepito il pensiero; ma se ciò può asserirsi dei particolari riguardanti la raucedine cronica e la tosse caratteristica che avevano afflitto il defunto, è ben difficile sostenerlo in ordine al particolare eloquente della ***medium*** che percepì sentore di cloroformio in corrispondenza al fatto che la gola del suicida era stata tamponata con garza imbevuta di «iodoformio». Noto in proposito che il dottor van Eeden non ebbe ad assistere l'amico quando avvenne il tentativo di suicidio e quindi non poteva pensare a un particolare da lui non presenziato, il quale, per soprappiù, non poteva interessarlo; laddove il particolare stesso doveva risultare un ricordo assai penoso e vivace nella mentalità del defunto, il quale presumibilmente in quei tristi giorni si sarà sentito molto incomodato per l'odore sgradevole emanato dalla garza che gli tamponava la gola; precisamente com'era occorso di riflesso alla ***medium*** .

Da un punto di vista generico, osservo che la circostanza della riproduzione realistica, da parte dei defunti comunicanti, dei particolari con cui si svolse un episodio tragico della loro esistenza terrena, e più frequentemente della crisi per cui passarono nell'ora dell'agonia, è una circostanza che si realizza quasi costantemente nelle esperienze con ***mediums*** ad «incarnazione», o «possessione»; al qual proposito i defunti spiegano che quando lo spirito si trova immerso nell'«aura» vitalizzante del ***medium*** , riprende un istante le condizioni terrene, e con ciò si

ravvivano automaticamente nel di lui sensorio i sentimenti emozionali e i particolari con cui si svolse l'ultima crisi tragica della propria esistenza; sentimenti e particolari che quasi sempre riguardano la crisi preagonica, e qualche volta un'ora drammatica d'altra natura per cui egli passò nell'ultimo periodo della sua vita. Ne consegue che per effetto della temporanea possessione medianica, il defunto non può impedirne

- 20 -

la trasmissione al medium; ma ciò solamente nei primi tentativi di manifestarsi in quella guisa, giacché egli acquista rapidamente sufficienti poteri d'inibizione.

Caso IV. – Nell'episodio precedente si parla di trasmissione fonetica di parole non comprese dalla personalità medianica che le trasmetteva, e pertanto cade opportuno riferire un altro caso analogo e recentissimo, il quale differisce dall'altro in quanto non è una personalità medianica quella che riceve e trasmette foneticamente le parole, ma bensì il «sensitivo» stesso, il quale le percepisce per chiaraudienza e le trasmette foneticamente a uno stenografo.

Mi riferisco con ciò al noto scrittore e giornalista nord-americano William Dudley Pelley, divenuto improvvisamente celebre per aver pubblicato un volumetto intitolato: «Sette minuti nell'Eternità», in cui egli riferisce un caso interessante, ma tutt'altro che straordinario, di «sdoppiamento fluidico» occorso a lui medesimo in un abituro sperduto nelle montagne della California dov'erasi ritirato allo scopo di trovare la quiete necessaria per dettare un libro.

Ciò ch'egli narra di aver visto nel mondo spirituale risulta identico a quanto venne descritto le cento volte dalle personalità dei defunti, e non è questo il momento di discuterne. Egli non erasi mai occupato di ricerche psichiche, e non voleva saperne di dare pubblicità a quanto eragli occorso; ciò per tema di essere scambiato per uno spiritista e compromettere la sua riputazione letteraria. Fu il direttore dell'«American Magazine» che pervenne a vincere le sue ritrosie inducendolo a scriverne la relazione per la sua rivista. Circa il proprio stato d'animo dopo il risveglio, egli scrive:

Non mi sentivo più l'uomo di prima, e ciò fisicamente, mentalmente, spiritualmente. Inoltre ero consapevole di avere in qualche modo acquisito nuovi sensi, nuove facoltà prodigiose ch'io non posso sperare di descrivere a chi non ne fece esperienza, ma che nondimeno erano per me reali quanto la mano con cui scrivo.

- 21 -

Tra le nuove facoltà acquisite eravi la «chiaraudienza», pel tramite della quale egli continuò a mantenersi in rapporto con le personalità spirituali con le quali aveva conversato nei «sette minuti trascorsi nell'eternità»; e nel suo volumetto (pagina 40) egli riferisce un episodio di chiaraudienza allo scopo di confutare i troppo dotti commenti che fisiologi e psichiatri avevano contessuto intorno al suo caso, commenti che concludevano unanimi nel giudicare l'occorso quale una conseguenza dell'abuso di droghe e di tabacco. Egli risponde osservando:

Lasciamo dunque che i moderni psicologi e psichiatri spieghino il mio caso con la comoda teoria dell'allucinazione. Nondimeno mi permetto osservare in proposito che le allucinazioni patologiche non conferiscono il dono delle facoltà supernormali permanenti a chi vi soggiacque, e tanto meno pongono in grado i viventi di entrare in rapporto coi defunti proprio come se i defunti fossero più vivi che mai. Ora tutto questo è quanto avviene a me da quel giorno. La mia «Radio» mentale si risvegliò in guisa siffattamente prodigiosa ch'io sono sempre in grado di sintonizzare la mia mentalità con le mentalità e con le vibrazioni delle «voci» di coloro che esistono in ambiente spirituale; con la conseguenza che mi è possibile conversare coi defunti per conto mio e per conto di terzi, senza mai cadere in sonno. Ne approfitto per rivolgere ai defunti quesiti importanti d'ogni sorta, riportandone intelligibili, ottimi, preziosissimi insegnamenti. Ho già preso nota di risposte che vanno oltre

le diecimila parole, e vertono sugli aspetti più ardui delle scienze fisiche, cosmologiche e metallurgiche. Tre o quattro volte la settimana dedico due o tre ore della notte a siffatte lezioni che a me giungono dagli spazi iperdi-mensionali. Al qual proposito, e nel dubbio che i dotti miei censori si affrettino a classificare anche questi mirabili insegnamenti tra le «bubbole» scodellate ai gonzi della «subcoscienza», sottopongo loro il caso, seguente:

Dopo una lunga mia conversazione con una Gran Mente che più non è di questo mondo, si fece udire un'altra voce la quale parlava in una lingua che io non conoscevo. Avevo a me di fronte la stenografa, e la pregai a voler trascrivere foneticamente, in ordinaria scrittura, le parole della strana lingua ch'io percepivo chiaramente, e che avrei ripetuto per lei. Parola per parola essa le trascisse fone-

ticamente come gliele dettavo, avendo cura di segnare le vocali in guisa da poterle leggere esattamente come io le pronunciavo. Vennero scritte dodici pagine di tale linguaggio misterioso. Alcune settimane dopo ebbi occasione di sottoporre il messaggio a un dotto filologo, il quale ***riscontrò che nel messaggio si rilevavano oltre a un migliaio di parole in puro sanscrito***. Il contenuto del medesimo era interessantissimo, e si riferiva alle condizioni in cui odiernamente si dibatte la civiltà mondiale... Mi si avvertì che il messaggio fu dettato in lingua sanscrita al fine di confutare le teorie di tanti dotti superficiali i quali si dilettano a spiegare queste manifestazioni, che sono tra le più portentose della natura, denominandole «Il subcosciente»... Quanto all'insinuazione che io presumibilmente abuso di droghe e di tabacco, rispondo che mi occorse recentemente di sottomettermi a due visite mediche rigorosissime, per le «assicurazioni sulla vita», e fui riconosciuto fisicamente perfetto.

Questo il caso interessante di «xenoglossia» occorso personalmente al relatore, caso dal quale si apprende che l'entità comunicante fu indotta a dettare il messaggio in lingua sanscrita allo scopo di escludere preventivamente l'ipotesi del «subcosciente». E indubbiamente le prove dell'ordine in discorso, le quali si rinnovano con persistenza da un'ottantina d'anni, dovrebbero razionalmente bastare ad eliminare per sempre la tanto abusata ipotesi di cui si tratta, e in conseguenza, dovrebbero altrettanto razionalmente condurre a riconoscere il fatto dell'intervento di personalità spirituali nelle manifestazioni medianiche; ma praticamente non è così, giacché una gran legge, forse provvidenziale, d'inerzia mentale in senso misoneista, domina, governa, disciplina le vicende evolutive del pensiero umano; in forza della quale quando un gruppo di cognizioni qualsiasi si sono saldamente organizzate nella mentalità umana, esse divengono a tal segno radicate e tenaci da non potersi vincere sulla base dei fatti; solo l'opera del tempo perviene ad averne ragione, e questo unicamente in causa del succedersi nell'agone scientifico di giovani generazioni di pensatori. Ne consegue che per lungo tempo ancora vi saranno uomini di scienza che si appa-

gheranno della parola «subcoscienza» per la dilucidazione dei fenomeni di «xenoglossia»; parola magica, la quale può paragonarsi a una grande bisaccia nella quale i negatori della sopravvivenza rinchiudono, costringono, comprimono a viva forza tutto quanto non pervengono a dilucidare in altra guisa; con la conseguenza che oramai i termini «subcoscienza» e «onniscienza divina» si equivalgono.

Caso V. -– Riferisco un terzo esempio di parole in lingua ignorata percepite e trasmesse foneticamente dal ***medium*** .

Lo ricavo dal libro notevolissimo di Vincent Turvey: ***The Beginnings of Seership*** (pag. 127). Per la valutazione del caso, ripeto ciò che già ebbi ad osservare in altra circostanza a proposito della personalità dell'autore. Vincent

Turvey, morto di tubercolosi in giovane età, era un ricco e coltissimo gentiluomo, il quale, pur essendo consapevole della imminente sua fine, perseverò fino all'ultimo ad esercitare gratuitamente le proprie facoltà medianiche in servizio della causa. Ogni qual volta si realizzavano fenomeni importanti, egli si faceva rilasciare dagli sperimentatori delle brevi relazioni dei fatti; relazioni di cui si valse nel proprio libro quali documentazioni testimoniali sui fenomeni esposti; ciò che conferisce valore scientifico al libro in questione. Aggiungo ch'egli era grande amico di William Stead e del professore Hyslop, i quali seguivano con vivo interessamento le vicende fenomeniche della di lui medianità; intorno alla quale si svolse un carteggio altamente istruttivo tra il professore Hyslop e il Turvey, carteggio che il primo pubblicò nel «Journal of the American S. P. R.» (1912, pag. 490-516).

William Stead, nella prefazione al libro in discorso (pagina 36), accenna in questi termini alle origini della medianità nel Turvey:

Si fu dopo l'ultima gravissima malattia che il Turvey acquistò la facoltà di vedere cose invisibili e di percepire suoni inaudibili. Il che tende a far presumere che il rude rivestimento carnale in cui

erano avvolti i sensi spirituali dell'anima, fu perforato da un male che aveva prostrato per sempre le forze fisiche dell'infermo. Rimane perciò a domandarsi se l'amico Turvey avrebbe giammai posseduto il dono delle facoltà supernormali qualora avesse continuato a godere buona salute; e a tale quesito, probabilmente, neanche lui saprebbe rispondere. In ogni modo, deve riconoscersi che se la rovina della salute è il prezzo da pagarsi per divenire «veggenti», saranno ben pochi coloro che vorranno diventarlo a tal prezzo.

Mi parve necessario premettere quanto esposto, per la giusta valutazione del caso abbastanza complesso che mi accingo a riferire.

Il Turvey racconta:

In data 25 settembre 1909, venne pubblicata sul «Light» la seguente mia lettera. I documenti che riguardano il caso in essa contenuto sono in possesso del direttore della rivista — Mr. Dawson Rogers — come apparirà dalla nota in calce; dimodoché non è il caso di riprodurli qui.

Identificazione di uno «spirito» di orientale.

Egregio Signor Direttore,

Nel settembre del 1905 un fantasma di orientale mi apparve, e profferì alcune parole in lingua totalmente ignorata. In data 7 ottobre 1905, io riferii quelle parole sulla vostra rivista (***Omar tu chuddar***) chiedendo se qualcuno tra i lettori fosse in grado d'interpretarle, e con ciò fornirmi il mezzo di giudicare se la mia visione era qualche cosa di più di un'illusione. Con mia grata sorpresa, un cultore di lingue orientali rispose che le parole da me riferite significavano: «O uomo, bada al tuo vestito (o involucro)»; ed egli aggiungeva che parevano usate per attrarre l'attenzione di qualcuno sopra un oggetto di vestiario giacente a terra. Mi persuasi pertanto che la mia visione non era un'illusione, per quanto il significato di quelle parole in lingua autenticamente orientale, risultasse inconcludente (qui il Turvey non ha riflettuto che in tali parole poteva invece contenersi un ammonimento formulato simbolicamente, all'uso orientale; visto che con la parola «involucro» poteva alludersi al «rivestimento del suo spirito», vale a dire al suo «corpo car-

nale», il quale appariva rovinato irreparabilmente; interpretazione codesta che risulta convalidata da un'altra frase profferita dal fantasma nella manifestazione che segue).

Per ragioni di brevità noi chiameremo questo spirito un «Guru» (precettore). Nell'aprile del 1907 fui di nuovo visitato dal medesimo «Guru», il quale era accompagnato da un altro maestoso fantasma di orientale alto sei piedi, dall'ampio torace, magnificamente conformato, con una carnagione tanto chiara quanto quella di un inglese abbronzato. Portava intera la barba, lunga e bianca, e sul suo petto brillava un simbolo mistico. Noi lo chiameremo «Il Maestro». Egli rivolse al «Guru» una frase in lingua orientale, frase da me raccolta foneticamente, e tradotta da un colonnello anglo-indiano. Con essa il «Maestro» alludeva allo stato della mia salute osservando: «In lui vi è ancora della vitalità animale».

In data 6 aprile 1907 io pubblicai la relazione della visione sul «Light». Perché — mi domandavo — vengono a me questi fantasmi orientali? Forse perché mi trovo in condizioni da poter morire da un'ora all'altra?».

Dopo tale prima visitazione, il «Maestro» mi apparve altre volte, e in una di tali circostanze (agosto, 1908), si trovava a casa mia la ***medium*** veggente Miss Mac Creadie, la quale lo scorse nel salottino, esclamando con grande meraviglia: «Oh, che bell'uomo!». In altra occasione fu un amico mio che lo scorse a me da lato. Comunque, fino a questo punto non vi sono prove conclusive in dimostrazione che non si trattasse di un'«obbiettivazione illusoria»; ma il giorno 18 agosto 1909, vale a dire quasi due anni e mezzo dopo la descrizione minuziosa del fantasma da me pubblicata sul «Light», il «Maestro» venne riconosciuto in base alla descrizione che ne avevo dato, con l'aggiunta di qualche ragguaglio complementare da me fornito, e chi lo riconobbe fu un personaggio orientale da me incontrato casualmente a bordo di un piroscafo. Egli mi dichiarò l'esser suo di pronipote del «Maestro», il quale era stato un grande capo militare tuttora venerato dai suoi concittadini. In data 23 agosto, questo personaggio, di cui non posso fornire il nome per ragioni d'impiego e di famiglia, pranzò a casa mia, e dopo un'ora di musica si riprese a parlare del «Maestro». Io gli dissi «Egli mi si manifesta di rado, e dubito che le vostre speranze andranno deluse», Orbene: invece il «Maestro» si manifestò insieme al «Guru», ed entrambi mi parlarono nuovamente nella loro lingua, le cui parole io ripetevo

foneticamente all'ospite. ***Con mio grande stupore, ciò ch'io ripetevo veniva subito compreso dall'ospite***, e il significato di quelle parole risultò perfettamente rispondente alle circostanze. Inoltre, il «Guru» diede il proprio nome, designò la località in cui egli aveva sconfitto le truppe inglesi, aggiungendo che ivi il suo corpo era stato seppellito. Informò ch'egli era stato il pupillo del figlio del «Maestro», e che il «Maestro» era il bisnonno del mio ospite. Non solo, ma ciò che teoricamente appare maggiormente importante si è che egli fornì ragguagli minuziosi e correttissimi circa un altro parente vivente del «Maestro», designando anche le parole orientali del grado di cui egli è insignito nell'esercito del suo paese.

Ricordo a questo punto che nella mia lettera pubblicata sul «Light» (7 ottobre 1905), io avevo dichiarato di non conoscere altra lingua che l'inglese e un po' di francese... Ripeto infine ch'io percepivo per chiaraudienza il dialetto indiano parlato dai fantasmi, e che ne ripetevo le parole al mio ospite foneticamente, conservandomi pienamente cosciente... Io considero questo caso capace di «stritolare» l'ipotesi telepatica, visto che la descrizione del fantasma da me pubblicata sul «Light» or fanno due anni e mezzo, non fu letta e identificata dal personaggio di cui si tratta, fino al 18 agosto 1909; ed egli non aveva mai sentito parlare di me... Inoltre, quest'ultimo m'informò che il costume in cui mi apparve il suo antenato corrispondeva in tutto a quello in uso due secoli or sono nelle Indie mussulmane. Aggiunse che i suoi concittadini veneravano ancora la tomba del «Maestro», e che tanto il «Maestro» quanto il «Guru» erano ancora ricordati da tutta l'India mussulmana...

Questo il caso strano e interessante riferito dal Turvey, caso il quale non è che un saggio delle multiformi manifestazioni di fantasmi quali si estrinsecavano con la di lui medianità che, come si disse, erasi in lui rivelata in seguito a gravissima malattia, la quale aveva determinato lo spostamento del cuore e dei polmoni, con la conseguente rovina della sua salute, e la morte inesorabile a breve scadenza.

Come si sarà rilevato, le prove d'identificazione personale fornite dai due fantasmi visualizzati dal Turvey risultano notevoli; il che nondimeno assume un valore teorico d'ordine puramente complementare di fronte alla prova inconfutabile in tal

senso fornita dal fatto ch'essi, in tre occasioni diverse, parlarono nel loro dialetto indiano-mussulmano, e che per tre volte ciò che essi dissero, trascritto o ripetuto foneticamente dal medium, risultò corrispondente al dialetto indiano-musulmano parlato nella provincia di cui si dichiararono nativi i fantasmi stessi, mentre ciò che dissero apparve assolutamente conforme alla circostanza del loro manifestarsi ai viventi a scopo d'identificazione personale.

Deve pertanto concludersi che il caso in esame è meritevole di essere annoverato tra gli ottimi esempi di xenoglossia vera e propria; tanto più che neanche la fantastica ipotesi della «memoria ancestrale» potrebbe applicarsi al medesimo, visto che nessuno oserà mai sostenere sul serio che tra gli antenati di Alfredo Turvey vi siano stati degli indiani musulmani nativi di quella provincia in cui si parlava il dialetto da lui percepito per chiaraudienza. Senza contare che i casi di xenoglossia col medesimo medium non si limitarono al dialetto indiano sopra riferito, giacché egli intese parlare e ripeté foneticamente delle frasi e delle conversazioni in dieci lingue diverse risultate tutte autenticamente tali; ed è notevole il fatto che si trattò quasi sempre di lingue orientali. Egli osserva in proposito:

Vi fu un tempo in cui io attribuivo le visioni degli «spiriti» a tutt'altre cause che non fossero i defunti; ma quando i fantasmi visualizzati cominciarono a parlarmi in multipli linguaggi sconosciuti, e quando ciò ch'io consideravo «gergo privo di senso» mi venne invece tradotto, e risultò successivamente Indù, Persiano, Arabo, Sikh, fino al decimo linguaggio ignorato, allora io dissi a me stesso: «Ecco qualche cosa ch'io non posso attribuire a un'obbiettivazione allucinatoria, e... allora, se non sono spiriti, che cosa d'altro hanno da essere?». (Pag. 223).

E mi pare che il Turvey abbia mille ragioni di concludere con tale interrogativo, al quale nessuno potrà mai rispondere, giacché l'interrogativo stesso, derivazione logica dai fatti esposti, non vale soltanto ad eliminare l'ipotesi della «memoria ance-

strale», ma tutte le ipotesi, salvo quella che spiega razionalmente i fatti facendo capo all'intervento dei defunti nelle manifestazioni medianiche.

Caso VI. – L'episodio seguente è costituito da una sola frase in lingua ignorata (lo svedese), ma si tratta di una frase teoricamente conclusiva, in quanto vale a caratterizzare una persona defunta sconosciuta al medium.

Ricavo l'episodio dal «Compte Rendu du Congrès Spirite de 1890» (p. 230). La principessa Maria Karadja, di Stoccolma, gentildonna che trent'anni or sono era assai nota in ambiente metapsichico, narra come le avvenne di occuparsi di ricerche medianiche. Si trovava di passaggio a Londra, e le occorse di leggere in una rivista spiritualistica che un medium chiaroveggente, di nome Alfred Peters, riceveva ogni mercoledì, alle ore 7,50 (4, Mervington Road). Decise di recarsi a trovarlo; al qual proposito osserva:

Prima di narrare ciò che si realizzò in questa mia prima seduta medianica, tengo a far sapere:

1. Che appresi l'indirizzo del ***medium*** Peters da una rivista, e non già da una persona, la quale avrebbe potuto informare il ***medium*** circa la mia visita.
2. Che io non avevo parlato con alcuno della mia decisione di recarmi a una seduta medianica.
3. Che da tre anni io non ero più passata da Londra, e che non avevo mai messo piede nel sobborgo dove abitava il Peters.
4. Che io parlo inglese come una nativa, per cui risulta impossibile che il Peters abbia potuto indovinare la mia

nazionalità dall'accento con cui mi esprimevo in inglese.

Quando giunsi a casa del ***medium***, venni introdotta in una saletta dove si trovavano circa dieci persone a me totalmente sconosciute. Nessuno mi rivolse la parola, ed io presi posto senza pronunciare sillaba...

A questo punto tralascio di riferire la prima interessantissima manifestazione occorsa personalmente alla principessa Ka-

radja, giacché tale manifestazione esorbita dal nostro tema. La relatrice così prosegue:

Dopo un intervallo di silenzio, il ***medium*** riprese a parlare, dicendo: «Ora scorgo a voi da lato uno spirito femmineo». Ciò detto, egli me lo descrisse minuziosamente, ma io dovetti rispondere che non lo riconoscevo. Il ***medium*** tacque un istante, per poi aggiungere: «Essa mi dice che il suo nome è Bremer». Osservai che doveva esservi errore nella trasmissione, giacché io non avevo mai conosciuto persone di tal nome. Il ***medium*** tacque nuovamente per un istante, poi con grande sforzo compitò: «Fred-ri-ka Bre-mer». Rimasi muta per lo stupore. Fredrika Bremer era una scrittrice svedese, grande filantropa, ardente propagandista per la rigenerazione dell'umanità. Io avevo passato la maggior parte della mia vita all'estero, e non mi ero mai troppo interessata di Fredrika Bremer e della sua nobile esistenza; quindi essa era l'ultima persona che avrei immaginato dovesse manifestarsi a me. Improvvisamente, e con mia grande sorpresa, il timbro vocale del ***medium*** cambiò, mentre articolava lentamente, ***in lingua svedese***, queste parole:

«Aiuta anche tu la donna svedese».

Tutto ciò aveva del meraviglioso! Io sono assolutamente certa che il ***medium*** ignorava anche l'esistenza di Fredrika Bremer, eppure in uno dei sobborghi di Londra io ricevevo un messaggio, ***nella mia lingua materna***, in cui si conteneva un'esortazione letteralmente caratteristica della donna filantropa e generosa manifestatasi a me.

Aggiungo che il «parlare in lingue ignorate» è un dono straordinario del ***medium*** Peters. In altre circostanze io lo intesi parlare in parecchie lingue viventi e morte. Una volta, in cui era presente un colonnello inglese, si manifestò un capo-tribù delle «pelli-rosse», da lui conosciuto nella giovinezza, il quale gli parlò nel proprio dialetto indiano, dialetto che oggigiorno è totalmente scomparso insieme alla tribù.

Così la principessa Karadja. Come si disse, l'incidente di xenoglossia contenuto nell'episodio esposto può considerarsi teoricamente conclusivo, malgrado risulti costituito da una sola frase in lingua ignorata dal medium; e ciò in quanto non si tratta di una semplice frase convenzionale facilmente imparata a memoria e resa papagallescamente, ma è questione d'una frase

in cui si adombra un concetto che caratterizza la persona defunta comunicante; e in conseguenza, non può non essere originale, vale a dire pensata sul momento. Così essendo emerge palese che il combinare una frase originale qualunque in una lingua totalmente ignorata, risulta un'impresa impossibile tanto quanto il combinare un intero discorso. Senza contare che nel caso in esame il ***medium*** non conosceva la consultante, ignorava la di lei nazionalità, come ignorava l'esistenza della defunta comunicante: tutte circostanze che combinate alle altre riferite, concorrono a rafforzare in modo notevolissimo il valore teorico dell'incidente esposto.

Caso VII. – Lo ricavo dal «Light» (1908, p. 136). ed è un episodio meritevole di considerazione in vista della carica diplomatica che riveste chi lo riferisce.

Il ministro plenipotenziario di Serbia a Londra, conte Chedo Mijatovich, scrive in questi termini al direttore della rivista citata:

Io non sono spiritista, ma mi trovo decisamente sulla via che vi conduce..., e vi sono entrato in forza di un'esperienza personale che considero mio dovere di rendere pubblica.

(A questo punto egli spiega come alcuni spiritisti ungheresi gli scrivessero pregandolo a volersi recare da qualche reputato ***medium*** di Londra allo scopo di mettersi possibilmente in rapporto con un antico sovrano Serbo, e consultarlo su di un certo tema).

«Proprio in quei giorni, egli continua, mia moglie aveva letto di un certo M. Vango dotato di facoltà medianiche notevoli, ed è perciò che mi recai da lui. Io non l'avevo mai visto, ed egli certamente non aveva mai visto me; né vi è ragione alcuna di supporre ch'egli sia stato informato sull'esser mio, o che l'abbia potuto indovinare. Alla mia domanda s'egli poteva mettermi in rapporto con lo spirito a cui pensavo, egli modestamente rispose che qualche volta ciò gli riusciva, ma non sempre, e che ben sovente invece si manifestavano spiriti non desiderati dallo sperimentatore. Comunque, egli si mise a mia disposizione, e mi pregò di concentrare il pensiero sullo spirito ch'io desideravo.

Poco dopo Mr. Vango cadde in sonno, e così parlò: «E' presente lo spirito di un giovane che appare molto ansioso di parlarvi, ma egli si esprime in una lingua che non conosco». Il sovrano serbo sul quale avevo concentrato il pensiero era morto nel 1350 in età matura; ero pertanto curioso di sapere chi fosse quel giovane spirito ansioso di parlarmi, e chiesi al ***medium*** di ripetere almeno una sola parola profferita dall'entità presente; al che egli soggiunse che si sarebbe provato. Così dicendo, erasi inclinato col busto verso il muro, di fronte al quale egli sedeva in un seggiolone a bracciuoli, e si era posto in atteggiamento di ascolto. Quindi, con mio grande stupore, cominciò lentamente a compitare le seguenti parole in lingua serba: «***Molim vas pishite moyoy materi Nataliyi da ye molim da mi oprosti***», che tradotte suonano: «Ti prego a voler scrivere a mia madre Natalia, dicendole che imploro il di lei perdono». Naturalmente compresi trattarsi dello spirito del giovane re Alessandro. Chiesi pertanto a Mr. Vango di descrivermene l'aspetto; ed egli prontamente: «Oh è orribile! Il suo corpo è crivellato di ferite».

Se fosse stata necessaria un'altra prova onde convincermi sull'identità dello spirito comunicante, io l'ebbi quando Mr. Vango disse: «Lo spirito desidera dirvi ch'egli ora deplora amaramente di non aver seguito il vostro consiglio in merito a un certo monumento da erigersi, e alle misure politiche da prendersi in proposito». Tutto ciò si riferiva a un consiglio confidenziale da me impartito a re Alessandro due anni prima del di lui assassinio, e ch'egli aveva giudicato intempestivo in quel momento, e solo attuabile in principio dell'anno 1904.

Debbo aggiungere che Mr. Vango ripetè le parole serbe in modo assai caratteristico, compitando sillaba per sillaba, e cominciando dall'ultima sillaba di ciascuna parola per retrocedere fino alla prima. Così: «Lim, molin, te, shite, pishite; yoy, moyoy; ri, teri, materi; liyi, Nataliyi, ecc.».

Siccome io pubblico il fatto nell'interesse della verità, non esito a firmarmi col mio nome e il mio grado. (Firmato: Chedo Mijatovich, già inviato straordinario, poi ministro plenipotenziario di Serbia alla Corte di St. James-Radcliffe Gardens, 39-London, S. W.).

Nel caso esposto giova rilevare anzitutto che il conte Chedo Mijatovich aveva concentrato il pensiero sopra una speciale en-

tità di defunto, e invece gli si manifestò un'altra entità a cui non pensava affatto in quel momento; ciò che vale ad eliminare l'ipotesi delle personificazioni subcoscienti per effetto di suggestione trasmessa telepaticamente dal consultante al medium.

Inoltre, è da notare che la personalità del defunto manifestatosi fornì qualche ottima prova d'identificazione personale, soprattutto quando deplorò di non aver seguito il consiglio impartitogli dal consultante in una circostanza importante di politica interna.

Infine, dato che si trattava della lingua serba, non occorrono attestazioni speciali le quali garantiscano che il ***medium*** ignorava totalmente la lingua di cui ripeteva foneticamente le parole.

Resta inteso pertanto che il fenomeno di «xenoglossia» appare indubitabile; ed essendo inesplicabile con qualsiasi ipotesi naturalistica, trae logicamente ad ammettere l'intervento spirituale sul posto del giovane re di Serbia, ansioso di chiedere perdono alla madre per non avere seguito, ed anzi respinto sdegnosamente il suo consiglio; con ciò provocando la cospirazione militare di cui rimase vittima.

Ciò che appare veramente curioso, ed anche inesplicabile, nel caso di «xenoglossia» in esame, è il fatto del ***medium*** il quale ripete le parole da lui percepite per chiaraudienza, compitandone le sillabe in senso inverso. Nelle esperienze di «psicografia» si rilevano frequenti esempi di «scrittura speculare», in cui il ***medium*** scrive le parole in senso inverso, obbligando lo sperimentatore a leggere il messaggio riflesso in uno specchio; il che si spiega psicologicamente con l'inversione delle correnti nervose nei centri motori del linguaggio scritto; ma per l'inversione delle sillabe tale spiegazione non regge. D'altra parte sarebbe assurdo il presumere che fosse il defunto ad esprimersi in tal guisa. Niun dubbio pertanto che il fenomeno dell'inversione delle sillabe fosse l'opera della cerebrazione incosciente del ***medium*** ; e questo è quanto può affermarsi con sicurezza,

giacché la causa determinante il fenomeno rimane psicologicamente inesplicabile.

Caso VIII. – Termino la prima categoria della presente classificazione citando il caso recentissimo di Teresa Neumann, la stigmatizzata di Konnersreuth, in Baviera, la quale pronunciò parole e frasi in lingua Aramea, vale a dire nella lingua di Gesù.

Il caso essendo a tutti noto, mi limiterò a riassumerne la parte che ci riguarda.

Teresa Neumann è figlia di un sarto di Konnersreuth. Ha ora trent'anni, e allo stato normale è una fanciulla semplice, di carattere allegro, ardente di fede religiosa. Tralascio di accennare all'infortunio che la rese inferma, alle di lei visioni di Santa Teresa, e al fenomeno delle stimmate, in lei comparse per la prima volta la settimana santa del 1926. Durante la crisi delle stimmate essa rivive la passione di Cristo, e profferisce frasi e parole in lingua Aramea; incluse quelle pronunciate da Gesù sulla Croce.

Il dottor Weseley nota in proposito che la lingua normalmente parlata da Gesù era proprio l'Arameo, e non già l'Ebraico o il Greco. Aggiunge che i Vangeli originali ricordarono le parole del Maestro in Arameo, è che tale lingua risulta odiernamente a tal segno morta, che è praticamente impossibile ricostituirla con fedeltà.

Ecco un saggio di frasi, o parole pronunciate dall'estatica durante la crisi delle stimmate:

- «Salabu» (Crocifisso).
- «Jehudaje» (Giudei).
- «Schlama Rabbuni» («Io ti saluto, o Maestro». Queste sono le parole profferite da Giuda nel giardino degli olivi).
- «Magera baisebua Jannaba; Jannaba magera baisebua!». (Secondo l'estatica queste sarebbero le parole pronunciate dagli apostoli quando Gesù fu tradito).

- «Abba shabock la'hon». («Padre perdona loro». — Parole di Gesù pronunciate sulla croce).

- «Amen Amarna lach bjani atte emmi b'pardesa». («In verità ti dico che oggi tu sarai con me in Paradiso». Parole di Gesù, rivolte al buon ladrone).

In altra circostanza in cui parecchi eminenti orientalisti stavano intorno alla stigmatizzata, questa udì nuovamente le parole pronunciate sulla croce da Gesù, tra le quali anche l'esclamazione: «As-che!» (Ho sete). Gli orientalisti giudicarono concordemente ch'essi avrebbero espresso tale concetto con la parola «Sachena!». Ora, dal punto di vista teorico, è questa una sostituzione di parola altamente suggestiva, in quanto non era nella mente di nessuno, e il dottor Punder rileva un tal fatto, esclamando : «Ma di dove, dunque, Teresa avrà ricavato l'inattesa quanto corretta parola «As-che»? E' questo un enigma che nessuna forma di suggestione può risolvere».

E il dottore Weseley, riferendosi a questo incidente, nonché all'altro di una intera sentenza in Arameo pronunciata dalla stigmatizzata e ignorata dagli eruditi che la circondavano, osserva a sua volta: «Rimane inesplicabile come mai Teresa abbia potuto pronunciare correttamente una sentenza fino ad ora non conosciuta dagli eruditi che l'ascoltavano, e ch'essa abbia potuto usare una parola Aramea inattesa dagli eruditi stessi, per quanto assolutamente corretta. Il presumere che la fanciulla abbia potuto leggere un pensiero che non si concretizzò mai nel cervello del prof. Wutz e di tutti gli altri, risulta pura insulsaggine».

In altra occasione in cui il dottor Wutz, il quale è un eminente orientalista, sedeva a lato dell'estatica trascrivendo diligentemente le parole da lei profferite, la udì pronunciare una frase Aramea che non gli parve corretta. Si rivolse all'estatica dicendo: «Teresa, ciò non è possibile. Le parole che voi dite non sono in Arameo». Essa rispose: «Ho ripetuto le parole che mi dissero». Il prof. Wutz rimase perplesso e dubbioso, e quando tornò a casa si diede a consultare documenti Aramei,

e in uno dei più antichi dizionari della lingua, egli rinvenne l'identica frase pronunciata da Teresa.

Questi i fatti. Che la lingua parlata dall'estatica sia puro Arameo, non può esistere dubbio, giacché lo attestarono tutti gli eminenti orientalisti che l'ascoltarono; tra i quali il professore Johannes Baur, professore di teologia semitica all'università di Halle.

Dal punto di vista dell'interpretazione spiritualistica dei fatti, il lato debole del caso consiste nella circostanza che le frasi pronunciate in lingua Aramea da Teresa Neumann risultano quasi sempre la riproduzione di frasi pronunciate da Gesù o da altri personaggi dei Vangeli; frasi esistenti stampate, con la relativa traduzione in lingue moderne, nei libri e nei dizionari di tale lingua; e così essendo, apparirebbero fino a un certo punto spiegabili presupponendo che Teresa Neumann, in condizioni estatiche, possegga facoltà di telestesia, sotto forma di «lettura a distanza in libri chiusi», facoltà la cui esistenza è sperimentalmente dimostrata, in base sopratutto alle numerose e portentose esperienze che si fecero recentemente con la ***medium*** Mrs. Osborne Leonard.

Si è visto invece che negli altri casi riferiti in precedenza le frasi e le parole in lingue ignorate dai ***mediums*** risultano create sul momento, in quanto con esse si risponde alle domande dei consultanti; e così essendo, l'ipotesi della «lettura a distanza in libri chiusi» viene tassativamente esclusa; e siccome tutti converranno, sul fatto che risulta impossibile costruire frasi originali in una lingua totalmente ignorata, ne deriva che pei casi in discorso è logicamente inevitabile il far capo all'intervento di entità spirituali estrinseche.

Per essere esatti, giova osservare che negli episodî di «lettura in libri chiusi» conseguiti con Mrs. Leonard, come con quelli che si conseguivano col rev. William Stainton Moses, le personalità dei defunti comunicanti asserivano che il prodigio si realizzava per loro mezzo, e non già per opera dei ***mediums*** ;

- 36 -

il che potrebbe ammettersi, ed anzi dovrebbe ammettersi nei casi particolari, tenuto conto delle mirabili prove d'identificazione personale fornite nel contempo dalle personalità medesime; ma siccome l'esperienza insegna che in tema di facoltà supernormali, ciò che può compiere uno spirito «disincarnato» deve poterlo compiere, per quanto meno bene, anche uno spirito «incarnato» il quale si trovi in condizioni transitorie d'incipiente disincarnazione (quale sarebbe lo stato di *trance*); e ciò in quanto le facoltà supernormali subcoscienti risulterebbero i sensi spirituali ivi esistenti allo stato latente in attesa di emergere ed esercitarsi in ambiente appropriato dopo la crisi della morte, ne consegue che la possibilità di un tal fatto neutralizza l'interpretazione spiritualistica del linguaggio Arameo parlato da Teresa Neumann, salvo sempre la circostanza della esistenza di buone prove collaterali in favore dell'interpretazione stessa.

E nel caso in esame si rinviene qualche buona prova del genere, per quanto insufficiente. Tale, ad esempio, l'esclamazione «As-che!» (Ho sete), espressione assolutamente corretta, ma contraria alle opinioni degli orientalisti presenti, i quali avrebbero espresso tale concetto con la parola «Sachena». Ma... chi oserebbe asserire che Gesù sulla croce siasi espresso come vogliono gli orientalisti, anziché con la frase ugualmente legittima usata dalla estatica? In ogni modo, sta di fatto che se l'estatica avesse letto a distanza in libri chiusi l'esclamazione di Gesù, avrebbe dovuto dire «Sachena», e non «As-che»; osservazione che appare altamente suggestiva, in quanto vale ad escludere l'ipotesi telestesica per la spiegazione di tale singolo incidente, come vale ad escludere qualsiasi forma di suggestione dei presenti.

Da rilevarsi ancora la frase, in lingua Aramea pronunciata dall'estatica ed ignorata dagli orientalisti, la quale, secondo l'estatica, sarebbe stata pronunciata dagli apostoli allorché appresero che il Maestro era stato tradito da Giuda, frase che non esistendo scritta da nessuna parte, non potrebbe spiegarsi con la

- 37 -

«lettura in libri chiusi». Invece, con l'ipotesi in questione potrebbe spiegarsi la frase Aramea ritenuta sbagliata dal professor Wutz, e dal medesimo rinvenuta identica in un dizionario. Ma se le due frasi che precedono non possono spiegarsi con tale ipotesi, allora dovrebbe concludersi nel medesimo senso anche per l'ultima.

Infine, osservo che in quasi tutte le lingue, le parole non si pronunciano come sono scritte; dimodoché se Teresa Neumann avesse carpito a distanza in libri chiusi le frasi da lei profferite, in tal caso non avrebbe potuto pronunciarle con esattezza fonetica; e quest'ultima osservazione riveste importanza non lieve.

Con ciò ritengo di avere sottoposto al giudizio dei lettori tutto quanto poteva osservarsi, sia pro che contro, all'ipotesi dell'intervento di entità spirituali nel caso dell'estatica Teresa Neumann.

Rimarrebbe da rispondere al seguente quesito: Ammettendo per un momento che l'estatica fosse realmente in rapporto col mondo spirituale, chi era l'entità che le trasmetteva le frasi in lingua Aramea della «Passione di Gesù?». Purtroppo i documenti a mia disposizione non mi ragguagliano sufficientemente in proposito per autorizzarmi ad esprimere un'opinione qualunque. La «veggente» scorgeva spesso a sé vicino Santa Teresa, cioè la Santa di cui portava il nome, ma le parole in Arameo da lei ripetute foneticamente, le percepiva per «chiaraudienza», e non si sa, o meglio, io ignoro se l'estatica dichiarasse mai chi fosse l'entità che gliele trasmetteva. Nondimeno ritengo più probabile che non l'abbia mai dichiarato, e l'abbia sempre ignorato essa medesima, giacché rilevo questa osservazione in una recente relazione del caso: «Molti di coloro che vengono a studiare il fenomeno da vicino, se ne vanno convinti che l'estatica si trovi in rapporto con un personaggio vissuto ai tempi di Gesù, nonché spettatore della "Sua Passione"». —

Dunque, fino a questi ultimi tempi, nessuno era informato in proposito.

CATEGORIA II.

Casi di xenoglossia conseguiti con l'«automatismo scrivente» (psicografia).

Dal punto di vista scientifico, i casi appartenenti alla presente categoria sono i migliori, e ciò in quanto il testo prodotto in lingua ignorata dal ***medium*** rimane quale documento irrefragabile a disposizione degli studiosi, laddove con soggetti ad estrinsecazione parlante occorre ben sovente di doversi affidare alla perspicacia discriminatrice degli sperimentatori; ammenoché non si trovi tra essi chi si assuma di trascrivere diligentemente le parole profferite dal ***medium*** . Si è visto che nella precedente categoria furono citati parecchi casi in cui venne osservata tale regola fondamentale d'indagine.

Per ciò che si riferisce a questa seconda categoria, prevengo che per quanto risulti la più ricca di episodî, riuscirà, come la prima, molto ridotta nel numero dei casi riportati, e sempre in causa della forma troppo aneddotica in cui sono riferiti; ma, per buona ventura, tra quelli riportati se ne rinvengono parecchi di capitale importanza, i quali possono considerarsi addirittura conclusivi.

Caso IX. – Inizio l'enumerazione dei casi con un episodio magistralmente indagato dal professore Richet, e da lui riferito nelle «Annales des Sciences Psychiques» (1905, p. 317-353),

Il caso non riveste grande significato teorico, in quanto non consiste in frasi originali create sul momento; vale a dire, non risulta una conversazione in lingua ignorata, ma bensì una riproduzione di lunghe frasi in greco moderno esistenti stampate in varie opere, e trascritte fedelmente dalla ***medium*** in base a un fenomeno di «visione chiaroveggente» delle frasi stesse. Si tratta pertanto di una fase preliminare dei fenomeni di «xenoglos-

sia»; ma, in ogni modo, ci si trova già in presenza di tale ordine di fatti, visto che se la ***medium*** , ignorando il greco, pervenne a trascrivere lunghe frasi in tale idioma senza averne dinanzi gli originali, ciò significa ch'essa possiede facoltà supernormali dell'ordine contemplato; tanto più che ben sovente le frasi corrispondono a situazioni del momento.

Il professore Richet tace il nome della gentildonna inglese che si prestò a tali esperienze; ma siccome essa medesima ne scrisse diffusamente in una lunga e magistrale auto-analisi psicologica della propria medianità, io non ritengo commettere indiscrezione rivelando l'esser suo. Essa è Mrs. Laura Finch, quella medesima a cui il prof. Richet affidò la direzione della rivista inglese «The Annals of Psychical Research», la quale era una filiazione delle «Annales des Sciences Psychiques».

Osservo infine che non essendo possibile riprodurre qui la relazione minuziosa del prof. Richet, la quale occupa 36 pagine della rivista, mi limito a citare in sua vece il riassunto che ne diede l'autore stesso nel suo «Traité de Métapsychique» (pagina 273 della prima edizione).

La signora X., gentildonna trentenne, non apprese mai il greco, ed è assolutamente provato ch'essa ignora tale

lingua. Nondimeno, in mia presenza, essa scrive delle lunghe frasi in greco, in cui si rilevano lievi errori i quali testificano palesemente ch'essa ha la visione mentale di frasi esistenti in varie opere greche. Dopo laboriose ricerche, aiutato più dalla fortuna che dalla mia perspicacia, e in grazia degli amici Courtier e dott. Vlavianos di Atene, io pervenni a scoprire il libro principale dal quale la signora X. aveva ricavato le lunghe frasi in greco trascritte in mia presenza. Si tratta di un libro irreperibile a Parigi (che però esiste alla Biblioteca Nazionale), ed è il Dizionario greco-francese e francese-greco di Bysantius e Coromelas. Siccome è un dizionario di greco moderno, non è mai stato in uso nei licei.

Orbene: la signora X. ha scritto in mia presenza una ventina di righe in greco moderno, con lievi e poco numerosi errori (l'otto per cento, e in massima parte accenti). Gli errori appartengono a un

- 40 -

genere da non potersi evitare qualora si copiasse un dettato in lingua greca senza comprenderla.

(Seguono esempi, in lingua e caratteri greci, per la specificazione degli errori. Quindi il prof. Richet così continua):

Come si vede, tutti questi errori provano chiaramente che si tratta della trascrizione imperfetta da un modello visuale; come provano che la signora X. non conosce affatto il greco, giacché tali errori sono quelli che commetterebbe, per trascrizione inaccurata, una persona che non conoscesse la lingua e l'alfabeto greco.

Io sono ***assolutamente certo*** (è il professore Richet che sottolinea) che la signora X non ebbe sott'occhi nessun modello allorché trascrisse tali periodi. Essa guardava nel vuoto, e scriveva come se copiasse imperfettamente dal testo di una lingua sconosciuta, di cui essa percepiva le lettere, ma non ne conosceva il valore. Noto che sebbene essa non comprendesse affatto il significato delle frasi trascritte, queste si adattavano abbastanza bene a situazioni del momento. Una sera, al tramonto, essa scrisse in greco una frase che si legge nel dizionario di Bysantius: «Quando il sole sorge o tramonta, le ombre si proiettano lontano». La frase venne trascritta senza accenti, e contiene un lieve errore di trascrizione.

A spiegazione dei fatti non vi possono essere che due ipotesi: o appigliarsi alla frode, servita da una memoria visuale inaudita e prodigiosa, o far capo all'ipotesi di una «criptestesia» straordinaria.

Si è sempre in dovere di cominciare ammettendo una frode possibile. Ammettiamola dunque, accogliendo le seguenti inverosimiglianze psicologiche ch'essa presuppone: 1° che la signora X. aveva comprato in segreto il dizionario di Bysantius, l'Apologia di Socrate, il Fedro di Platone, il Vangelo di San Giovanni; vale a dire i quattro libri dai quali essa ha ricavato le frasi scritte in mia presenza; 2° che essa si era lungamente esercitata su queste opere, allo scopo di ritenere le immagini visuali di frasi intere scritte in caratteri il cui significato non comprendeva. Tali presunzioni sono ammissibili qualora si accolga la possibilità di una segreta macchinazione lungamente e metodicamente proseguita... Tutto è possibile a questo mondo. Comunque, rimane pur sempre portentoso il fatto della signora X., che ignorando totalmente il greco, nulla comprendendo in quelle frasi, ne abbia serbato un'immagine visuale a tal segno nitida da pervenire

- 41 -

a riprodurne a memoria una ventina di righe (622 lettere, col 6 per cento di errori)...

Questo il riassunto, forse troppo sommario, che il professore Richet fece del caso in discorso, nel suo «Traité de Métapsychique». Gioverà pertanto completarlo ponendo maggiormente in rilievo il fatto interessante delle frasi greche che, per quanto ricavate tutte dai libri, corrispondevano ben sovente a situazioni del momento. Così, quando il prof. Richet chiede spiegazioni sulla comunicazione ottenuta, viene risposto in greco: «La copia è conforme all'originale». E a un'altra domanda, viene risposto con perfetta coerenza: «Io ho le mie istruzioni, dalle quali non posso dipartirmi». E quando si parla della guerra russo-giapponese, allora in pieno sviluppo, viene dettato: «Questa guerra interessa l'Europa intera». Tutte frasi, ripeto, ricavate da libri greci, ma che lungi dall'essere riportate a caso, erano scelte in

corrispondenza a ciò che si voleva esprimere; e il prof. Richet lo riconosce osservando:

Malgrado l'apparente incoerenza delle frasi trascritte, si scopre in esse la trama serrata di una sorta di pensiero dirigente, il quale tenda a raggiungere il proprio scopo per due vie diverse. (***Annales***, 1905, p. 356).

Così stando le cose, non sarà inutile aggiungere che le trascrizioni dal greco venivano sovente firmate col nome di un antenato del prof. Richet, di nome Antonio Agostino Renouard, editore e bibliofilo (1770-1853), il quale aveva pubblicato diverse opere di autori greci. Esso era stato il padre di Carlo Renouard, che, a sua volta fu il padre della madre del professore Richet.

A proposito di tale manifestazione il prof. Richet informa:

Io passerò volontariamente sotto silenzio altri indizî di natura diversa, i quali tenderebbero a far presupporre che siavi stato un reale intervento del defunto mio antenato; e li passo sotto silenzio in quanto non è il caso di mescolare a questo studio, riguardante la

medianità poliglotta, altri generi di comunicazioni, i quali, a loro volta, per essere analizzati convenientemente, richiederebbero lunghe e laboriose discussioni. (***Annales***, 1905, p. 347).

Non vi è chi non vegga quanto risultino teoricamente suggestivi tutti questi ragguagli complementari, i quali offrono occasione di procedere a qualche confronto interessante; ciò che faremo a suo tempo.

Per ora giova far seguire, all'esposizione del prof. Richet, un brano ricavato dall'autoanalisi di Mrs. Laura Finch, brano in cui essa descrive le proprie impressioni allorché le avveniva di scrivere in greco moderno. Questa autoanalisi riveste un alto valore psicologico sotto punti di vista diversi, e venne pubblicata sul «Light» (1907, maggio 25, giugno 1, 8, e 15).

La relatrice descrive in questi termini le proprie impressioni durante le fasi di «xenoglossia»:

A rari intervalli emerge in me anche la facoltà di scrivere in lingue totalmente ignorate, facoltà che se non è ancora chiaroveggenza vera e propria, non è già più un fenomeno fisico. Messaggi di tal natura furono da me ottenuti pel tramite dei «picchi» senza il contatto delle mani col tavolo. Il professore Richet diede a tali fenomeni il nome di «xenoglossia», ed ha pubblicato molto di ciò che ottenni in tal guisa. Vi fu un intervallo di due anni in cui nulla produssi in fatto di xenoglossia, e in altra circostanza l'intervallo fu di sette mesi, dopo i quali fui soggetta a due impulsi di tal natura, separati da una sosta di pochi giorni tra l'uno e l'altro impulso, e in cui trascrissi circa un migliaio di caratteri greci, lingua che ignoro totalmente. Ciascuna di queste fasi produttive fu accompagnata da una sensazione di calore e di sforzo cerebrale, e fu preceduta da parecchie giornate in cui andai soggetta a una forma di chiaraudienza e chiaroveggenza debole ma persistente, per la quale udivo costantemente un bisbigliare rapidissimo in lingue a me sconosciute, e scorgevo visioni di caratteri e geroglifici i quali mi passavano dinanzi allo sguardo con troppa rapidità per avere il tempo di trascriverli. Finalmente tali visualizzazioni parvero cristallizzarsi, e il fenomeno acquistò stabilità sufficiente onde permettermi di trascrivere i caratteri che — si sarebbe detto — qualcuno presentava di-

nanzi al mio sguardo. Bene inteso, la cosa era diversa quando il fenomeno di xenoglossia si estrinsecava pel tramite dei «picchi», o quando si realizzava allo stato di « trance... ».

Noto che mentre le condizioni di chiaroveggenza sembrano essere a mia disposizione, e posso esercitarle in

uno stato relativamente normale, il quale mi permette di studiare me stessa e le mie facoltà, così non avviene per la produzione della xenoglossia e dei «picchi», i quali si dimostrano assolutamente indipendenti dalla mia volontà. A tal riguardo io sono obbligata ad attendere una nuova ondata — per così esprimermi — della marea supernormale... (***Light***, 1907, p. 283).

Così Mrs. Finch. Dal punto di vista della rapidità con cui, all'inizio del fenomeno, passavano dinanzi allo sguardo della sensitiva le visioni dei caratteri e delle frasi in lingue ignorate, è da rilevare una perfetta analogia con quanto descrivono numerosi «psicometri» in rapporto alle immagini degli eventi del passato quando passano dinanzi alla loro visione subbiettiva. Questa, ad esempio, l'autoanalisi di Mrs. Elisabetta Denton, moglie del prof. Denton, lo scopritore, insieme al Buchanan, delle indagini psicometriche:

Generalmente le immagini passavano dinanzi al mio sguardo come un panorama il quale si muovesse con velocità fulminea. In tali circostanze neanche i contorni degli oggetti potevano afferrarsi, per quanto peculiari essi fossero. Parziali osservazioni potevano farsi, ma l'oggetto sfuggiva all'attenzione molto prima di poterlo osservare... Ne derivò che per molto tempo io ritenni tali visioni come frammentarie; ma un giorno appresi che con un potente sforzo di volontà potevano arrestarsi quelle scene fugacissime; e allora scopersi che non erano frammentarie, che ogni particolare in quello scenario era preciso e perfetto, e apparentemente tanto reale quanto i particolari di un paesaggio terreno... (W. Denton: «Nature's Secrets»; p. IV della prefazione).

Tali analogie tra le visualizzazioni «psicometriche», le quali risultano una varietà della chiaroveggenza nel passato, e le visualizzazioni dei caratteri greci da parte di Mrs. Finch, le quali risultano presumibilmente una varietà della chiaroveggenza nel presente (telestesia), appariscono interessanti, seb-

bene tutto concorra a far presumere ch'esse riguardino unicamente le modalità con cui si estrinsecano le visualizzazioni supernormali in genere passando dal subcosciente al cosciente; modalità che per ora rimangono misteriosissime, ma che, in ogni modo, non possono fornire il bandolo rivelatore della genesi dei fenomeni.

E il prof. Richet è a tal segno persuaso che il mistero della loro genesi è per ora imperscrutabile, che rispondendo al Marcel Manghi, il quale aveva formulato quattro ipotesi per la spiegazione del caso in esame, si esprime in questi termini:

Le osservazioni di Marcel Mangin a proposito del caso di xenoglossia da me riferito, provano soltanto fino a qual punto ci si trovi impotenti a fabbricare delle ipotesi; giacché le ipotesi proposte dal Mangin, per quanto dimostrino l'ingegnosità dell'autore, non sono di natura da reggere alla discussione. Mi sembra più saggio il dichiarare sinceramente: «noi non sappiamo, noi non comprendiamo» (***Annales*** 1905, p. 602).

Ed egli persiste nella sua prudente attitudine anche nel «Traité de Métapsychique», dove non propone nessuna ipotesi a spiegazione dei fatti, e termina il capitolo con le parole:

Per ora noi dobbiamo limitarci... a considerare i fenomeni di xenoglossia quali rare e strane segnalazioni accumulate in servizio della scienza metapsichica del futuro; di quella scienza, cioè, le cui conclusioni nessuno è in grado di anticipare.

Per conto mio — come già si è visto — volendo spiegare naturalisticamente la sezione circoscritta dei fenomeni di «xenoglossia» analoghi all'esposto, avevo accordato l'importanza che merita all'ipotesi della «lettura a distanza in libri

chiusi» (telestesia); e ciò pel fatto che odiernamente, dopo le magistrali e conclusive esperienze con la ***medium*** Mrs. Osborne Leonard, esperienze condotte da numerosi indagatori, tra i quali parecchi membri della «Society for Psychical Research», e soprattutto dopo le memorabili esperienze del rev. Drayton Thomas con la ***medium*** medesima risulta sperimentalmente

- 45 -

dimostrato, e, direi quasi, ad esuberanza provato, che il fenomeno della «lettura a distanza in libri chiusi», per quanto risulti tra i più rari della casistica metapsichica, si realizza certissimamente, a dispetto della nostra impotenza a comprenderlo. Così essendo, ne deriverebbe per logica conseguenza che nei casi di pseudo-«xenoglossia», analoghi all'esposto, apparirebbe legittimo spiegare il fenomeno con tale varietà di manifestazioni telestesiche inerenti alla subcoscienza umana.

Ciò dichiarato in favore della interpretazione naturalistica dei fatti, non posso esimermi dal rilevare che nei fenomeni di «lettura a distanza in libri chiusi» si ripete quasi costantemente la circostanza posta in rilievo in precedenza: quella del manifestarsi di una personalità di defunto il quale si afferma autore dei fenomeni. E nel caso del rev. Drayton Thomas erano il padre e la sorella che asserivano di ricorrere a fenomeni di tal natura allo scopo di provare la loro presenza reale sul posto. Noto altresì che nelle relazioni del Drayton Thomas si riscontra lo stesso fenomeno rilevato dal prof. Richet, che, cioè, i brani o le parole ricavate dalla personalità medianica in libri esistenti altrove, corrispondono a situazioni del momento, o rispondono addirittura a una domanda dello sperimentatore; ciò che complica enormemente il còmpito d'indagare la genesi dei fatti in esame, giacché non si arriva a comprendere come mai sia possibile scegliere in una biblioteca lontana quel libro particolare, quella pagina del libro, quel paragrafo della pagina, in cui si contiene una frase la quale si adatta a un'interrogazione dello sperimentatore.

Con la medianità del rev. William Stainton Moses avveniva qualche cosa di più portentoso ancora, e il dottore Maurizio Davies, il quale fu intimo del Moses, riferisce in proposito quanto segue:

Stainton Moses mi disse che quando egli studiava le opere degli antichi Padri della Chiesa, interveniva sovente «Imperator», il quale gli trasmetteva brani, od anche pagine intere dei testi che gli

- 46 -

occorrevano. Il Moses non mancava mai di recarsi al «British Museum» per comparare i brani conseguiti medianicamente coi testi delle opere da cui erano ricavati, riscontrandoli invariabilmente e letteralmente corretti. (***Light***, 1910. p. 460).

Anche nel caso del Moses, come in quello del Drayton Thomas e di Mrs. Finch, si trattava di pura trascrizione a distanza di frasi o pagine ricavate da un'opera esistente, ma... chi oserebbe sostenere, senza prudenti riserve, che ciò possa avvenire per opera della subcoscienza del sensitivo, e non già per opera di quelle entità spirituali che costantemente si manifestano in circostanze simili? Il che è maggiormente palese nel caso di Mrs. Finch, in cui non si trattava soltanto di frasi in rapporto a situazioni del momento, ma di frasi scritte in lingua ignorata dalla ***medium*** ; e siccome l'intelligenza che ***sceglieva*** le frasi doveva per forza conoscerne il significato, si è logicamente indotti a concluderne che non potendo trattarsi del subcosciente della ***medium*** , doveva trattarsi del defunto sé affermante presente, al quale era stata famigliare in vita la lingua in discorso. Nel qual caso noto che tale interpretazione verrebbe rafforzata dalla circostanza che risulterebbe diametralmente contraria alle convinzioni materialiste della ***medium*** , escludendo in tal guisa l'ipotesi delle «personificazioni subcoscienti» per effetto di autosuggestione. Si rileva infatti che

nell'autoanalisi Mrs. Finch dichiara esplicitamente: «Io non credo alla sopravvivenza dell'anima, e personalmente non sento il bisogno di credervi». Ne deriva che appare maggiormente notevole il fatto dei messaggi in lingua ignorata i quali portavano la firma di un defunto antenato del prof. Richet, nonché editore di opere greche. Alla quale circostanza di fatto giova aggiungere quest'altra: che Mrs. Finch, la quale professa convinzioni positiviste-materialiste, allorché si trova in condizioni di ***trance*** afferma recisamente l'esistenza e la sopravvivenza dell'anima; il che richiama alla mente ciò che scrissero in proposito gli antichi magnetologhi, i quali avevano riscontrato che quando i

- 47 -

loro sonnambuli professavano convinzioni materialiste ed ateiste, tutti, senza eccezione, affermavano l'esistenza di Dio e la sopravvivenza dell'anima, non appena erano posti in sonnambolismo. Circostanza così immancabile da far esclamare al Deleuze: «Non esistono sonnambuli materialisti ed atei».

Esclamazione che viene curiosamente rafforzata da quanto avviene a Mrs. Finch non appena si trova in condizioni di sonno medianico. Ora non potrebbe contestarsi che le circostanze esposte tendano a conferire una certa supremazia all'interpretazione spiritualista dei fenomeni di «lettura a distanza in libri chiusi», di fronte alla loro spiegazione coi poteri inerenti alla subcoscienza umana (animismo); vale a dire che se si volesse spiegare il fenomeno di pseudo-«xenoglossia» in esame con l'ipotesi della «lettura a distanza in libri chiusi», in tal caso sarebbe più legittimo attribuirlo all'intervento del defunto grecista manifestatosi, che non lo spiegarlo con l'ipotesi «animica». Comunque, io non mi pronuncio al riguardo, visto che i fenomeni di pseudo-«xenoglossia», in cui il sensitivo trascrive frasi esistenti da qualche parte, non risultano che una fase preliminare dei veri fenomeni di «xenoglossia», in cui il sensitivo parla o scrive realmente in una lingua ignorata; vale a dire, creando sul momento, le frasi appropriate alle interrogazioni del consultante; fenomeni, questi, che non possono spiegarsi in modo alcuno coi poteri della subcoscienza, i quali, per quanto meravigliosi, non possono realizzare l'impossibile; ed è cosa impossibile che un individuo il quale non abbia mai conosciuto altra lingua che la propria, tesoreggi nel proprio subcosciente una personalità poliglotta ed inutile capace di parlare e conversare in una dozzina di lingue.

E con questo avrei finito; senonché torna opportuna rilevare un'osservazione del prof. Richet, la quale è una sorta di definizione dei fenomeni di «xenoglossia» propriamente detta; definizione che, secondo me, non corrisponde alle modalità con cui si estrinsecano i fenomeni. Egli osserva:

- 48 -

Il caso di Mrs. Finch non è precisamente della xenoglossia, giacché essa non parlava e non comprendeva il greco; ma scriveva in base a una visione mentale dei lunghi testi in greco, il che è ben diverso dal parlare e comprendere una lingua ignorata.

Niun dubbio che il caso di Mrs. Finch è radicalmente diverso dai casi di «xenoglossia» vera e propria; per cui tale rilievo del prof. Richet appare incontestabile. Senonché è accompagnato da un altro rilievo contestabilissimo, ed è quello in cui si afferma che il caso in discorso non è vera «xenoglossia», in quanto la ***medium*** non parlava e non ***comprendeva*** il greco. Osservo in proposito che se si volessero considerare casi di «xenoglossia» solamente quelli in cui il soggetto parla, scrive, ***comprende*** una lingua che non ha mai conosciuto, in tal caso i fenomeni di «xenoglossia» potrebbero contarsi sulle dita di una mano, e sarebbero quelli in cui il sensitivo è immerso nella ***trance*** medianica, o nel sonno sonnambolico; nel qual caso, a tutto rigore, non è lui che comprende la lingua in cui conversa, ma un'altra personalità che, come si disse, non può essere una personalità subcosciente, in quanto la subcoscienza

umana non può conoscere una lingua ignorata dalla personalità cosciente. Premesso ciò, osservo che nella quasi totalità dei casi di «xenoglossia», i ***mediums, in condizioni di veglia***, non comprendono affatto la lingua in cui si esprimono, e quando la scrivono, non fanno che copiare da un modello visualizzato per chiaroveggenza, come avveniva a Mrs. Laura Finch, ovvero noti fanno che trascrivere automaticamente parole o frasi esotiche di cui ignorano il significato; e quando la parlano, allora si trovano in condizioni parziali di «possessione medianica» e pronunciano automaticamente parole incomprese, come avveniva a Laura Edmonds, ovvero ripetono foneticamente parole percepite per chiaraudienza, come avveniva al ***medium*** Peters, al Turvey e a Teresa Neumann. Stando le cose in questi termini ne deriva che la caratteristica fondamentale dei fenomeni di «xenoglossia» consiste precisamente nel fatto dei ***mediums*** i

quali parlano o scrivono in lingue che non solo ignorano, ma che ***non comprendono affatto***.

In base a, quanto esposto, mi pare che volendo formulare una definizione della «xenoglossia», con l'intento di separare i casi di pseudo-«xenoglossia» analoghi a quello in esame, dagli altri legittimamente tali, dovrebbe sopprimersi la parola: «***comprendere*** una lingua ignorata», parola che mal si raccorda con l'estrinsecazione dei fatti. Questa, dunque, la definizione che meglio si adatterebbe alle circostanze:

Per fenomeni di «xenoglossia» s'intendono i casi in cui il ***medium*** non solo parla o scrive in lingue ignorate, ma le parla o le scrive formulando osservazioni originali, o conversando coi presenti, provando in tal guisa che le frasi formulate furono create per la circostanza; ciò che vale ad eliminare la possibilità che altre facoltà supernormali entrino in azione trasformando il presunto caso di «xenoglossia» in un fenomeno di chiaroveggenza, con percezione a distanza delle frasi riferite medianicamente.

Caso X. – Non posso esimermi dal riferire i due incidenti di xenoglossia occorsi nelle famose esperienze di Victor Hugo a Jersey, per quanto si tratti d'incidenti a tutti noti. Essi, del resto, sono brevissimi. Ecco il verbale del primo episodio:

Mercoledì, 7 giugno 1854. — Sono presenti la signora Hugo, la signorina Adele Hugo, i signori Kesler, Guérin, Téléki, Carlo Hugo, Pinson, Auguste Vacquerie.

Mr. Pinson, incredulo, siede al tavolo insieme a Carlo Hugo, e chiede di rivolgere all'entità una domanda in inglese, e ciò in quanto il medium Carlo Hugo non conosce affatto l'inglese. Allorché il tavolo comincia ad agitarsi Carlo Hugo: domanda chi è lo spirito presente.

(***Risposta***): «Frater tuus».

(***C. Hugo***): Tu non puoi essere mio fratello; sarai dunque il fratello di Mr. Pinson.

(***R.***): Sì: Andrea.

Nessuno sapeva che Mr. Pinson avesse un fratello di nome Andrea. Questo fratello erasi allontanato da casa da oltre dodici anni, e la famiglia non aveva più nulla saputo di lui.

Mr. Pinson rivolge all'entità una domanda in inglese, e il tavolo gli risponde in inglese. Segue un'altra domanda in inglese, alla quale viene risposto nella medesima lingua. A questo punto Mr. Pinson, profondamente turbato e commosso, si alza dal tavolo, e chiede che trattandosi di cose intime di famiglia, non sia posto a verbale il dialogo occorso...

Questo il primo incidente, in cui, conforme alla richiesta del consultante, non fu messo a verbale il dialogo inglese ottenuto; il che è deplorevole, ma, in ogni modo, il fatto stesso del consultante il quale rimase profondamente turbato dalle risposte compitate dal tavolo, sottintende la correttezza della forma inglese; tanto più che in quel dialogo in lingua ignorata dal medium si conteneva palesemente un'ottima prova d'identificazione personale del defunto comunicante. Noto che quest'ultima circostanza vale altresì a neutralizzare l'obbiezione piuttosto gratuita che potrebbe formularsi contro questo incidente di xenoglossia, e ciò in quanto Mr. Pinson, sedendo al tavolo medianico, avrebbe potuto suggerire subcoscientemente al medium le risposte in lingua ignorata; ma siccome queste furono a tal segno inattese e conformi allo stato delle cose, da turbare e commuovere chi le ascoltava, deve riconoscersi che non potevano essere l'opera del subcosciente di Mr. Pinson.

Questo il secondo incidente:

12 giugno, 1854. .— Sono presenti la signora Hugo, Victor Hugo, la signorina Adele Hugo, Carlo Hugo, Mr. Pinson.

Siedono al tavolo Carlo Hugo e Mr. Pinson.

Si domanda: Chi è presente?

(***Risposta***): Byron.

Mr. Pinson gli domanda in inglese: «Is Montague Helt alive or dead?». (Montague Helt è vivo o morto?).

(***Risposta***): «Alive» (vivente).

(Victor Hugo esce).

- 51 -

Guérin domanda: «Potresti formulare in inglese qualche pensiero in versi?».

- Sì.
- Parla.
- «You Know not what you ask» (Tu non sai ciò che domandi).
- Con ciò vuoi tu dire che non puoi dettare versi?
- No.
- Allora non vuoi dettarli?
- Non voglio.
- Perché non lo vuoi?

Il tavolo si agita, freme, gira su sé stesso.

- Chi è lo spirito presente?

Nessuna risposta; ma il tavolo continua ad agitarsi violentemente. Finalmente viene compilata la parola:

- Scott.
- Sei tu Walter Scott?
- Sì.
- Hai tu qualche cosa da dire?
- Sì.
- Siccome Carlo e la signora Hugo non conoscono l'inglese, vuoi tu parlare in francese?
- No.
- Ebbene; allora parla in inglese.

(***W. Scott***): «Vex not the bard; his lyre is broken,
«His last song sung, his last word spoken».

Mr. Pinson traduce il distico inglese ottenuto:

«Non tormentate il bardo; la sua lira è spezzata;
L'ultimo canto, egli l'ha cantato, l'ultima parola l'ha detta».

Come si vede, si tratta di un «distico» molto bello e molto appropriato, improvvisato dal tavolo in lingua ignorata dal

medium. Victor Hugo, il quale conosceva l'inglese, era uscito prima che si svolgesse l'episodio, e la subcoscienza di Mr. Pinson non era certo capace d'improvvisare e di suggerire quei versi subcoscientemente al medium. Del resto, non è questo il momento d'indagare se Walter Scott e Byron erano o non erano presenti, ma unicamente se si tratta o non si tratta di un fenomeno di xeno-

glossia, e mi pare che in questo secondo episodio, più ancora che nel primo, debba concludersi in senso affermativo.

Caso XI. – Dissi in principio che malgrado l'abbondante messe di fatti da me raccolti, anche in questa seconda categoria il numero dei casi citati sarebbe riuscito molto limitato, e ciò in causa della forma troppo aneddotica, o troppo reticente, in cui erano in massima parte riferiti. Così stando le cose, non sarà inutile fornire un esempio in proposito, allo scopo di fare emergere la circostanza che ben sovente si ha l'impressione di trovarsi al cospetto di episodi genuini ed importanti, i quali, purtroppo, non possono accogliersi in una classificazione scientifica perché i relatori, sia per trascuratezza, sia per convenienze sociali, si astengono dal riferire i nomi dei protagonisti, o delle località in cui si svolsero i fatti.

Il caso che mi accingo a riportare venne pubblicato originariamente sul «Times» di Londra (18 agosto 1922), e venne inviato al grande giornale inglese da un suo redattore in viaggio per il Giappone. Egli scrive in questi termini da Honolulu, nelle isole Haway:

Non appena salpammo dall'arcipelago delle Haway, che sono il più bel fiore del Pacifico, il capitano del «Makura» mi diede a leggere una lettera da lui ricevuta a Honolulu. In essa si conteneva uno dei più strani episodi venuti a mia conoscenza in argomento medianico... In questo momento i fatti ivi esposti si stanno investigando a fondo da un sommo archeologo, ed è probabile che saranno pubblicati in ogni loro particolare; ma io non posso resistere al desiderio di comunicarvene l'introduzione.

In una delle isole Haway vive una signora inglese, madre di numerosa prole, di nome Mrs. B., il cui nonno fu missionario in questo arcipelago. Orbene: da qualche anno questa signora riceve strani messaggi medianici da persone defunte vissute in contrade lontane, in un passato remoto. Recentemente essa ebbe occasione di viaggiare col marito sul «Makura», e il capitano avendo saputo qualche cosa intorno alle sue facoltà «psichiche», le chiese per favore

di farlo assistere a qualche esperienza del genere. Essa accondiscese, e sedette al tavolo con la penna fra le dita, in attesa di qualche entità che dirigesse la sua mano; e ciò senza concentrazione del pensiero; né più né meno di quel che farebbe un telegrafista il quale si disponesse a ricevere un messaggio. Dopo qualche tempo essa esclamò: «Che noia! Si torna da capo con l'orientale che scrive a modo suo». A quanto sembra, in altre recenti occasioni, essa aveva assistito al fenomeno della propria mano la quale scriveva in geroglifici strani, in cui predominavano le linee rette, geroglifici che vagamente ricordavano certe scritture orientali. Questa volta la sua mano scrisse per circa venti minuti; e non appena si arrestò, la signora B. consegnò il documento al capitano, il quale si propose di risolvere il mistero, facendolo analizzare da qualche orientalista. Pochi giorni dopo lo fece vedere a due signori indiani venuti alle isole Fidji per affari, ma essi non ne capirono nulla. Quando il capitano partecipò tale insuccesso a Mrs. B., essa ne rimase mortificata, ed esclamò: «Già, dovevo immaginarlo che nulla di serio poteva esservi in quegli sgorbi». Ma ecco che nel novembre scorso s'imbarcò sul «Makura» per la traversata, il professore G., uno dei più eminenti archeologi del mondo, e il capitano colse l'occasione per presentargli il documento in discorso, tacendone le origini. Il professore guardò, e proruppe in esclamazioni di stupore, chiedendo al capitano in qual modo fosse entrato in possesso di un documento simile. In breve: ecco il

sorprendente verdetto della scienza: Quel documento era un saggio eccellente di scrittura «ieratica», la quale era la forma popolare dei «geroglifici» usati dai sacerdoti, e prevaleva nell'Asia Minore circa 5000 anni prima dell'èra cristiana. Il professore aggiunse che vi erano in tutto il mondo una decina di orientalisti capaci d'interpretare quella scrittura, e che nessuno tra essi sarebbe stato in grado di tracciare quella pagina nel tempo brevissimo in cui la tracciò Mrs. B. Quindi spiegò che in quel messaggio l'entità comunicante ringraziava anzitutto la signora B. per averle concesso la propria mano. Rilevava con un certo stupore la differenza enorme con cui si viaggiava odiernamente al confronto dei tempi in cui egli era vissuto; al qual proposito stabiliva un paragone tra un viaggio a dorso di cammello e un viaggio su quel piroscafo; ciò che gli suggeriva delle considerazioni sulla scena che in quel momento si svolgeva nella cabina del capitano. Infine forniva al capitano notizie sulle condizioni del tempo e del mare.

- 54 -

La lettera di cui dissi in principio, la quale era stata recapitata recentemente al capitano, conteneva un'ulteriore comunicazione nella medesima scrittura; e sarà inviata al professore G. per l'interpretazione. Questi è ora occupato a tradurre con la massima diligenza il primo documento, consultando i suoi libri. Io vidi soltanto il secondo, e conosco i nomi di tutti i protagonisti. I documenti sono analizzati con vero intendimento scientifico; al qual proposito aggiungo che nessuno dei tre partecipanti è uno studioso di «psichismo»: né il professore G., il quale è un uomo di scienza; né il capitano del «Makura», il quale è uno scozzese nativo della Nuova Zelanda; né la signora B., la quale è madre di numerosa prole, e non vuol saperne di essere considerata una medium. Comunque, sta di fatto ch'essa non ebbe mai nessuna idea di tutto ciò che poteva essere la scrittura «ieratica». E così essendo, come spiegare il fenomeno? In tutto questo vi è qualche cosa che trascende la fantasia del più audace dei romanzieri. Un fatto simile appare di gran lunga più stupefacente e drammatico di certe vicende straordinarie narrate dallo stesso Rudyard Kipling... Quanto a me, dichiaro che questo è l'unico episodio medianico il quale mi renda propenso ad accogliere una spiegazione spiritualistica dei fatti. Francamente: io non pervengo a scorgere nessuna scappatoia per gli increduli. (Light, 1923, p. 537).

Questa la relazione di un giornalista redattore del «Times»; ed è proprio vero che per un caso simile non esistono, e non possono esistere «scappatoie» per gli scettici: esso dimostra positivamente, sulla base dei fatti, senza contestazioni possibili, l'intervento di un'entità spirituale indipendente dal medium, giacché questa volta non rimarrebbe agli scettici neanche la possibilità di aggrapparsi all'ultima risorsa, rappresentata dall'ipotesi della «memoria ancestrale», visto che nessuno oserebbe certo sostenere che tra gli antenati della signora B. vi fosse stato qualche individuo vissuto 5000 anni or sono negli imperi dell'Asia Minore; ovvero qualche antenato archeologo famigliarizzato a tal segno con la scrittura «ieratica» da lasciarne atavicamente impressa nella subcoscienza della medium una traccia tanto cospicua da porla in grado di scrivere spigliatamente, e in tempo eccessivamente breve, un lungo messaggio in tale scrittura.

- 55 -

Stando le cose in questi termini, mi compiaccio e mi rallegro col relatore per il buon senso di cui diede prova comprendendo subito che di fronte a un fenomeno simile non esistevano «scappatoie» per gli increduli.

Ciò premesso, è facile comprendere il senso di contrarietà scientifica che si prova nel dover riconoscere che l'episodio esposto, per quanto si presenti con tutte le caratteristiche dei fatti genuini, non può utilizzarsi per l'indagine delle cause, e ciò in quanto il relatore si astiene dal pubblicare i nomi dei protagonisti, limitandosi a designare la località ed il piroscafo. Si può concedere ch'egli non si sentisse autorizzato a farlo perché la signora B. non voleva saperne di passare per una medium, e perché il professore e il capitano non desideravano che i loro nomi venissero pubblicati in unione a un fenomeno medianico portentoso, col rischio di compromettere i loro interessi professionali; si

può concedere tutto questo, ed anzi aggiungere che si tratta di buone ragioni indubbiamente legittime, nonché frequenti nelle relazioni dei fenomeni congeneri; ma, purtroppo, tutto ciò non impedisce che nella maggior parte delle volte esse abbiano per conseguenza di togliere ogni valore scientifico agli episodi riferiti; e questo è il caso per il magnifico episodio citato.

Per buona fortuna — come si vedrà — esistono altri episodi in tutto analoghi, i quali risultano suffragati da tutte le documentazioni che si richiedono per essere accolti in una classificazione scientifica.

Caso XII. – L'episodio che segue, analogo al precedente, risulta già sufficientemente documentato, per quanto a tal proposito si citeranno più oltre episodi ineccepibili.

Lo ricavo dal «Light» (1904, pag. 429), e per la valutazione dell'episodio, gioverà ch'io fornisca qualche ragguaglio sulla personalità del protagonista, Mr. Hugh Junor Browne. Questi era un ricco banchiere di Melbourne, il quale aveva cominciato a interessarsi senza entusiasmo alle esperienze media-

niche in quanto due dei suoi figli avevano manifestato facoltà di tal natura; ma in seguito vi si era dedicato con fervore in causa dal tragico evento di due dei suoi figli periti nel naufragio del loro ***yacht***, durante una «crociera» per diporto. In tale circostanza il padre aveva consultato il celebre medium australiano George Spriggs, pel tramite del quale eransi manifestati i figli, fornendo minuziosi particolari sulla loro tragica crociera (ragguagli ignorati da qualsiasi vivente, e risultati veridici), aggiungendo il macabro particolare che il cadavere del primogenito era stato mutilato di un braccio da un pescecane. Dopo due giorni fu pescato un pescecane, nel cui ventre si rinvenne il braccio del primogenito, con una parte del panciotto contenente l'orologio, il quale era fermo sull'ora precisa indicata dai defunti quale l'ora in cui s'inabissarono in mare (1).

Hugh Junor Browne pubblicò due libri importanti intorno alle proprie esperienze, i quali s'intitolano: ***The Holy Truth***, e ***The Grand Reality***. Essi furono tenuti in gran conto da Federico Myers, il quale ne ricavò lunghe citazioni per la sua grande opera: ***Human Personality***.

La relazione che mi accingo a riportare è in forma d'intervista, nella quale il banchiere Browne comunica a Mr. Charles Bright, redattore della rivista spiritualista «The Harbinger of Light», i ragguagli complementari di un caso di xenoglossia contenuto nell'opera ***The Holy Truth***. Mr. Charles Bright riferisce:

Mr. Browne mi descrisse in qual modo egli pervenne a verificare l'autenticità linguistica della scrittura in «geroglifici» da lui pubblicata in fototipia a pagine 80 del suo libro «The Holy Truth». Siccome tali particolari non vennero ancora resi di pubblica ragione, riusciranno di grande interesse per tutti.

Riassumo anzitutto l'antefatto, quale si legge nel libro in questione. Uno dei figli di Mr. Browne possedeva facoltà medianiche, ed

- - -

*(1) Tale memorabile episodio (venne da me riferito per esteso, nella monografia: **Gli Enigmi della Psicometria** (caso XXVI).*

era stato per qualche tempo influenzato da un'entità che lo fece scrivere in caratteri che si dicevano Persiani;

ed una sera in cui si teneva seduta, la figlia di Mr. Browne, la quale possedeva facoltà di «veggente», annunciò che scorgeva dietro al fratello il fantasma del Persiano, aggiungendo che indubbiamente si disponeva a farlo scrivere, giacché aveva posto una mano sulla di lui testa, e con l'altra gli stringeva il polso. Improvvisamente la mano del medium prese a scrivere rapidissimamente in persiano - o in ciò che si affermava fosse antico persiano - e malgrado la velocità con cui scriveva, quei caratteri apparivano nitidi e regolari come una litografia. Furono dettate in tal guisa numerose pagine, di cui un «fac-simile» venne pubblicato da Mr. Browne nel suo libro, facendolo seguire da una nota in cui si diceva che se vi fosse tra i lettori chi pervenisse a decifrare quei caratteri, era pregato d'inviarne la traduzione all'autore.

Naturalmente Mr. Browne non si era limitato a tale pubblica richiesta, e aveva mostrato alcuni di quei fogli al dottor Figg, di Williamstown, il quale era un dotto orientalista. Premetto che lo spirito del persiano appariva costantemente alla figlia in costume orientale militare, con turbante in testa, ed aveva informato di essere stato un principe, morto 600 anni or sono. Il dottor Figg esaminò la scrittura, e disse che non si trattava affatto di persiano, aggiungendo: «Caro Mr. Browne, voi foste ingannato. Qualcuno si burla di voi. — Mr. Browne rispose: «Ci si disse che si trattava di Persiano antichissimo; e malgrado il vostro parere, io attendo fiducioso una conferma in tal senso... ».

Per nulla scoraggiato, Mr. Browne consegnò al suo amico Mr. Carson, di partenza per l'Inghilterra, alcuni fogli di quella scrittura, pregandolo a volerli presentare ai periti orientalisti del «British Museum». Mr. Carson così fece, e questa volta con pieno successo. L'orientalista custode degli antichi manoscritti del British Museum, dopo avere lungamente analizzato quelle pagine, annunciò che nel «Museum» si trovavano lapidi in pietra, antiche di 7000 anni, in cui erano scolpiti caratteri in tutto analoghi. Egli informò che tale lingua era nota sotto il nome di «Tartaro-Persiano», ch'egli possedeva la chiave alfabetica per decifrare quella scrittura, e che si disponeva a tradurla in servizio di chi gliel'aveva inviata; ed egli adempì la promessa. In base a tale traduzione si riscontra che in quel messaggio si conteneva una elaborata descrizione di quanto la stessa entità aveva già detto pel tramite della medianità della figlia di Mr. Browne; e

cioè che quello spirito di Persiano era stato un principe, dal padre suo avviato alla carriera delle armi. Dopo di che, lo spirito descriveva le condizioni dell'antica civiltà persiana, e le vicende della sua vita.

Questa la convalidazione interessante dell'episodio di xenoglossia narrato da Hugh Junor Browne nel suo libro ***The Holy Truth***. Mentre scrivo mi sta dinanzi il fac-simile della pagina persiana pubblicata dall'autore nel libro in discorso. E' tracciata in caratteri nitidissimi, in cui prevalgono le linee curve e i ghirigori in senso orizzontale, a somiglianza dei caratteri turchi. Infatti, quando avvicino alla pagina persiana i caratteri impressi sopra un'antica moneta turca da due soldi, li giudicherei – da profano qual sono – i caratteri di una medesima lingua.

E' deplorevole che nella relazione esposta non siasi riprodotto per esteso qualche brano essenziale della traduzione, nonché il nome dell'orientalista che interpretò la scrittura; ma non bisogna dimenticare che non si tratta precisamente di una relazione, ma di un'intervista, la quale doveva servire di preannuncio per la pubblicazione integrale dei fatti. Tale pubblicazione avvenne più tardi sulla rivista «The Harbinger of Light», ma... l'Australia è lontana, ed io non pervenni a procurarmi il documento in Europa.

Dal punto di vista teorico vi è poco da discutere: il caso risulta letteralmente analogo al precedente, visto che l'impossibilità d'improvvisare un messaggio in lingua «ieratica» è assolutamente identica all'impossibilità d'improvvisare un messaggio in lingua «tartaro-persiana» antichissima. Ne deriva che per le medesime considerazioni esposte in precedenza, neanche questa volta è possibile aggrapparsi all'ultima risorsa della «memoria ancestrale»; per cui non rimane che... rassegnarsi ad accogliere l'interpretazione spiritica dei fatti, malgrado che il farlo risulti un boccone amaro per taluni oppositori sistematici, i quali hanno dichiarato di non desiderare affatto, ed anzi di provare un'avversione insormontabile per l'idea di sopravvivere alla morte

- 59 -

del corpo. Senonché la ricerca scientifica del Vero, non ha nulla a che vedere con le opinioni e con le preferenze degli individui.

Caso XIII. – L'episodio seguente non è sensazionale come i due che precedono, giacché si tratta di un messaggio in latino: ma siccome né la medium, né alcuno dei presenti conosceva tale lingua, il fenomeno di xenoglossia risulta altrettanto valido ed eloquente.

Lo ricavo dall'opuscolo di Henri Sausse: ***Des preuves? En voilà?*** In tale opuscolo l'autore riferisce le proprie esperienze medianiche, a cui egli pervenne attraverso l'ipnotismo curativo. Si fu ipnotizzando i propri soggetti a scopi terapeutici che s'imbatté involontariamente nelle prime manifestazioni medianiche, alle quali egli s'interessò e si dedicò, continuando a far uso dell'ipnotismo per ottenere il sonno medianico nei propri soggetti.

Nel caso che ci riguarda la sonnambola era una fanciulla diciottenne, ch'egli denomina «Bedette», tacendone il vero nome. Pel di lei tramite si manifestava un'entità che affermava essere stata in vita un ecclesiastico, il quale si faceva chiamare il «Gran-Vicario». Disse di non poter rivelare il proprio nome per ragioni di famiglia. Parlava per bocca della medium con grande facilità, spigliatezza ed eloquenza, intercalando continuamente nei suoi discorsi delle frasi latine, di cui forniva la traduzione, giacché nessuno dei presenti comprendeva una parola di latino, e meno che mai la medium. Egli raccomandava ai convenuti di pregare con fervore e convinzione prima d'iniziare le sedute, e alla preghiera che conformemente si faceva, egli aggiungeva sovente un «Oremus» in latino. Il giorno 4 dicembre 1911, il Gran-Vicario, dietro invito dei convenuti, fece scrivere alla medium il testo latino dell'ultimo «oremus» pronunciato, nonché la traduzione del medesimo, invitando i presenti ad unirlo alla preghiera da essi offerta a Dio.

Questo l'«oremus», col messaggio che lo precedette, e la traduzione di entrambi:

- 60 -

(***Messaggio***): «Impleat Dominus omnes petitiones tuas. Tribuat tibi soecundum cor tuum et concilium tuum confirmet. Loetabimur in salutare tuo et in nomine Dei nostri magnificabimur».

(***Oremus***): «Visita, quaesumus, Domine, habitationem istam et omnes insidias inimici ab ea longe repelle. Angeli tui sancti habitent in ea qui nos in pace custodient et benedictio tua sit super nos semper per Christum Dominus nostrum».

(***Traduzione del messaggio***): «Che nostro Signore vi accordi quanto chiedete. Ch'Egli vi conceda tutto ciò che i vostri cuori desiderano, Ch'Egli realizzi le vostre aspirazioni. Noi esulteremo per la protezione celeste che vi sarà accordata, riportandone la gloria a Dio e agli amici vostri spirituali».

(***Traduzione dell'«oremus»***): «O Gran Dio noi ti preghiamo di visitare questa dimora, di allontanarne gli agguati degli spiriti malvagi. Invochiamo che i Santi Spiriti qui presenti ci custodiscano in pace, e che la Tua benedizione sia sempre con noi, nel nome di Gesù Cristo, Nostro Signore».

E il relatore aggiunge in proposito:

«Sarebbe interessante sapere se la Chiesa romana scopre in questa preghiera un'influenza satanica. E siccome il nostro diavolo si esprime costantemente in questi termini, sarà forza convenire che il Gran-Vicario è davvero un «buon diavolo», il quale ci riserva ancora molte pie sorprese.

Nondimeno, in quel momento, io rimasi perplesso circa il valore di quella preghiera latina, nonché della sua traduzione, giacché né io, né alcuno dei presenti, eravamo in grado di controllarne l'esattezza. Mi rivolsi al professore Rossigneux, insegnante greco e latino, mostrandogli prima il testo latino. Egli esclamò: «Oh! ma

questo è del latino da convento! Si direbbe che colui che lo scrisse fosse un prete. E le parole sono mal combinate. La traduzione è buona, ma essa sente a sua volta il seminario. Io avrei tradotto più classicamente». — Risposi: «Proprio vero: chi scrisse tale preghiera è un Gran-Vicario, e la dettò a una medium in sonnambolismo. Questa ultima non conosce una parola di latino, come non ne so nulla anch'io. Né lei, né io saremmo capaci di trascrivere correttamente la preghiera sotto dettatura. Il vostro giudizio non potrebbe risultare più convincente di così: testo e traduzione sono proprio l'opera di un prete: l'identificazione è raggiunta».

- 61 -

E il relatore aggiunge:

«Infatti io non potevo desiderare una risposta più concludente di quella ottenuta dal professore Rossigneux; risposta che risultò una conferma autorevole e conclusiva in dimostrazione dell'origine spiritica del messaggio ottenuto». (Ivi, p. 63).

Non è proprio il caso, di aggiungere ch'io sono del parere del relatore. Infatti, come già si disse, la genesi dei casi di xenoglossia risulta solamente discutibile nella circostanza di episodi in cui il messaggio in lingua ignorata appare costituito da citazioni ricavate in via supernormale da libri e documenti esistenti; ma quando il messaggio è originale, vale a dire, quando risulta una creazione della personalità medianica, allora non possono esistere ipotesi naturalistiche che spieghino il fatto, e l'ipotesi spiritica trionfa senza competizione.

Siccome riconosco l'enorme importanza filosofica, scientifica, sociale e morale dell'affermazione esposta, la quale quando fosse definitivamente confermata sulla base dei fatti ed accolta universalmente, trasformerebbe e rinnoverebbe dalle fondamenta l'intera compagine sociale, mi auguro che sorgano critici competenti e sereni i quali sottopongano in modo speciale i fenomeni di xenoglossia a una penetrante, e, direi quasi, spietata disamina allo scopo di escogitare tutte le possibilità teoriche offerte dalla scienza ufficiale per la soluzione del grande mistero senza esorbitare dalle leggi psico-fisiche che governano l'evoluzione biologica. Quanto a me, non pervengo a intravvedere nessuna possibilità di risolvere in tal modo il quesito; ed è per questo che invoco l'ausilio di quei metapsichicisti i quali ritengono la casistica supernormale integralmente dilucidabile con quanto s'insegna dalle cattedre universitarie. Già si comprende che se questi ultimi si proponessero di esercitare il loro acume critico sui casi contenuti nella presente classificazione, essi dovranno attendere di leggerla per intero, giacché gli episodi veramente conclusivi e risolutivi non furono ancora citati.

- 62 -

Caso XIV. – Lo ricavo dalla rivista «The Two Worlds», del 19 giugno 1931, ed è un caso recentissimo, il quale si realizzò con la notissima medium inglese Mrs. Estelle Roberts, durante una seduta alla «voce diretta», in cui la personalità comunicante, non riuscendo ad esprimersi a viva voce, scrisse il proprio messaggio sopra una lavagna posata a terra, fuori del circolo.

La seduta ebbe luogo la sera del 30 gennaio 1931, in una piccola camera, e in piena oscurità. Vi parteciparono otto sperimentatori, i quali facevano catena con le mani, compresa la medium. Tra essi eranvi i signori olandesi De Jonge, padre e figlio, di passaggio a Londra.

Questo l'antefatto. La relazione così prosegue:

Poco dopo «Red Cloud» (lo «spirito-guida») annunciò che aveva posto il piede destro della medium (in ***trance***) su quello del suo vicino (e quel piede rimase sovrapposto all'altro per l'intera seduta). Non tardarono a farsi

udire «voci» di defunti i quali conversavano coi loro famigliari, fornendo prove d'identificazione. Quindi si udì una voce la quale parlava in lingua straniera, e i signori De Jonge annunciarono che si parlava olandese. Emergeva palese che l'entità che si provava a parlare incontrava grandi difficoltà a esprimersi a parole. Tra l'altro, erasi provata parecchie volte a pronunciare una speciale parola, senza potervi riuscire pienamente. Intervenne «Red Cloud» spiegando che quello spirito di giovanetto si era sforzato inutilmente a pronunciare il proprio nome; e in conseguenza, si sarebbe ora provato a scrivere un breve messaggio sulla lavagna deposta a terra. Subito dopo si udì il rumore prodotto dal bastoncino di gesso che fregava sulla lavagna, proprio come se qualcuno fosse intento a scrivere. Quindi cadde al suolo un oggetto, e si udì la voce della moglie defunta di uno dei presenti la quale avvertiva che il giovane di cui si trattava, il quale era venuto pei signori olandesi, era riuscito a scrivere un breve messaggio sulla lavagna.

Terminata la seduta, e non appena la medium ebbe ricuperata coscienza di sé, si fece la luce; e allora si riscontrò che sulla lavagna era scritto un messaggio in lingua olandese. Due pezzi del bastoncino di gesso, il quale erasi spezzato cadendo, giacevano sulla lavagna.

- 63 -

I signori De Jonge non tardarono a convincersi che quel messaggio proveniva dal loro rispettivo figlio e fratello, da poco defunto. Era firmato col nomignolo con cui lo si chiamava famigliarmente, nomignolo ignorato da tutti i presenti, salvo naturalmente i De Jonge. Si aggiunga che le prime righe della scrittura erano un'esatta riproduzione della calligrafia del defunto. I De Jonge promisero che non appena di ritorno in Olanda, avrebbero inviato una riproduzione del messaggio olandese, con la traduzione inglese e le relative osservazioni.

Ed essi inviarono a suo tempo una riproduzione fotografica del messaggio olandese, facendola seguire dalla traduzione e dagli schiarimenti necessari. Questo il messaggio olandese in riproduzione fotografica:

«Mijn Vader Broeder,

«Ik ben heir. Ik vond het zeer moeielijk spreek. Mijn les is moeilijker dan de uwe. Ik kon de deur niet open doen. Ik moet een Brief Scrikjen. Ik zal morgen avond aan U. Wilt U mij helpen om het te doen? Schrift.

«Ap».

Questa la traduzione del messaggio:

«Caro padre, caro fratello,

«Io sono qui con voi, ma provo una grande difficoltà (a) parlare. Il mio tirocinio è ben più difficile del vostro, e non sono pervenuto a schiudere la porta. Mi provo a scrivervi una lettera. Domani a sera io (penserò) intensamente a voi. Fate il possibile per aiutarmi nella prova. Scriverò».

(Firmato: Ap...).

Nella lettera accompagnatoria il signor De Jonge (figlio) aggiungeva le seguenti osservazioni:

1° Le parole poste tra parentesi non furono realmente scritte, e debbono essere sfuggite al comunicante nella fretta dello scrivere, e per la difficoltà di farlo in quel modo.

2° Le maiuscole delle parole Brief e Schrikjen sono superflue, e dovrebbero imputarsi alle medesime cause.

3° La parola «heir» è scritta con inversione delle vocali, errore di trascrizione comune, e che mio fratello commetteva sovente quando scriveva in fretta. Lo stesso dicasi per la parola «moeielijk», in cui la «e» sottolineata è superflua, sebbene quando si parla si

- 64 -

pronunci tale lettera. Giova rilevare che nella riga che segue, la medesima parola è ripetuta al comparativo con ortografia corretta.

Ciò spiegato aggiungo che gli errori enumerati appariscono nel loro complesso per eccellenza ***olandesi***, come risul²耀 prettamente olandese la costruzione grammaticale...

Questo l'episodio interessante di xenoglossia recentemente occorso.

I casi XI e XII, in cui vi furono comunicazioni nelle lingue antichissime «ieratica» e «Tartaro-Persiana», risultano casi notevolissimi di xenoglossia, con l'esclusione, però, di ogni possibilità d'identificazione personale delle entità comunicanti; i due casi che precedono, invece, sono entrambi corroborati da prove indirette e dirette d'identificazione personale. Nel primo caso le prove risultano indirette, visto che il «Gran-Vicario» aveva informato di non poter rivelare il proprio nome per ragioni di famiglia; ma, in compenso, si ottennero prove indirette della sua identità di ecclesiastico, tenuto conto ch'egli scrisse in un latino tutt'altro che classico, vale a dire come usano scriverlo in grandissima maggioranza i preti e i monaci, i quali si appagano di quel poco latino appreso in seminario, senza curarsi di approfondirsi nello studio della lingua. Si aggiunga che il vezzo del comunicante d'intercalare frasi latine nei suoi discorsi, è precisamente il vezzo comune ai preti in generale che si dedicano alla predicazione. Ora tutto ciò, combinato al fatto della medium che ignara totalmente della lingua latina, parla e scrive in latino, concorre razionalmente e legittimamente a doverne concludere che l'entità comunicante doveva essere stata in vita un ecclesiastico; identificazione parziale, dunque, ma già sufficiente ai nostri scopi.

Nel secondo caso, invece, l'identificazione è diretta, in quanto l'entità comunicante si firmò col nomignolo con cui la si chiamava in famiglia, e scrisse alcune righe con identità calligrafica, cadendo in errori di trascrizione che frequentemente commetteva in vita. Identificazione diretta, dunque, per quanto

parziale a sua volta; ma se si considera che l'entità comunicante scrisse nella lingua materna, ignorata totalmente dalla medium, allora il caso d'identificazione assume valore conclusivo, visto che non potrebbe spiegarsi con nessuna ipotesi naturalistica. E il fatto che la lingua in cui scrisse era l'olandese, vale a dire una lingua così poco diffusa da non trovarsi facilmente stranieri che sentano la necessità di apprenderla, concorre efficacemente ad escludere ogni dubbiezza circa la possibilità che la medium potesse conoscerla.

Caso XV. – Non posso esimermi dal citare brevemente il caso famoso della personalità medianica «Patience Worth» (medium Mrs. Curran), la quale ha già dettato una collana di romanzi storici giudicati capolavori, nonché un numero enorme di poesie liriche ammirabili e impeccabili, improvvisate dietro richiesta, a soggetto obbligato, nonché un voluminoso poema idilliaco, in versi sciolti, intitolato ***Telka***, il quale entra nel novero dei casi di xenoglossia in quanto venne scritto in lingua anglo-sassone del diciassettesimo secolo, armonicamente combinata a numerose voci e locuzioni dialettali del tempo.

Essendomi occupato diffusamente di tale caso straordinario nella mia monografia sulla ***Letteratura d'oltretomba***, mi limito qui a riassumere ed illustrare quanto Patience Worth scrisse e disse nella lingua del suo tempo, tanto diversa dall'inglese moderno.

Essa aveva informato di essere nata in Inghilterra, nel Dorsetshire, nell'anno 1646 (o 1694), di essere vissuta nel villaggio in cui nacque, lavorando nei campi, fino a quando raggiunse la maggiorità; epoca in cui emigrò in America, dove qualche tempo dopo cadde vittima di una scorreria d'Indiani.

Noto che in talune circostanze in cui gli sperimentatori avevano ammirato la bellezza letteraria del dettato medianico, Patience Worth aveva osservato «che nel periodo della sua esistenza terrena possedeva già quel medesimo temperamento im-

maginoso e poetico»; osservazione interessante, giacché si presterebbe a dilucidare il mistero di una contadinella defunta la quale si manifesta medianicamente dettando opere letterarie magistrali in versi e in prosa; vale a dire che in base a tali ragguagli dovrebbe inferirsene che nella contadinella del Dorsetshire fosse congenita la genialità di scrittrice, ma che le umilissime condizioni sociali in cui era nata ne avevano impedito l'emergenza.

Le prime opere letterarie di Patience Worth furono dettate in inglese moderno, ma in seguito essa si decise a dettarne alcune — tra le quali il magistrale poema citato — nella lingua e nei dialetti del diciassettesimo secolo, dichiarando di farlo allo scopo di provare la propria indipendenza spirituale dalla medium, visto che nessuno al mondo sarebbe stato capace di dettare un intero poema nel rozzo idioma anglo-sassone di or fanno due secoli e mezzo; e ciò, per soprappiù, senza mai scivolare in qualche parola venuta in uso dopo quel tempo. In seguito essa riprese a dettare le proprie opere in inglese moderno, ma servendosi a tempo e luogo di locuzioni e di vocaboli antiquati allorché il farlo aggiungeva efficacia alle sue descrizioni; nondimeno essa continuò sempre, e continua tuttavia, a conversare spigliatamente con gli sperimentatori nel suo dialetto natio.

Per ciò che si riferisce al poema ***Telka***, premetto che all'epoca in cui venne trasmesso, Patience Worth aveva cessato di adoperare lo strumento medianico denominato «Ouija», e dettava romanzi e poesie per bocca della medium; vale a dire che quest'ultima, per quanto conservasse piena coscienza di sé, percepiva una voce subbiettiva che le dettava parola per parola, dimodoché la medium non faceva che ripetere ad alta voce le parole udite, e un segretario le raccoglieva; per quanto sovente l'irruenza del dettato fosse tale che il segretario non perveniva a seguitarlo; nel qual caso Patience Worth ripeteva l'ultima frase e moderava la sua foga. In pari tempo la mentalità della medium appariva a tal segno indipendente da quanto si estrinsecava per

suo mezzo, ch'essa era libera di fumare una sigaretta, era libera d'interrompersi per prendere parte alla conversazione dei presenti, era libera di alzarsi e recarsi nella camera adiacente per rispondere a una chiamata telefonica. Siffatte interruzioni non interferivano menomamente sul dettato medianico, il quale riprendeva al punto preciso in cui era stato interrotto. E così avveniva altresì da una seduta all'altra; vale a dire che la personalità medianica riprendeva ugualmente a dettare dal punto preciso in cui erasi arrestata; ciò anche quando erano trascorsi dei mesi dall'una all'altra ripresa; e una volta in cui era stato smarrito uno dei primi capitoli di un romanzo già molto inoltrato per la dettatura, Patience Worth lo dettò una seconda volta, e quando venne rinvenuto il documento smarrito, si riscontrò che la seconda dettatura era una riproduzione letterale della prima.

Tornando al poema ***Telka***, ecco in quali termini ne parla il dottor Walter Prince, nel suo magistrale studio intitolato: ***The Case of Patience Worth***.

Per me — e giudici ben più competenti di me si dichiararono della mia opinione — si tratta di un'opera straordinaria, meritevole di essere definita un capolavoro. Si provi chi legge a sbarazzarsi da ogni preconcetto vertente sull'idea che possano darsi autori d'oltretomba, e colui che vi riuscirà si troverà nelle migliori disposizioni per apprezzare il poema in tutto il suo valore. Inoltre chi legge dovrà rassegnarsi a impiegare un ventesimo della pazienza e della fatica che gli costò l'interpretazione della lingua antiquata di un Chaucer, dedicandola all'interpretazione delle locuzioni e del linguaggio antiquato usato nel poema. Qualora in fondo al poema si fosse pubblicato un glossario dei termini meno comprensibili, si sarebbe riscontrato che certi vocaboli curiosi sono genuine parole antiquate correntemente in uso a quei tempi, o vocaboli arcaici e rari, ma pur sempre esistiti, e ben sovente sopravviventi nei dialetti. Comunque, anche senza glossario, chiunque legga si meraviglierà bensì d'incontrarsi in certi strani vocaboli, come si meraviglierà del significato conferito a talune parole, ma dopo non lunga pratica, egli troverà che in tutto il

- 68 -

poema vi sono ben poche espressioni ch'egli realmente non comprende... (p. 224).

... I personaggi di ***Telka*** vivono; noi li vediamo, noi li conosciamo. Nessuno tra essi è la replica di un altro. Qualche personaggio potrà manifestare tendenze e disposizioni analoghe a quelle di un altro, ma in pari tempo manifesta caratteristiche sue proprie, che lo distinguono da tutti gli altri. Al contrario, i personaggi di Maeterlink (mi riferisco a questo scrittore per la grande riputazione da lui meritamente acquisita in un genere analogo), risultano quasi sempre delle ombre senza vita, che ben difficilmente possono individuarsi dalle loro parole, o da qualsiasi altra loro caratteristica... (p. 237). Eppure noi tutti riconosciamo in Maeterlinck un grande artista. Comunque, io non posso trattenermi dall'osservare che quando spunterà l'alba del giorno in cui si sarà dissipata la ripulsione che odiernamente si risente per le produzioni medianiche, le quali soprattutto risultano ostiche ai signori critici d'arte, allora si scoprirà che «Patience Worth», a volerla giudicare dal suo poema ***Telka***, appare di gran lunga superiore a Maeterlinck... (p. 239).

Ciò spiegato in merito al grande valore letterario del poema in esame, torno al tema che ci riguarda, vale a dire al caso di xenoglossia implicito nel fatto che il poema fu dettato nella lingua anglo-sassone di due secoli e mezzo or sono, armonicamente combinata a voci e locuzioni dialettali del tempo.

Il dottor Walter Prince fece uno studio comparativo sulla lingua antiquata parlata e scritta da Patience Worth, trovando che una buona parte dei vocaboli e delle locuzioni usate dalla personalità medianica si rinvenivano nei poeti e nei prosatori inglesi delle origini, da Chaucer a Spenser, da Waller a Pope. Egli, a un dato punto, osserva che l'ostacolo insuperabile per le ipotesi della criptomnesia e della criptestesia consiste nel fatto della pronuncia di quelle parole fuori d'uso da secoli, pronuncia assolutamente ignorata ai giorni nostri. Ed egli, a proposito della parola antiquata «scow» (scarpa), che Patience Worth aveva detto pronunciarsi «Shoo», rileva che tale pronuncia della parola sopravvive ancora nel Dorsetshire, ed osserva: «E' già un mistero il fatto dello ***spirito*** Patience Worth il quale

- 69 -

pronuncia la parola "scow" col suono fonetico che ancora sopravvive, ma il mistero è di gran lunga maggiore nell'ipotesi di una "personalità seconda subcosciente" (ove anche si accordi alla medesima una sconfinata potenzialità mnemonica), visto che la pronuncia fonetica delle parole antiquate non può essere una reminiscenza mnemonica, in quanto non esistono glossari i quali insegnino la pronuncia dei vocaboli fuori uso» (pag. 228).

Il medesimo autore pervenne a trovare il libriccino di un poeta dialettale del Dorsetshire, provincia che, come si disse, fu designata da Patience Worth come la regione in cui nacque, e riscontrò che nel dialetto si erano conservate, per quanto alterate, molte parole usate dalla personalità medianica. Tra l'altro, il vezzo di aggiungere una «a» in testa a molte parole; come, ad esempio: «a-drowen» per «throwing»; «a-vount» per «found»; «a-zet» per «set»; «a-blushen» per «blushing»; «a-vallen» per «falling», e via dicendo (pag. 341).

Sempre a proposito del linguaggio antiquato di ***Telka*** , il professore Schiller dell'Università di Oxford, osserva:

Si rimane scossi e impressionati nell'apprendere che uno dei suoi romanzi in versi sciolti, intitolato ***Telka***, il quale è costituito da 70.000 parole, è scritto in lingua inglese antiquata, nella quale si contengono il 90 per cento di parole aventi una pura origine anglo-sassone, mentre in esso non si rinviene una sola parola acquisita alla lingua inglese dopo il 1600... Quando si apprende ulteriormente che nella prima versione della Bibbia, si contengono solamente il 70 per cento di vocaboli anglo-sassoni, e che fa d'uopo tornare indietro fino a Layamon (1205) per eguagliare la percentuale di vocaboli anglo-sassoni usati da Patience Worth; quando si riflette a tutto questo, non si può non riconoscere che ci si trova di fronte a un caso che può definirsi un «miracolo filologico».

(«Proceedings of the S. P. R.»; vol. XXXVI, p. 574).

Mr. Gaspar Yost, il quale ha pubblicato un libro sulle proprie esperienze con Mrs. Curran, osserva a sua volta:

Telka è unica nella purezza della sua lingua anglo-sassone, nella combinazione delle varie forme dialettali di diversi periodi, in talune

delle sue peculiari forme grammaticali, nelle diversioni ed estensioni conferite al significato di taluni vocaboli... Patience Worth, come lo Shakespeare, adopera talvolta un avverbio alla guisa di un verbo, o di un nome, o di un aggettivo... La ragione di ciò va ricercata nello stato transitorio in cui si trovava la lingua inglese in quel periodo; ma tale rilievo risulta una prova di più in dimostrazione che Patience Worth è in pieno accordo coi suoi tempi financo nelle anomalie grammaticali... Non può esistere dubbio sul fatto che questo linguaggio di Patience Worth deve considerarsi in lei assolutamente spontaneo; il che è provato ad esuberanza dalla circostanza ch'essa non lo adoperò soltanto in talune delle sue opere, ma se ne serve costantemente nelle conversazioni con gli sperimentatori... (p. 363, 364, 368).

Rimane da rilevare un ultimo particolare fra i più stupefacenti, ed è che questo poema idilliaco di 70.000 parole (270 pagine), in versi sciolti, giudicato dai critici competenti un capolavoro superiore alle opere analoghe del Maeterlink, venne complessivamente dettato in 35 ore!

Oltre a tale poema, Patience Worth dettò un magistrale romanzo satirico intitolato ***The Merry Tale*** (Racconto allegro), nella medesima lingua anglo-sassone.

E qui, dovendomi accingere ad analizzare e discutere le ipotesi naturalistiche formulabili per la spiegazione del caso in esame, mi trovo di fronte a una formidabile perplessità, ed è che una tale lavoro di analisi e di critica io lo feci già nella mia monografia sulla ***Letteratura d'oltretomba***, ed occupa dieci pagine del testo. Le ipotesi discusse furono quattro: quella delle «personalità seconde subcoscienti», intese nel senso strettamente psicologico di una frazione sistematizzata della dissociazione psichica del soggetto; quella della «coscienza subliminale» del Myers, intesa nel senso dell'esistenza nell'uomo di una personalità integrale subcosciente, di gran lunga più vasta e perfetta di quella cosciente, fornita di facoltà di senso supernormali, e di capacità intellettuali la cui emergenza sporadica darebbe luogo alle «ispirazioni» del genio; quella dell'esistenza di una «Coscienza Cosmica», intesa nel senso ad essa conferito dall'Hartmann, secondo

il quale si tratterebbe di un attributo vero e proprio dell'Assoluto, cioè di Dio; nel qual caso si verrebbe ad ammettere che la subcoscienza dei mediums entri in rapporto diretto con l'Ente Supremo, e ciò col nobile scopo di turlupinare il prossimo; quella infine della «Coscienza Cosmica», intesa nel senso ad essa conferito dal professore William James, secondo il quale, metafisicamente parlando, potrebbe inferirsi l'esistenza di un «serbatoio cosmico delle memorie individuali», al quale avrebbero libero accesso i mediums, e dal quale ricaverebbero tutto quanto loro abbisogna per mistificare i miseri mortali.

Non volendo ripetermi, ed avendo esaurito letteralmente il tema in quelle dieci pagine di analisi e di critica serrate, non mi rimane che rimandare i lettori a tale mio lavoro per la discussione totalitaria delle obbiezioni formulabili dai propugnatori a qualunque costo dell'origine subcosciente di tutte le manifestazioni metapsichiche. Qui debbo limitarmi ad osservare che se riuscì facile impresa il demolirle tutte sulla base di numerose circostanze di fatto esistenti nelle

opere di Patience Worth, in realtà, ad ottenere lo scopo sarebbe bastato il solo fenomeno di xenoglossia qui considerato; giacché né l'ipotesi del «subcosciente psicologico», né quella della «coscienza subliminale», né l'altra del «serbatoio cosmico delle memorie individuali», perverranno mai a spiegare la circostanza di una personalità medianica la quale ha scritto un poema ed un romanzo nella rozza lingua anglo-sassone del diciassettesimo secolo; e per soprappiù, l'ha fatto senza mai cadere nell'anacronismo d'interpolare nel testo vocaboli latini venuti in uso dopo il 1600. Quanto all'altra ipotesi dei mediums che entrerebbero in rapporto con l'Assoluto, cioè con Dio, al nobile scopo di turlupinare il prossimo, ipotesi addirittura blasfema, ritengo tempo perso il prenderla in considerazione.

Il filosofo, professore Schiller, in occasione di una sua recensione del caso in esame, accennò ad entrambe le biforcazioni

dell'ipotesi della «Coscienza Cosmica», e lo fece nei termini seguenti:

Vi sono filosofi che una volta incamminati sulla comoda via della ipotetica estensione della personalità umana, si dimostrano mal disposti ad arrestarsi fino a quando non raggiungano l'Assoluto. Noi pertanto dobbiamo tenerci pronti ad apprendere da qualche critico che l'arte letteraria di Patience Worth risulta un'autentica rivelazione dell'Assoluto; mentre qualche altro più moderato parlerà di un'arte sgocciolata da un «serbatoio cosmico» in cui si sono venuti raccogliendo e ristagnando tutti gli sforzi letterari dei secoli. Osservo che questa seconda versione dell'ipotesi in esame non tiene il debito conto del problema della «selezione dei fatti» dal serbatoio di cui sopra; mentre la prima versione darebbe di cozzo in un'altra formidabile difficoltà, ed è che in tal caso Patience Worth risulterebbe una rivelazione piuttosto umoristica ed eccentrica di quell'Assoluto infinitamente perfetto di cui parlano i filosofi. Se mi si osservasse che una personalità ***finita*** non può non risultare una «selezione» dall'Assoluto, risponderei che tale schiarimento schiarisce fin, troppo, giacché se Patience Worth risulta in tal senso una «selezione dall'Assoluto», allora tutti noi, alla medesima stregua, risultiamo delle «selezioni dall'Assoluto»; il che equivale a dire che nei limiti dell'argomentazione esposta, Patience Worth dovrebbe risultare uno «spirito» come tutti gli altri. («Proceedings of the S. P. R.»; vol. XXXVI, p. 575).

Queste le argomentazioni del professore Schiller, e mi pare che le medesime risultino a tal segno calzanti e risolutive da dispensarmi dall'aggiungere altro. Rileverò solamente che in ordine all'ipotesi del «serbatoio cosmico», l'obbiezione formulata dallo Schiller, che, cioè, l'ipotesi stessa non tiene conto del problema della «selezione dei fatti» da parte della personalità subcosciente del medium, è un'obbiezione che appare formidabile nel caso speciale di Patience Worth, visto che se si dovesse presume che nel «serbatoio» in questione si rinvenissero raccolti e ristagnanti tutti i vocaboli arcaici della lingua inglese i quali risultano fuori d'uso dal 1600, nondimeno tutto ciò non rappresenterebbe che un materiale greggio esclusivamente utilizzabile da chi fosse pienamente edotto sul significato di ogni singolo vo-

cabolo, nonché sulla coniugazione dei verbi, sulle declinazioni dei nomi, sulle costruzioni grammaticali, le locuzioni dialettali e le innumerevoli elisioni inerenti all'idioma di cui formavano parte i vocaboli in questione; e per soprappiù si richiederebbe altresì che colui che se ne servisse si dimostrasse in grado di saper discernere i vocaboli arcaici in uso prima del 1600, da quelli entrati nella pratica dopo tale data; tutte imprese che non avrebbe potuto compiere la «personalità subliminale» della medium, in quanto la personalità normale della medesima non aveva mai posseduto tali cognizioni; mentre le cognizioni stesse non avrebbero potuto esistere latenti da nessuna parte, e ciò in quanto ***la***

struttura organica di una lingua è pura astrazione. Ne deriva che l'ipotesi fantastica del «serbatoio cosmico» non regge di fronte alla prova dei fatti, e deve escludersi a sua volta dal novero di quelle capaci di dare complessivamente ragione del caso in esame.

Rimarrebbe ancora da far cenno a una quinta ipotesi: quella della «memoria ancestrale»; ma siccome in precedenza si fece rilevare che l'ipotesi stessa appariva inconciliabile col fatto di mediums i quali parlarono in una dozzina di lingue ignorate, ovvero scrissero in lingue orientali estinte da migliaia d'anni, ne consegue che sarebbe vano il persistere a discutere un'ipotesi assurda, esautorata sulla base dei fatti.

Concludendo: l'eliminazione di tutte le ipotesi naturalistiche, incluse quelle ultrafantastiche d'ordine metafisico, si risolve nel trionfo incondizionato dell'interpretazione spiritualistica dei fatti; per cui dovrà inferirsene logicamente, necessariamente che nel caso di Patience Worth vi fu intervento di un'entità spirituale estrinseca, alla quale era famigliare la lingua di cui si è servita tanto correttamente.

Ciò posto, giova osservare che dal punto di vista dei fenomeni di xenoglossia, il caso di Patience Worth deve considerarsi tra i più importanti, tra i più incontestabili, tra i più conclusivi dell'intera casistica; e ciò in quanto questa volta non si tratta

di semplici frasi, o di poche pagine dettate da un medium in lingua ignorata, ma di due grossi volumi che presi insieme sommano a 600 pagine; senza tener conto che la medesima entità spirituale, quando conversa con gli sperimentatori, si esprime costantemente nel suo dialetto natio di tre secoli or sono. Ripeto pertanto che non si potrebbe desiderare di più in fatto di esempi i quali provino in guisa risolutiva che i fenomeni di xenoglossia esistono; e in conseguenza, che i metapsichicisti non potrebbero più oltre esimersi dal discuterne la portata teorica immensa, trincerandosi dietro il presupposto non più valido, della loro esistenza ancora dubbia.

Caso XVI. – I nove episodi che seguono (fino al caso XXIV), appartengono tutti a un'unica serie di esperienze importantissime, nelle quali furono mediums il musicista Florizel von Reuter e la madre sua.

Come è noto, Florizel von Reuter è celebre nel mondo dell'arte per la sua rara eccellenza di concertista «virtuoso» del violino, eccellenza che gli acquistò il titolo di «Paganini redivivo». Egli si occupa da parecchi anni d'indagini psichiche insieme alla propria madre, ed entrambi sono mediums scriventi ragguagliabili ai migliori attualmente esistenti. Nel loro caso tale forma di medianità si determina mediante uno strumentino denominato «Additor», il quale risulta una varietà perfezionata di «quadrante alfabetico con lancetta mobile».

Egli ha pubblicato due libri importanti sulle proprie esperienze, dai quali ricavo gli episodi che mi dispongo a citare. T'ali libri s'intitolano: *Psychical experiences of a Musician*, e *The Consoling Angel*.

I due mediums si esercitavano esclusivamente per loro personale istruzione, e non avevano tardato ad ottenere ottime prove d'identificazione spiritica, ma il von Reuter non cessava dall'essere attanagliato da ogni sorta di perplessità e di dubbi, che in lui erano fomentati dalle obbiezioni sottili, ben sovente sofi-

stiche, dell'amico dottore Walter Franklin Prince, l'attuale presidente della «Society for Psychical Research» di Londra, nonché presidente della «Society F. P. R.» di Boston, al quale egli sottometteva i messaggi medianici ottenuti. Da tale stato d'animo, a quanto sembra, trassero origine i primi messaggi in lingue ignorate dai mediums; vale a dire che i defunti comunicanti ricorsero a tale sistema di prove inconfutabili, allo scopo di dimostrare ai due sperimentatori

l'assurdità di voler costringere tutte le manifestazioni medianiche d'ordine intelligente, nell'angustissima cerchia delle «personificazioni subcoscienti».

Ed egli ricevette messaggi in quindici lingue, dalle quali debbono escludersi quelle più o meno note ai due mediums, entrambi notevolmente poliglotti. Infatti essi conoscono, oltre l'inglese, loro lingua materna, il tedesco, il francese, lo spagnuolo, l'italiano, e qualche poco lo svedese e il latino. Ma essi ricevettero messaggi in russo, ungherese, norvegese, polacco, olandese, lituano, irlandese, persiano, arabo e turco.

Il Florizel von Reuter fu grande amico di Sir Conan Doyle, il quale scrisse le prefazioni ai suoi libri, ed assistette a parecchie delle esperienze qui considerate, in una delle quali venne scritto in arabo.

Infine, rilevo che sebbene il von Reuter possegga ottime facoltà medianiche, colei che fungeva quasi sempre da medium nelle esperienze che seguono è la madre sua, la quale si faceva bendare gli occhi prima d'iniziarle, e quando scriveva in lingue ignorate, lo faceva ben sovente con la scrittura invertita, o «speculare»; vale a dire che per leggerla occorreva farla riflettere in uno specchio; circostanza interessante dal punto di vista probativo, in quanto vale da sola a dimostrare la genuinità supernormale - o, se si vuole, subcosciente - di tale scrittura; che, nel caso nostro, essendo ottenuta con uno strumentino medianico provvisto di lancetta mobile che segna successivamente e rapidissimamente le lettere dell'alfabeto, ciò aggiunge efficacia

probativa alle esperienze; tanto più che, come si disse, la medium operava sempre ad occhi bendati.

Questi i ragguagli preliminari che ritenni indispensabili per l'adeguata valutazione delle notevolissime esperienze di xenoglossia ottenute dai due Reuter; esperienze di cui citerò solamente una parte, e qualche volta in riassunto, per non dilungarmi eccessivamente.

* * *

Questo che segue fu il primo episodio ottenuto in lingua ignorata dai mediums e dai presenti. Il Florizel scrive:

Ed ora vengo ad una delle più interessanti e convincenti sedute da noi ottenute in questo periodo delle nostre esperienze. Ebbe luogo il giorno 27 aprile 1926, nel salottino dell'albergo, in presenza di Mrs. Freshel, di Mrs. e Mr. Cannon (quest'ultimo è un celebre avvocato di New-York), e di Giorgio Valiantine, il celebre medium per la «voce diretta». Tutte le persone nominate si dichiarano pronte ad apportare la loro testimonianza circa la correttezza di quanto mi accingo ad esporre.

La prima a manifestarsi fu «Eufrosine», nostro «spirito-guida». Scrisse le seguenti parole in tedesco invertito: «Vengo per salutare gli amici e per dire a te che sono orgogliosa del mio grande artista (essa probabilmente si riferiva all'ultimo mio concerto); ma non posso trattenermi con voi, perché altri spiriti attendono. Vi è un ungherese il quale desidera salutarti. Buona sera. Dio sia lodato».

Subito dopo venne scritto: «Hier ist Ernst».

Grandemente sorpreso, domandai: «Intendi dire che sei Heinrich Wilhelm Ernst?

- (R.): Sì (questi fu un celebre violinista, morto nel 1865).

Allora accadde qualche cosa di straordinario: sebbene nessuno dei presenti conoscesse una parola d'ungherese, venne dettata una frase in lingua ignorata, che in causa della parola «Magyar», noi comprendemmo doveva trattarsi di ungherese. Domandai:

- Stai forse scrivendo in ungherese?

- (R.): «Sì; mi provo a farlo per divertimento». Questa risposta fu dettata in tedesco, lingua che il defunto Ernst conosceva

molto bene, avendo trascorso una gran parte della sua vita in Germania. Osservai:

- Suppongo che con ciò, tu volesti fornirci una prova della tua presenza?

- (R.): Proprio così. Tu fosti splendido nell'ultimo concerto. Io ero presente. Non posso trattenermi di più, giacché qui c'è un altro amico che attende il suo turno. Bravo!

Queste le parole ungheresi scritte dall'«Additor»:

«Erti amit mondok Magyarul. Nem tesz semmit szeretek itt lenni orvendek».

Quando ci giunse la traduzione, apprendemmo che il testo diceva: «Mi avvedo che nessuno di voi conosce l'ungherese, ma non importa. Io sono ugualmente lietissimo di trovarmi con voi».

(Seguirono altre manifestazioni che non riguardano il nostro tema).

Florizel von Reuter commenta l'episodio esposto nei termini seguenti:

Questa seduta fu realmente notevole, giacché in essa venne fornita una prova convincente sull'origine supernormale dei messaggi da noi conseguiti. Fino a quando i messaggi erano scritti in lingue da noi più o meno conosciute, la teoria della «cerebrazione subcosciente» non poteva escludersi, anche quando venivano scritti periodi troppo idiomaticamente complicati per le cognizioni linguistiche di mia madre. Già la comparsa del latino aveva determinato una breccia nel muro del mio scetticismo; ma siccome mia madre aveva imparato a scuola un po' di latino, vi era sempre la possibilità che quelle frasi latine fossero rimaste latenti nel misterioso deposito del subcosciente, al quale la scienza attribuisce tanti stupefacenti prodigi. Ma ecco che con la comparsa della lingua ungherese, l'ipotesi del subcosciente veniva colpita da un fendente così bene assestato da non poterlo parare in alcun modo. Nè mia madre, nè io avevamo mai avuto rapporti con la lingua ungherese, salvo le parole «hot» e «cold» lette sugli apparecchi calorifici dei treni in Austria-Ungheria. Né io, né mia madre avevamo mai avuto per le mani «frasari» ungheresi. Avevamo conosciuto, è vero, la famiglia dei conti ungheresi Erno Suchy; un'altra famiglia ungherese a Budapest, e un'altra a New-York, ma questi nostri amici parlarono sempre in tedesco o inglese in nostra presenza. Il dottor Walter Prince mi descrisse i prodigi della così detta «me-

moria visuale»; ma le parole del messaggio non erano precisamente quelle che si sarebbero facilmente trovate sui «menu» degli «Hôtel», o in altre scritte dei locali pubblici di Budapest; senza contare che il vedere una parola scritta, non significa comprenderla; né più né meno che l'udire un ungherese pronunciare parole incomprese, non presuppone che il subcosciente abbia ad assorbirne il significato, e che, per giunta, abbia ad acquisire la facoltà di scriverle con corretta ortografia...

Da un altro punto di vista, osservo che nel fatto di Heinrich Wilhelm Ernst il quale si sarebbe manifestato a me, non potrebbe certamente ravvisarsi una possibilità inverosimile. Ciò significherebbe semplicemente che per legge di affinità egli erasi trovato in rapporto con la tonalità vibratoria della mia mentalità. Al qual proposito osservo che io avevo modernizzato e ripubblicato parecchie delle sue composizioni musicali divenute antiquate; avevo suonato frequentemente le sue composizioni, che odiernamente si eseguiscono poco, e avevo scritto molto favorevolmente di lui nel mio libro sui compositori di musica per violino. Ciò posto, nulla d'assurdo potrebbe rilevarsi nel fatto che lo spirito del violinista Ernst siasi manifestato a me, dato che la cosa sia possibile... ». (Psychical experiences of a Musician, p. 107).

Così il relatore; e non mi pare il caso di aggiungere altro, giacché egli ha saputo egregiamente confutare le ipotesi e le argomentazioni più o meno sottili e sofistiche che gli furono opposte. Niente infatti di più sofistico che il parlare dei prodigi della «memoria visuale» — la quale ***riproduce*** ma ***non crea*** – al cospetto di frasi in lingua ignorata ***create*** per la circostanza; il che significa che la personalità spirituale comunicante conosceva il significato delle parole adoperate, e la costruzione grammaticale della lingua in cui scriveva. Che c'entrano in tutto questo la «memoria

visuale», la «cerebrazione subcosciente», e le «personificazioni sonnamboliche»?

Caso XVII. – In data 8 maggio 1826, si estrinsecò un altro episodio di xenoglossia in lingua russa. Florizel von Reuter riferisce:

- 79 -

Nella sera dell'8 maggio eravamo soli, e quando cercammo di entrare in conversazione coi nostri «amici», risultò che nessuno degli abituali nostri interlocutori era presente.

Nondimeno vennero dettate in lunga sequela delle lettere, che per le loro combinazioni parevano appartenere a qualche lingua da noi ignorata:

«Ya rooskee braht mne maht angleechee».

La parola «rooskee» fu causa che io domandassi se Padre Stanislow era presente. Venne risposto:

- «Da, Pater». (Sì: il Padre).

Quindi vennero dettate le seguenti lettere:

S N T O D A L E T N E D A L E K O S H T O S P R A H T S E E L E E.

Allora dissi che avrei desiderato mi si traducesse in russo la frase: «Io vi ringrazio».

Immediatamente l'«Additor» scrisse: «Blagahdarst».

- (D.): Questa parola vuol dire: «Io vi ringrazio?».

- (R.): Net, blagahdarst vooyoo.

A questo punto io feci un'osservazione che più non ricordo, alla quale venne risposto con le lettere: «Kahzherekah». Almeno sono queste le lettere da me colte mentre la lancetta dell'«Additor» le indicava rapidissimamente, ma convengo che quando si hanno da registrare lettere in lingue ignorate, è facile sbagliare nel coglierle al volo. Poi vennero ripetute le lettere iniziali del primo messaggio: «Shtodalet». Quindi in italiano: «Ancora saluti», e finalmente: «nochee», e «Pater Noster».

Mi occorse alla mente che l'intelligenza comunicante desiderasse fosse recitata una preghiera; e conformemente io e mia madre recitammo il «Pater Noster»; finito il quale, venne nuovamente dettato: «Nochee».

Chiesi se Padre Stanislow desiderava che noi recitassimo quella preghiera ad ogni inizio di seduta; e l'«Additor» si mosse energicamente, dettando: «Da, da, bene; Laus Deo». (Sì, sì, va bene. Dio sia lodato). Vennero infine scritte le lettere «Spahkohiny nochee», e con ciò ebbe termine la seduta.

Parecchi giorni dopo mi capitò l'opportunità di fare tradurre quelle frasi russe; ed eccone il tenore:

- 80 -

«Ya Rooskee braht mne maht angleechee», significa: «Io (sono un) frate russo; ma mia madre era inglese». (***Nota del traduttore***: L'omissione di «sono un» è conforme a quanto si usa nella costruzione grammaticale russa).

- «Shto dalet», significa: «Che cosa debbo fare?» (Probabilmente si riferisce alla difficoltà di farsi intendere).

- «Ne da leko», vuol dire: «Non lontano». (Non riesco ad accertare la cagione di tale risposta, giacché non ricordo parecchie delle osservazioni da me fatte, ma probabilmente risponde al pensiero: «Non andremo lontano con le nostre conversazioni»).

- «Shto sprahivytee» non è pienamente corretto. Le lettere dovrebbero essere disposte come segue: «Shto sprashivayeti?». — (Che cosa mi domandi?).

- «Blagahdarst», vuol dire: «Grazie». — «Net», è «no». — «Blagahdarst vooyoo», è: «Io vi ringrazio». — «Kazherekah» non sembra pienamente corretto, e le lettere dovrebbero essere: «Kazhetka», che significa: «Io lo credo». — «Spahkohiny nochee»: «Buona notte».

Il relatore così commenta:

Tre circostanze meritano di essere rilevate nel messaggio esposto:

1° Il fatto che vennero dettate frasi e parole russe adattate alle circostanze, mentre io e mia madre ignoriamo totalmente il russo. Vi furono appena due errori nella registrazione fonetica delle parole.

2° Il significato logico delle parole vale ad escludere la teoria del subcosciente. Da notare in proposito la scrupolosa meticolosità dell'entità comunicante, la quale rispondendo alla mia domanda, riferì prima la parola «Blagahdarst» (grazie), ma quando io chiesi se tale parola voleva dire: «Io vi ringrazio», immediatamente venne risposto: «No», e subito venne dettata la corretta espressione: «Blagahdarst vooyoo».

3° Il carattere fonetico delle parole è specialmente interessante, giacché corrisponde al modo con cui un inglese registrerebbe il suono delle parole russe; il che potrebbe indicare che il defunto comunicante, figlio di una madre inglese, aveva qualche conoscenza della lingua inglese; ovvero potrebbe significare che la subcoscienza di mia madre ***udisse*** le parole, e in conseguenza le trascrivesse come risuonavano. In ogni modo, noto che la fonologia latina delle parole

- 81 -

«vooyoo», «roosky», «nochee» dovrebbe essere «vuiu», «ruschi», «noci... ».

Il dottor Walter Prince, nella sua penetrante analisi circa la possibilità di spiegare il messaggio esposto senza esorbitare dai poteri della subcoscienza, ammette che la «memoria visuale» è fuori questione nel caso di una lingua come il russo, con alfabeto proprio; ma egli osserva che potrebbe ancora spiegarsi il messaggio con la «memoria orale», per quanto riconosca che tale spiegazione non perviene a dare ragione del complesso dei fatti, visto che la circostanza molto ipotetica di mia madre la quale avrebbe udito pronunciare le parole russe che furono scritte, non poteva conferirle il dono di comprenderne il significato, con la conseguenza che un bel giorno dovessero scaturire dal di lei subcosciente sotto forma di risposte appropriate a domande formulate sul momento.

Vi sarebbe un'altra teoria secondo la quale si potrebbe ereditare subcoscientemente la conoscenza integrale di una lingua totalmente ignorata, e ciò pel tramite di un antenato il quale l'abbia parlata in vita; dimodoché i mediums la parlerebbero per emergenza dalle loro subcoscienze di cognizioni linguistiche ataviche. Tale teoria è troppo fantastica per doverla prendere sul serio; senza contare che mia madre non ebbe antenati che parlassero il russo; almeno, fin dove essa può rimontare nel tempo coi suoi ricordi atavici.

Ugualmente improbabile mi sembra l'ipotesi di coloro che aderiscono alla teoria della reincarnazione, secondo i quali mia madre, in un'esistenza anteriore, avrebbe parlato la lingua russa.

Comunque, ritenni mio dovere di accennare a tutte queste ipotesi straordinarie, le quali potranno apparire interessanti per sé stesse, ma indubbiamente risultano infinitamente più complicate, inverosimili, stupefacenti della spiegazione spiritualista dei fatti. Dirò anzi che se le medesime testificano in favore della fervida immaginazione di coloro che le concepirono, rivelano però in costoro una cospicua deficienza di senso comune.

- 82 -

Tutto considerato, non può esservi dubbio che volendo dimostrarsi imparziali ed immuni da preconcetti, si è portati logicamente ad ammettere che la spiegazione spiritualista dei fatti è l'unica conforme ai metodi d'indagine scientifica». (Ivi, pag. 116-120).

Casi XVIII e XIX. – Si tratta di altri due episodi in lingua russa; al secondo dei quali assisteva una signorina alla quale era famigliare la lingua russa. Il relatore scrive:

Il primo caso occorse il giorno 11 agosto, in presenza di due giovani signore ebree: Miss Minna Eckmann e Miss Dorothy Schapira. Quest'ultima era nata in Russia, ma la sua famiglia era emigrata in America quando essa aveva due anni. Erale morto il padre da qualche anno.

Sebbene accanto alle frasi russe io metterò la traduzione, deve intendersi che nessuno dei presenti conosceva il russo (neanche Miss Schapira, che in casa sua non aveva mai sentito parlare altre lingue che l'inglese e l'ebraico).

Appena l'«Additor» cominciò a muoversi noi domandammo: «Chi è presente?».

- (***R.***): «Ja etah» (Sono io).

- (***D.***): Chi sei?

- (***R.***): «Ja ahtayts» (Sono padre). (***Nota del traduttore***: In russo gli articoli sono omessi).

- (***D.***): Con chi desideri parlare?

- (***R.***): «Dahch mne» (Con figlia mia). (***Nota del traduttore***: «Con mia figlia» sarebbe più naturale, sebbene l'altra espressione non è incorretta).

- (***D.***): La lingua in cui scrivi è il russo?

- (***R.***): «Da» (Sì). «Etah menyah oshen rohdooyet». (Mi fa molto piacere di scriverlo). «Как ya schahsleep» (Me ne sento felice).

- (***D.***): Sei forse frate Stanislow?

- (***R.***): «Nett» (No).

Io dissi: Mi dispiace, ma noi non comprendiamo il russo.

- (***R.***): «Neecheevo» (Non importa).

Miss Schapira osservò: «Ho un vago ricordo di questa parola». Chiesi nuovamente: «Chi sei?».

- (***R.***): «Ahtayts» (Padre. Parola che nessuno comprendeva in quel momento).

Miss Schapira chiese: «Sei uno spirito sincero?».

- (***R.***): «Da. Ya preeshol skasaht vam» (Sì; venni per dirti che sono io). «Pahnemayen?» (Mi comprendi?).

Miss Schapira osservò: Quest'ultima parola vuol dire: «Comprendi?». Io domandai: «Sei dunque un congiunto di Miss Schapira?»

- (***R.***): «Ahtayts. Dahch mne» (Il padre [suo]. E' (mia figlia).

«Prashchaite» (Addio).

Dopo di che, la medesima entità cominciò ad esprimersi in inglese, osservando: «Credo di avervi imbarazzati abbastanza».

Domandai: «Ma chi sei dunque?».

- (***R.***): Lo scrissi già due volte. Dorothy (Miss Schapira) deve portare a casa quanto scrissi per farlo tradurre da Ma.

- (***D.***): Da chi?

- (***R.***): Da sua madre.

- (***Miss Schapira***). Ma. dimmi dunque chi sei?

- (***R.***): Non ricordi come si dice «padre» in russo?

(Miss Schapira osservò a questo punto che suo padre era stato sempre molto amante dello scherzo a sorpresa, e ammise che la personalità manifestatasi risultava abbastanza tipica di lui).

Questo il primo episodio. Il giorno 21 agosto 1926, venne a visitarci una giovane signora di nome Jenia Blumfeld, la quale era vissuta per molti anni a Riga. Fu essa che tradusse il messaggio esposto. Io desideravo farla assistere a un'esperienza analoga.

Il giorno prima, il mio «spirito-guida» Nicolò, scrivendo con la mia mano, aveva detto: «Io chiederò a un altro russo amico mio di scrivere nella sua lingua. Non posso promettere ch'egli lo farà, ma lo spero».

Quando in quella sera ci disponemmo a tentare la prova, ***Nicolò*** aperse la seduta scrivendo con la mia mano: «L'amico mio è qui. Comincierà a scrivere lui; poi interverrò io».

Conformemente mia madre prese l'«Additor», e la lancetta subito dettò: «Debbo scrivere in, tedesco o in russo?».

Risposi che si desiderava scrivesse in russo, e subito venne dettato: «Dobry vecher» (Buona sera).
Quindi venne scritto: «Pahnemayeti», e Miss Blumfeld spiegò che la parola significava: «Mi comprendete?».
Seguirono le parole: «Y mne zdes nrah veetsa».

- 84 -

- (***Miss B.***): Questo vuol dire: «Sono lieto di trovarmi con voi in questa sera».
Dopo di che venne dettato qualche cosa ch'io trascrissi: «Ya peetakt».
- (***Miss B.***): Io non conosco questa parola.
- (***R.***): In tedesco: «Vuol dire "felice"».
- (***Miss B.***): Per quanto a me consta, la parola «felice» è: «Schastleevy».
- (***R.***): «Ya ooveren ftomshta gahvaryoo» (Io so quello che dico).
- (***Miss B.***): Comunque, io non ho mai udito tale parola.
- (***R.***): «Neecheevo» (Non importa). «Prahsteete» (Scusami). «Poznah» (E' tardi).
- (***Miss B.***): Io non ricordo la parola «Poznah».
- (***R.***): «Kakoisram!» (Vergognati!). (Detto sarcasticamente). «Oostal».
- (***Miss B.***): Questo vuol dire: «Io sono stanco».

Quindi venne scritto: «Spakoini nochee». Io esclamai: «Oh! Questo vuol dire: "Buona notte", perché lo scrisse anche padre Stanislow». Poi rivolgendomi all'entità comunicante, dissi: «Noi ti ringraziamo sentitamente per la tua visita, e per quanto scrivesti».
- (***R.***): «Ochen blagahdahren» (Io te ne sono molto obbligato).

Vi fu una pausa. Allora io presi in mano la matita, e Nicolò subito scrisse: «Riesce molto faticoso per uno spirito lo scrivere in una lingua ignorata dal medium».
L'«Additor» riprese dettando: «Poznah» significa: «E' tardi». Miss Blumfel esclamò: «Meraviglioso! Io avevo totalmente dimenticata tale parola, ma la sua traduzione me l'ha fatta ricordare».
Allora io domandai: «Che cosa significa "Peetakt?"».
- (***R.***): Come tu pronunci la parola; «paysakt» vuol dire «felice», o «lieto».
- (***D.***): Chi sei?
- (***R.***): Il traduttore.

Comunque, non riuscimmo a determinare il significato della parola «peetakt», o «paysakt». Se fosse stata «paytakt», significherebbe «piccola moneta».
Il giorno 12 settembre si ebbe un seguito inaspettato della medesima conversazione. Io avevo lavorata tutto il giorno per preparare una copia dei vari messaggi da inviare al dottor Walter Prince per la

- 85

indagine scientifica dei medesimi. Tra essi, vi era il messaggio sopra riferito. In quella sera l'«Additor» scrisse:
Debbo parlarti di un argomento che ti interessa. La lingua russa mi è famigliare, ma non conosco la parola «peetakt». «Felicità» si dice «Schastleevy». Probabilmente la parola è «cheetakt», che vuol dire «leggere». «Takt», preso da solo, vuol dire «così». Ho pensato che ti farà piacere di essere informato in proposito prima d'inviare la lettera a destino. Buona sera.
Iniziammo subito le necessarie indagini, verificando che la traduzione delle parole «cheetakt» e «takt» era giusta. Quanto alla vera parola che l'Intelligenza aveva inteso trasmettere nel messaggio di cui sopra, noi non pervenimmo ad accertarla. Probabilmente era «deelakt», che significa «soddisfatto», come mi si suggerì recentemente.
Tenuto conto delle molte frasi e parole trasmesse correttamente, il fatto di una sola parola imperfettamente trasmessa, o imperfettamente trascritta, non muta certo il valore teorico dell'esperienza. Il medesimo inconveniente si verifica nella trasmissione dei telegrammi, e nessuno dubita per questo dell'autenticità del mittente.
Il valore metapsichico dei due messaggi che precedono, non consiste soltanto nel fatto che vennero scritte

frasi e parole in lingua ignorata dal medium, ma soprattutto dalla circostanza che tali frasi e tali parole risultarono precise risposte a domande formulate sul momento; ciò che dal punto di vista teorico esclude ogni possibilità di mistificazioni coscienti. Così dicasi per l'enfatica risposta nella discussione sulla parola «peetakt»: «Io so quello che dico»; nonché per la parola lievemente sarcastica rivolta a Miss Blumfel la quale, per quanto versata nella lingua russa, non conosceva la parola «poznah»: «Vergognati!»; come pure per la risposta complimentosa a me rivolta quando lo ringraziai per il suo intervento: «Io te ne sono molto obbligato». Tutto ciò, ripeto, esclude definitivamente l'ipotesi del «subcosciente», come pure elimina qualsiasi tentativo d'insinuazioni circa il testo del messaggio preparato anticipatamente...

Gli aderenti all'ipotesi telepatica saranno propensi a credere che con la presenza nella camera di una persona che conosceva il russo potrebbe spiegarsi telepaticamente il presunto fenomeno di xenoglossia; ma tale ipotesi non regge di fronte alla circostanza che in parecchie delle esperienze già riferite non erano presenti persone che conoscessero la lingua scritta medianicamente. E così essendo, si è logi-

camente tenuti a cercare altrove un'ipotesi capace di spiegare il complesso dei fatti.

A proposito di ciò che può valere la presenza di una persona la quale conosca la lingua in cui scrive il medium, ecco un incidente curioso a noi medesimi occorso. Una signora russa, con facoltà medianiche, esperimentava con l'«Additor», ma nulla perveniva a ottenere d'intelligibile. Mia madre posò tre dita della propria mano sulla mano della signora russa, e immediatamente l'«Additor» cominciò a scrivere rapidissimamente in russo fonetico, che la signora in discorso ebbe qualche difficoltà ad interpretare per l'ortografia insolita in cui era formulato. Ed ora riflettiamo un momento: La signora russa non pervenne a scrivere con l'«Additor» nella propria lingua, perché lo strumento non era fornito dell'alfabeto russo; ma mia madre, ***la quale non conosceva il russo***, pervenne a scrivere foneticamente in russo! (Ivi, p. 234-239).

Quest'ultimo curioso incidente è dilucidabile presupponendo che le modalità con cui si estrinsecava la scrittura automatica nelle due mediums fossero diverse; e cioè, dovrebbe presumersi che nel caso della signora russa la scrittura psicografica si estrinsecasse per intervento diretto dell'entità comunicante, la quale si serviva dei di lei centri d'innervazione del linguaggio scritto; nelle quali circostanze si comprenderebbe come all'entità riuscisse impossibile esprimersi in russo con l'alfabeto latino. Per converso, dovrebbe presumersi che nel caso della signora Reuter, la scrittura psicografica si estrinsecasse in forma telepatico-auditiva, vale a dire che il di lei subcosciente percepisse il suono delle parole trasmesse dall'entità comunicante, e le trascrivesse foneticamente, così come le udiva; ciò che rendeva possibile alla medium di scrivere in russo con l'alfabeto latino.

Gioverà inoltre rilevare le parole dello «spirito-guida» Nicolò: «Io chiederò a un altro russo amico mio ***di scrivere nella sua lingua*** . Non posso promettere che lo farà, ma lo spero»; osservazione che nei messaggi qui considerati si rinnova varie volte sotto forme diverse, e che conferma quanto dissi in prin-

cipio, che, cioè, nelle esperienze di Florizel von Reuter si ottenne una lunga serie importantissima ed unica di fenomeni di xenoglossia per iniziativa delle personalità dei defunti, le quali si proponevano di provare in tal guisa allo sperimentatore tormentato dal dubbio, che la loro presenza spirituale sul posto non era un'ipotesi da lavoro, ma un fatto positivamente accertato in base al fenomeno della medianità poliglotta, il quale neutralizzava ed eliminava tutte le ipotesi naturalistiche.

Caso XX. – In quest'altro episodio, in cui la lingua scritta fu il polacco, si rinnova lo stesso incidente di un'entità spirituale la quale preannuncia che condurrà alle sedute lo spirito di un polacco per farlo scrivere nella sua lingua, e

dissipare in tal guisa il dubbio teorico sempre rinascente nella mentalità dello sperimentatore. Mi affretto ad aggiungere che questa volta l'entità spirituale in discorso pervenne a conseguire lo scopo. Florizel von Reuter scrive:

Vi sono momenti in cui anche l'investigatore più fervente ed esente da preconcetti non può evitare dall'essere attanagliato da ogni sorta di dubbi in ordine all'interpretazione dei problemi psichici. La stessa grandiosità del tema quale si rivela all'investigatore riflessivo, è causa di temporanei arretramenti, in cui ci si domanda se può esser vero che noi soli spiritualisti, in mezzo a migliaia e milioni d'individui ignari o indifferenti, dovremo trovarci sulla soglia di una nuova scienza portentosa, che se saggiamente impartita, è destinata a sovvertire e rinnovare la civiltà del mondo. Dichiaro francamente che vi furono momenti in cui onesti dubbi mi tormentarono al punto che fui costretto a riprendere meticolosamente l'analisi del pro e del contro al fine di ricuperare la fiducia perduta nella soluzione spiritualistica del grande quesito. Più si apprende, e più insaziabile diventa la brama di apprendere; e a misura che si accumulavano imponenti le prove da noi ottenute, io divenivo più che mai assetato di nuove e sempre nuove prove... Quest'ultima crisi di dubbio erami occorsa dopo aver ricevuto una lettera dal dottor Walter Prince, lettera generatrice di nuove perplessità; con la conseguenza ch'ebbi l'audacia di sfogarmi con mia madre osservando che, dopo tutto, noi non avevamo ancora

conseguito una sola prova assoluta in dimostrazione che i messaggi ottenuti non fossero l'opera fantastica del subcosciente. Il giorno successivo, si manifestò con l'«Additor», pel tramite mio, la consueta entità spirituale «Wowo», la quale scrisse: «Noi ci proponiamo di far venire un polacco il quale scriverà nella sua lingua».

Chiesi quando il polacco sarebbe venuto, e ottenni in risposta: «Una di queste sere».

Ci si porgeva pertanto l'occasione di sorvegliarci a vicenda, io e mia madre (l'ultima Obbiezione consisteva nell'osservazione che, scientificamente parlando, non era eliminata la possibilità che l'uno dei mediums ingannasse l'altro). Tra me e mia madre concertammo di non più separarci fino a quando il messaggio polacco non fosse trasmesso, eliminando in tal guisa l'obbiezione teoretica che l'uno o l'altro di noi ne preparasse il testo. Io dichiaro sull'onor mio che fino a quando non venne scritto in polacco, io e mia madre non rimanemmo separati più di cinque o sei minuti, e nella notte dormimmo nel medesimo ambiente. In tal guisa ciascuno di noi fu in grado di controllare l'attività dell'altro durante le ventiquattr'ore che s'interposero tra l'annuncio della visita del polacco, e la ricezione del suo messaggio. Ci si trovava in quel tempo a Berlino, e né l'uno né l'altro di noi uscì mai solo dall'albergo. Nella sera successiva al preannuncio avuto, ottenemmo il primo messaggio in polacco; ma siccome erasi fatto molto tardi prima che noi potessimo dedicar tempo all'esperienza, il messaggio in polacco venne bruscamente interrotto con l'osservazione in inglese: «Essa è troppo stanca ed esaurita in questo momento». Subito dopo si manifestò mia nonna, la quale scrisse: «Avverto che non tutte le parole del messaggio furono trasmesse correttamente».

Io diedi il messaggio al dottor Walther Kroner, della «Società di ricerche Psichiche» di Berlino, il quale lo inviò a un membro polacco della società medesima... Ecco la lettera del traduttore al dottor Kroner:

Caro dottore,

Il documento che mi ha inviato contiene nelle prime quattro righe un certo numero di parole polacche ortograficamente sbagliate, che mi costarono fatica a decifrare. Questo il testo del messaggio:

«Le tue dubbiezze sono infondate. E' una vergogna: sono malcontento di te».

(Il rimanente del messaggio era in inglese, ed era firmato con un nome polacco indecifrabile per il traduttore).

Mia zia annunciò che il polacco sarebbe tornato quando mia madre fosse sufficientemente riposata e fresca; e in conseguenza, noi riprendemmo a sorvegliarci. a vicenda per altre ventiquattr'ore.

Fortunatamente, al momento in cui il secondo messaggio in polacco stava per essere dettato, venne a visitarci l'amica, signora «Fraulien Charlotte von Polentz», la quale assistette all'esperienza, e gentilmente rilasciò il

seguente documento testimoniale su quanto avvenne:

- (Testimonianza) — Io sottoscritta testifico che nella sera del 28 ottobre 1926, mi recai a visitare Mr. von Reuter e sua madre, nel loro Hôtel in Berlino. Entrando nella camera, li vidi seduti a un tavolo su cui stava l'«Additor». La signora von Reuter aveva gli occhi bendati, e posava due dita sullo strumento. Mr. von Reuter le sedeva di fronte, e posava tre dita sullo strumento stesso.

Appena egli mi scorse, disse: Venite qui a trascrivere il messaggio. Vi è qualcuno che si propone di scrivere in polacco.

Tale notizia mi stupì, giacché sapevo che né l'uno né l'altro dei Reuter conobbe mai il polacco.

Il messaggio che segue è la copia fedele di ciò che io trascrissi. Noto che l'Intelligenza si prese il disturbo di verificare ciascuna lettera da me trascritta, e per indicarne la correttezza portava la lancetta sulla parola «Yes», ben sapendo che nessuno di noi conosceva una parola di polacco.

(Seguono le lettere, non suddivise in parole, del messaggio polacco; ma siccome più oltre il messaggio è ripetuto suddiviso in parole, ritengo superfluo il riprodurle).

Mr. von Reuter allora chiese in inglese: «Puoi tu scrivermi una parola staccata in polacco?

Venne subito dettato: «Tak».

Allora von Reuter chiese: «Il messaggio è stato trascritto correttamente?».

Venne risposto in inglese: «Deve mettersi una "m" in testa alla parola "ischli". Il resto è corretto».

Durante tutto il tempo Mrs. von Reuter rimase con gli occhi rigorosamente bendati.

(***Firmata***: Charlotte v. Polentz Philipstrasse, n. 1 - Berlino - N. W. 6).

- 90 -

Questo il testo originale del messaggio:

«Dschiohei jeschcze nie puschno moge lepie pisear ja muvie ze panski mischli falschiwe sacs wicsec nie».

Ed eccone la traduzione:

«Questa sera non è troppo tardi, ed io. posso scrivere più facilmente. Ripeto pertanto che le argomentazioni di questo signore sono false. Per ora non aggiungo altro».

Come già disse la signora von Polentz, io chiesi ancora se l'Intelligenza voleva scrivere una parola qualunque in polacco, e venne dettato: «Tak» vuol dire «sì» (ciò che in seguito verificammo).

I lettori avranno notata l'analogia tra i due messaggi, i quali contengono entrambi un rimprovero a me rivolto, in causa delle mie dubbiezze sempre rinascenti.

Ma questa volta mi convinsi di non potere più oltre asserire che, teoricamente parlando, ***non erano state eliminate*** tutte le forme possibili di frode, visto che ci eravamo sorvegliati a vicenda dall'istante in cui «Wowo» aveva preannunciato, pel tramite della mia mano, presente me solo, il suo proposito di mandare un polacco a scrivere nella sua lingua. Questa volta non mi rimanevano più... trampoli sui quali portare in giro il mio scetticismo... Sia detto francamente: dopo tante svariate e soverchianti prove ottenute, il dubitare ancora non sarebbe apparsa intelligenza, ma idiozia... (Ivi, p. 241-245).

Mi trovo in pieno accordo col relatore, anche quando considera un attestato d'«idiozia», anzichè una prova d'intelligenza, il persistere in ogni sorta di dubbi al di là di ciò che appare legittimo e razionale. Intendiamoci: nel caso speciale, io riconosco legittima l'obbiezione formulata dal dottor Prince, in quanto personalmente egli non dubitava dell'onestà della medium, ma dal punto di vista dell'indagine scientifica rilevava giustamente che non è lecito accordare valore di fatti ad esperienze di tal natura fino a quando non vengano eliminate tutte le possibilità di frode razionalmente possibili nelle condizioni in cui si svolsero. Ma sono precisamente ***le condizioni in cui si svolsero*** che vengono sistematicamente trascurate dai pedanti della scienza nel formulare le loro riserve. Essi colgono al volo qualsiasi innocentissimo particolare il quale si presti alle loro

- 91 -

insinuazioni pseudo-scientifiche, e dimenticano circostanze di primissimo ordine le quali contraddicono ed annullano le loro elucubrazioni. Così nel caso che ci riguarda, il dottor Prince rileva che dal punto di vista scientifico permane la possibilità che la medium potesse preparare il testo dei messaggi in lingue ignorate, e così obbiettando egli non riflette alle circostanze che se la medium adoperava costantemente l'«Additor» ad occhi bendati, non poteva indicare con la lancetta mobile dello strumento le lettere dell'alfabeto, e tanto meno poteva farlo dettando con rapidità vertiginosa messaggi «speculari», vale a dire con lettere invertite; cosí come non riflette alla circostanza che ove la medium avesse preventivamente studiato a memoria testi di xenoglossia, non avrebbe ugualmente potuto rispondere nella medesima lingua ignorata, alle domande formulate sul momento da terze persone estranee alla famiglia. Negli episodi che seguiranno si leggeranno altri incidenti notevolissimi del genere.

Caso XXI. – Quest'altro episodio in olandese è soprattutto notevole per la lunghezza inconsueta del messaggio in lingua ignorata dai mediums e dai presenti.

Durante l'estrinsecarsi del messaggio, Florizel von Reuter pervenne a indovinare il significato di qualche parola e fare osservazioni in proposito; ciò per la grande affinità tra parecchie espressioni olandesi e quelle inglesi corrispondenti; come, ad esempio: «Ik dank u», e l'inglese: «I thank you» (Vi ringrazio); o: «Het is laat», e l'inglese: «It is late» (E' tardi); o: «Zeer wel», e l'inglese: «Very well» (Molto bene).

Il relatore scrive:

Circa una settimana dopo il caso dianzi riferito, lo «spirito-guida» ***Nicolò*** aperse la seduta scrivendo con la mia mano che un amico olandese desiderava salutarmi pel tramite di mia madre. L'«Additor» cominciò subito a dettare un messaggio in olandese che si prolungò per tre pagine di scrittura in grandi caratteri. Una buona parte del testo risultò di natura privata, e si riferiva a una mia pendenza

sulla quale il comunicante desiderava impartirmi il suo consiglio. Ne deriva ch'io debbo rinunciare a pubblicare questa parte del messaggio; ma ne rimane abbastanza per la documentazione del testo in lingua olandese. Io trasmisi il messaggio al console di Olanda a Berlino, il quale provvide gentilmente a tradurlo. Questo il testo e la traduzione:

«Goeden avond. Hoe vaart ge? Ik ben een vriend. Ik ben verhengd u weertezien, myn vriend. Ge ziet goed uit».

- (***Traduzione***): «Buona sera. Come stai? Io sono un tuo amico. Sono lieto di rivederti ancora una volta, amico caro. Ti trovo di florido aspetto».

A questo punto io, ignorando ch'egli avesse scritto di essermi stato amico, chiesi:

- Ti conobbi in vita?

- (***R.***): Zeer wel. (Molto bene).

Domandai ancora: «Vuoi dirmi il tuo nome?»

- (***R.***): «Pieterse». (Era questo il nome di un antico amico mio, già console generale a Smirne).

- (***D.***): Ti trovi bene, dove sei?

- (***R.***): «Id dank u, zeer god. Ik heb voor u cen raad, met uw verlof. Sta mij die bede toe? Zal ik myn raad geven?».

- (***Traduzione***): «Molto bene; grazie. Se mi permetti desidero impartirti un consiglio. Me lo permetti? Posso enunciare il mio consiglio?».

E il messaggio continuò ad estrinsecarsi a lungo. Quando il Consolato mi trasmise la traduzione, mi avvidi che il testo si riferiva a una mia pendenza privata da non potersi pubblicare. Basti il dire che il consiglio impartitomi risultò eccellente. Nel messaggio si contenevano le seguenti espressioni:

«Ge waart onvoorzichtig voor een jaar». (Tu fosti imprudente or fa un anno).

«Dat zal nietxel gaan». (La cosa non può andar bene).
«Ik spreek ernslig». (Io ti parlo con effusione).
«Ik vind het beter». (II mio consiglio è migliore).
«Ja, ik weet her zeker het is beter». (Sì, sono certo che è migliore).
«Neem u een andermal in acht». (Un'altra volta agisci con cautela).
«Ik waarschuw u». (Io te ne avverto).

- 93 -

«Weest verstanding, in dien u mijn raad wilt volgen». (Dammi retta, e segui il mio consiglio).
«Spreken wijer niet meer van, mijn vriend». (Basta: non parliamone più, amico mio).
«Ik moet heen». (Debbo andarmene).
«Tot wederziens, een ander maal zal ik wat langer blijven, als mij vergund». (Arrivederci: un'altra volta potrò trattenermi di più, se mi si concederà).
«Het is laat. Ik heb niet gedacht dat het zoo laat was». (Ora è tardi. Non mi ero accorto che fosse tardi).
«Ik moet heen». (Debbo andarmene).
A questo punto io avevo osservato: «Infatti è tardi; e un amico presente aveva estratto l'orologio, guardando l'ora. Conseguentemente venne scritto:
«Het is nog vroeg, ik moet gaan. Mijn groeten aan uwe moeder. Tot wederziens. Droom zalig. Ik dank u».
(***Traduzione***): «E' ancora presto, ma io non posso trattenermi. I miei saluti a tua madre, fino a quando ci rivedremo. Piacevoli sogni. Grazie a voi».
La personalità che così sì esprimeva appariva molto caratteristica del console Pieterse, qual'era in vita: uomo energico, lievemente autoritario, ma un amico eccezionalmente amabile e sincero, grande cultore dell'arte musicale.
Il Console olandese di Berlino, traduttore del messaggio, me lo aveva inviato insieme alla seguente missiva:
«In risposta alla vostra lettera in data 21 corrente, io vi ritorno il documento inviatomi, insieme alla traduzione. Osservo che la lingua olandese del messaggio è corretta, fatta eccezione per pochi errori di ortografia, che io corressi con inchiostro rosso. Il console Ujie Pieterse reggeva il Consolato generale di Smirne.
Distintamente vi saluto.

(Segue la firma). (Ivi, p. 245-248).

Come già dissi, il messaggio esposto è notevole per la sua lunghezza. Inoltre, se bisogno vi fosse, vale altresì a dimostrare l'insipienza di certe ipotesi a base d'insinuazioni gratuite, qual'è quella sui mediums in questione, l'uno dei quali avrebbe ingannato l'altro preparando anticipatamente il testo dei messaggi in

- 94 -

lingue ignorate. Dal punto di vista scientifico, tutto è lecito presumere prima di ammettere l'esistenza di manifestazioni supernormali d'ordine eccezionale, ma solo a condizione di avere prima indagato a fondo, analiticamente e sinteticamente, la serie di esperienze intorno alle quali si vuole pronunciare giudizio. E nel caso nostro si rileva che nei principali episodi di xenoglossia ottenuti dai Reuter, si contengono risposte le quali furono provocate da osservazioni ***di terze persone***; circostanza che non esclude soltanto l'ipotesi di un medium che inganna l'altro, ma quella altresì dei due mediums collegati assieme per ingannare il prossimo. Prendiamo, ad esempio, l'ultimo incidente nell'episodio esposto: una ***terza persona*** cava di tasca l'orologio e guarda l'ora. Subito l'entità comunicante, la quale aveva osservato erroneamente che l'ora era molto tarda, si riprende, dicendo: «E' ancora presto, ma io non posso trattenermi». Ecco una risposta in lingua ignorata provocata dal gesto casuale di un terzo, e che perciò non poteva prevedersi e prepararsi nè da uno dei mediums, nè da tutti e due; senza contare che ad occhi bendati è impossibile

scrivere indicando le lettere dell'alfabeto con la lancetta dell'«Additor»; e più che mai riesce impossibile il farlo dettando parole invertite, o «speculari»; vale a dire, da doversi leggere riflesse in uno specchio.

Caso XXII. – L'episodio che segue è uno dei più importanti della serie in corso, e forse uno dei più importanti nella classe intera dei fenomeni di xenoglossia. Per quanto la relazione sia lunga, la riferisco quasi integralmente. Florizel von Reuter scrive:

Questa volta mi accingo a fare squillare la tromba maggiore in favore dell'ipotesi spiritica; giacché il caso che riferirò, per dichiarazione dello stesso dottor Walter Prince, soddisfa le più esigenti richieste dell'indagine scientifica.

In data 14 febbraio 1927, si manifestò un'«Intelligenza» che annunciò in inglese: «Io posso scrivere in una lingua che tu non co-

nosci». Lo invitai a farlo, e subito venne dettata una serie di parole, tra le quali eravi «Sahib», parola che mi fece presumere si trattasse di lingua «Indostana». Ansioso di presentare testimonianze in un'esperienza tanto importante qual'era quella di un messaggio in «Indostano» (lingua di cui né io, né mia madre avevamo la più remota idea), io supplicai l'Intelligenza a voler tornare in quella sera medesima, giacché desideravo invitare persone ad assistere all'esperienza. Si convenne di riprendere la seduta alle ore 9,30. Intervennero come testimoni la contessa P..., e il barone Friedrich von und zu Kong-Warthausen, il quale sottoscrisse la relazione della seduta.

Nella sera successiva la medesima Intelligenza ritornò e scrisse nuovamente nella lingua medesima. Prima di congedarsi informò in inglese: «Io sono francese. Quando tu mi conoscesti, mi chiamavo Pietro».

Io e mia madre ci distillammo lungamente il cervello per evocare il ricordo di qualche «Pietro» da noi conosciuto, ma fummo solamente capaci di ricordare un individuo di tal nome, e questi era il celebre scrittore francese «Pierre Loti», col quale io ero stato in relazione allorché, in qualità di «fanciullo prodigio», eseguivo concerti a Costantinopoli. In quel tempo si trovava nel porto un «incrociatore» francese, del quale era comandante «Pierre Loti»; ed egli mi aveva invitato ad un «lunch» a bordo della propria nave.

E' noto che «Pierre Loti» era un profondo linguista orientalista, il quale aveva spesa la maggior parte della vita nei mari di Oriente; e così essendo, appariva già razionale ch'egli avesse realmente dettata la scrittura in lingua orientale da noi conseguita.

Mandai il testo a Sir Conan Doyle, pregandolo a volerlo sottoporre a qualcheduno versato nella lingua «indostana».

E qui debbo riferire l'incidente più curioso nel caso in esame. Come dissi, io ero quasi certo che la lingua del messaggio fosse l'indostano. Orbene: circa tre settimane dopo averlo conseguito, io sognai d'incontrarmi con un persiano, al quale feci vedere il messaggio, ed egli mi assicurò che quella lingua non era indostano, ma persiano! (Esempio di sogno con impressione supernormale veridica trasmessa simbolicamente).

Alcuni giorni dopo Sir Conan Doyle mi scrisse per informarmi che nello scritto si contenevano parecchie parole indostane, e che probabilmente si trattava di una delle ventiquattro lingue parlate nelle Indie.

Il giorno dopo posai la mano distrattamente sull'«Additor», il quale subito scrisse in francese: «Rivolgiti al consolato persiano di Berlino». Chiesi chi era presente, e venne risposto: «Pietro». Quindi venne aggiunto: «Sahib» è pure una parola persiana; ma io non sono profondo nella lingua, che studiai da «viaggiatore». Domandai se colui che si manifestava era realmente Pierre Loti, ed egli rispose affermativamente. Ne seguì una interessante conversazione sui ricordi del passato...

Prima di questa conversazione io avevo inviato un duplicato del testo all'ufficio degli «Interpreti governativi» di Berlino, chiedendo fosse accertato se quel documento era scritto in lingua indostana, o araba, o persiana. Due

giorni dopo giunse la risposta: «Quella lingua era il persiano, ma un persiano parlato in India». Inclusa eravi la traduzione integrale del messaggio, che in seguito venne confermata dal Consolato persiano di Berlino, fatta eccezione per alcune parole che non si pervenne a decifrare; e ciò presumibilmente in quanto quell'idioma indiano era una mistura di persiano e indostano.

«Pierre Loti» osservò a tal proposito che i signori del Consolato non si erano dimostrati abbastanza intelligenti, e ci fornì lui medesimo la corretta traduzione del messaggio affinché venisse pubblicata nel mia libro; traduzione che in seguito fu controllata e confermata dall'ufficio degli interpreti di Berlino. Egli aggiunse inoltre parecchie parole persiane, che furono a loro volta verificate.

Riferisco il testo con la traduzione contrapposta, rammentando che fino a quando non ci giunse la traduzione, noi non sapevamo se alle nostre domande fosse stato risposto correttamente.

- 14 febbraio 1927. Ore 7 pomeridiane. — Dopo avere annunciato ch'egli poteva scrivere in una lingua a noi sconosciuta, Pierre Loti dettò:

«Assalemaleikum, sahib». (Buon giorno, signore).

- (***D.***): Scrivi in indostano?

- (***R.***): «Nachar bi Choda». (Traduzione letterale: «No, mio Dio»; probabilmente è un'espressione mistico-idiomatica orientale per «No»).

- (***D.***): Ti abbiamo conosciuto in vita?

- (***R.***): «Muddati ast». (Molti anni or sono).

Avendo pregato l'Intellligenza a scrivere ancora, venne dettato:

«Salem modar salem pisar». (Io saluto la madre, io saluto il figlio).

- 97 -

Quindi venne scritta due volte la parola «bas» (basta), e la conversazione ebbe termine per il momento.

- Ripresa della seduta alle ore 9,30 pomeridiane del medesimo giorno.

Presenti, in funzione di testimoni, la contessa P., e il barone Friedrich von König. Entrambi i Reuter posano la mano sull'«Additor», senza guardare lo strumento in azione.

- (***D.***): Sei tu presente?

- (***R.***): «Bali».

- (***D.***): «Bali» è una parola?

- (***R.***): «Bali, Sahib».

Poi la dettatura continuò: «Tschi hidmat baman darid?». (Che cosa desideri da me?).

A questo punto osservai: «Bali» probabilmente vuol dire «sì».

- (***R.***): «Rast miguid». (Hai ragione).

Il barone von König domanda: «Sono due parole che scrivesti?»

- (***R.***): «Bali». (Sì).

- (***D.***): Ti abbiamo conosciuto in vita?

- (***R.***): «Muddati ast bist sal». (Venti anni or sono).

La contessa P. domanda: «Che lingua è questa?»

- (***R.***) - «Istifal kun». (Dovrebbe essere: «Istifsal kun»: «Spetta a voi d'investigare»).

- (***Contessa P.***): Non vorrai tu dirci di che paese sei?

- (***R.***): ***In inglese***: «No, perché desidero che voi facciate indagini».

- (***F. v. K.***): Noi faremo del nostro meglio per indagare e trovare.

- (***R.***): «Chaili chob, sahib». (Molto bene, signore).

- (***Contessa P.***): Scrivi forse in turco?

- (***R.***): «Nachar bi Choda». (Letteralmente: «No, per volontà di Dio». — Anche questa, probabilmente, è una pia espressione orientale).

- (***F. v. K.***): E' forse persiano?

- (***R.***): «Istifal sal». (Dovrebbe dirsi: «Istifsal: «Cerca». Noto che fu fatto un tentativo per correggere l'errore ortografico).

- (***F. v. K.***): Per piacere, scrivi ancora.

- (***R.***): «Bas ast». (Per ora basta).

- (***F. v. K.***): Verrai di nuovo?
- (***R.***): «Namidanam». (Non lo so).

- 98 -

Il barone von König domanda: «Vieni forse sovente in Wiesenburg?»
- (***R.***): «Na, na». (No, no). Vengono dettati i numeri 15 e 2.
- (***F. v. K.***): «Intendi forse dire che tornerai il giorno 15, del secondo mese dell'anno?»
- (***R.***): «Bali». (Sì).
- (***D.***): Alle 9 pomeridiane?
La lancetta dell'«Additor» va sul «No».
- (***D.***): Alle 7 pomeridiane?
- (***R.***): «Namidanam». (Non lo so).
«I sottoscritti testificano che il documento sopra riportato è un'accurata relazione di quanto avvenne». (Firmati: Florizel von Reuter - Friedrich Karl, Freiherr von und zu König-Warthausen).
- Seduta del 15 febbraio, ore 7 pomeridiane.
L'«Additor» scrive: «Selam batscham». (Buon giorno, ragazzi).
«Banda, tschi bajard bikuman?». (Che cosa desiderate ch'io faccia?).
«Bibi tschi hasir kun». (Occupatevi sempre di ciò che è nuovo, — Probabilmente un motto proverbiale persiano).
Chiesi all'Intelligenza di scrivere ancora qualche parola, poiché la cosa era di grande interesse per me. Venne risposto:
«Chaili mimnum i schuma hastan». (Ti sono molto obbligato; ovvero: Ti ringrazio).
Senza conoscere il significato delle parole scritte, io risposi: «Ti ringrazio».
- (***R.***): «Tschisi nist». (Per nulla).
- (***D.***): Vuoi tu dirmi come si scrive: «Ti ringrazio?».
- (***R.***) ***In inglese***: «L'ho già scritto».
Quindi continuò la scrittura orientale: «Sal gunaschta hat gunaschta».
(Motto proverbiale: «Il Tempo cambia, e con esso cambiano le condizioni»).
(***Nota***. — Il traduttore rileva che la parola «gunaschta» dovrebbe scriversi «guzaschta», e la parola «hat» dovrebbe essere «hal»; ma quest'ultima parola era già stata corretta da «Pierre»).
Domandai : Che cosa significa quest'ultima frase?
In inglese: «Una sentenza».
Mia madre domanda: «Un proverbio dunque?».

- 99 -

- (***R.***): «Bali, memshaib». (Sì, signora).
Quindi venne scritto un altro motto proverbiale; «Rast nabajad randshim». (Non prendere mai la verità in mala parte).
Io chiesi: Scrivi, scrivi ancora.
- (***R.***): «Bas ast fursat nadaram». (E' abbastanza. Non mi rimane più tempo).
- (***D.***): Quello che scrivesti è forse un altro motto proverbiale?
- (***R.***): ***In inglese***: No, un'osservazione. «Choda hafischab bicheir». (Dio vi protegga. Buona notte). «Sahib iltifat schuma». (Espressione idiomatica la quale significa: («Rimani, o signore, ben disposto verso di me»).

Questa la memorabile esperienza di xenoglossia ottenuta da Florizel von Reuter, il quale la commenta in questi termini:

Io ritengo di avere ragione se insisto nell'affermare che l'episodio esposto risulta una delle prove più stupefacenti che un'Intelligenza disincarnata abbia fornito pel tramite della scrittura automatica. Io sfido gli

«animisti» ad escogitare una soluzione del caso utilizzando tutte le complicate teorie da essi proposte con tanta fertilità inventiva. ***Né io, né mia madre siamo mai stati alle Indie o in Persia; né siamo stati mai in relazione con persone provenienti da quei paesi.*** E il caso è reso maggiormente notevole dal fatto che il persiano del messaggio, è un ***persiano dialettale***, quale è soltanto parlato nelle Indie. Non si rinviene pertanto nel caso in esame un atomo solo di presunzione in favore della teoria del subcosciente... (Ivi, p. 256-262).

Con le osservazioni esposte il Florizel von Reuter risponde trionfalmente e definitivamente all'ultima disperata sottigliezza sofistica che gli amici «animisti» gli avevano rivolto in nome di esigenze scientifiche immaginarie; obbiezione la quale consisteva nell'osservare che non bastava ch'egli e sua madre non conoscessero la lingua in cui veniva scritto, giacchè per eliminare anche l'estrema possibilità teorica in rapporto ai poteri della subcoscienza, sarebbe stato necessario che nè l'uno nè l'altro dei médiums fosse stato mai nel paese in cui si parla la lingua scritta medianicamente, e non avesse mai avuti rapporti con persone provenienti da quel paese. Due circostanze ben difficili ad eliminarsi nel caso del Florizel Von Reuter, il quale nella sua qua-

lità di «virtuoso» del violino, aveva peregrinato per quasi tutti i paesi d'Europa e d'America. Non era però mai stato in Asia, e non aveva mai avuto relazioni con asiatici. Ed ecco manifestarsi un'entità di defunto il quale scrive in una lingua orientale munita dei requisiti richiesti dai sofisti dell'indagine scientifica. Osservo in proposito che la frase con cui si manifestò la nuova entità di defunto: «Io posso scrivere in una lingua che tu non conosci», deve unirsi alle altre già da me rilevate in dimostrazione che la serie dei casi di xenoglossia ottenuti dal Florizel von Reuter, erano d'iniziativa spirituale, ed avevano per iscopo di vincere il di lui scetticismo sempre rinascente, fornendo prove le quali sgominassero tutte le ipotesi, tutte le obbiezioni, tutti i sofismi che gli «animisti ad oltranza» e i «pedanti della scienza» accatastavano senza tregua contro l'interpretazione spiritualista dei fenomeni medianici. E questa volta anche il dottor Walter Prince dovette convenire che il caso di cui si tratta soddisfaceva pienamente alle più esigenti richieste della scienza; il che equivaleva a riconoscere che l'ipotesi tanto abusata dell'onniscienza subcosciente era finalmente demolita irreparabilmente, e in conseguenza, non era più possibile rifiutarsi ad accogliere per dimostrato il gran fatto dell'intervento di entità spirituali nelle manifestazioni medianiche.

Caso XXIII. - La stessa personalità medianica di Pierre Loti intervenne ancora una volta, dettando alcune frasi in lingua araba.

In data 4 settembre 1927, i due Reuter si recarono a passare qualche giorno nella residenza di campagna di Sir Conan Doyle, dove si estrinsecarono alcuni episodi importanti d'identificazione spiritica, di cui Sir Conan Doyle rese conto in una conferenza, nella quale egli accenna in questi termini al messaggio ottenuto in lingua araba:

Infine aggiungo che noi conseguimmo un lungo messaggio in lingua araba, lingua sconosciuta a tutti i presenti. Inviai il documento

all'amico mio Maggiore Mariott, il quale è un profondo conoscitore di tale idioma, e si riscontrò che il messaggio era dettato in un arabo impeccabile...

Florizel von Reuter, il quale riporta la conferenza di Sir Conan Doyle aggiunge:

Gioverà completare l'informazione di Sir Arthur fornendo le frasi arabe di cui si tratta, con la rispettiva traduzione. Noto che questa nuova lingua risultò la quindicesima ottenuta con l'«Additor».

Questo il testo arabo, con la contrapposta traduzione del maggiore Mariott:

«Nahar kum said ya sittat». (Possano i giorni tuoi trascorrere felici, o signora).

«Nahar kum said ya ha jabat». Possano i giorni tuoi trascorrere felici, o «Custode della Soglia». (***Doorkeeper***). (A proposito di quest'ultima espressione rivolta alla medium, il relatore osserva: «Questa espressione, squisitamente spiritualistica, appare straordinariamente significante»).

A questo punto, io dissi a Sir Conan Doyle di rivolgere una domanda al comunicante.

- (***Sir A. C. D.***): Puoi tu dirci chi sei?

- (***R.***): «Aiwa. Is mi Pierre. Ana hadir». (Sì: il mio nome è Pierre. Sempre al vostro servizio).

- (***Sir A. C. D.***): Puoi tu dirmi il significato della parola «Bint»? (Era questa l'unica parola araba conosciuta da Sir Conan Doyle, parola che significa «Figlia»).

- (***R.***): «Bint na bigibni ketir yaksara». (Nostra ***figlia*** sarà fonte di grande felicità per noi).

Quindi l'Intelligenza scrisse in inglese: «La forza viene rapidamente a mancare». Poi fu dettato:

«Lalet kum said. El hamdu billah». (Possa trascorrere lieta la serata per tutti voi. Dio sia lodato).

Il relatore osserva:

Il particolare più notevole di questo testo arabo (all'infuori del fatto che mia madre, in vita sua, non udì mai una parola d'arabo) consiste nel deliberato impiego di una sentenza in cui si contiene la parola «bint» (figlia), in risposta alla domanda di Sir Arthur. L'Intelligenza avrebbe potuto limitarsi a tradurre la parola, ma invece pre-

ferì il metodo indiretto di rispondere con una sentenza combinata sul momento e linguisticamente impeccabile. Il carattere lievemente ambiguo della sentenza sembrerebbe adattarsi a mia madre, nel senso di un complimento per la missione di medium a cui si dedica. Quanto al nome «Pierre», esso rivela la presenza dell'entità medesima che aveva in precedenza scritto in lingua persiana. (Ivi, p. 316-318).

Da parte mia rileverò che tanto nel caso esposto, quanto nell'altro che precede, i testimoni rivolsero per conto loro domande all'entità comunicante, ottenendo risposte pienamente concordanti in lingue ignorate; il che appare teoricamente importante, in quanto vale ad eliminare le ipotesi di frode a cui si alluse in precedenza, e cioè, che l'uno dei mediums ingannasse l'altro, o che fossero entrambi d'accordo per ingannare il prossimo preparando anticipatamente il testo della lingua ignorata da svolgere in seduta. Ripeto che tutto è lecito insinuare in omaggio ai severi processi dell'indagine scientifica; senonchè nel caso nostro emerge palese che se le personalità medianiche risposero sempre correttamente, in lingue ignorate, alle domande improvvisate dei terzi, allora è indubitabile che non possono prepararsi preventivamente testi di risposte a domande imprevedibili.

Caso XXIV. – Gli otto episodi che precedono vennero tutti ricavati da un solo libro del Florizel von Reuter: «Psychical Experiences of a Musicians»; quest'ultimo episodio della medesima serie, io lo ricavo dall'altro suo libro: «The Consoling Angel», in cui egli riferisce il memorabile caso d'identificazione personale della defunta Hattie Jordan, la quale pervenne a fornire oltre a 300 ragguagli veridici sulla propria esistenza terrena, ragguagli in buona parte ignorati dai presenti e dagli assenti. E tale personalità di defunta, la quale aveva dimostrato specialissime attitudini per comunicare medianicamente coi viventi, non si appagò di provare in guisa esuberante la propria identità, ma si pose al servizio di altri defunti inabili

a comunicare direttamente. E in una di tali circostanze essa trasmise foneticamente le parole di un defunto il quale si esprimeva in lingua a lei sconosciuta.

Florizel von Reuter riferisce:

Il giorno 22 luglio 1928, ci si trovava a Ipswich, dove tenemmo una seduta in presenza di membri della «Society for Psychical Research». Erano intervenuti il presidente maggiore Barnes, e il segretario, Mr. Badbrook. «Hattie Jordan» si manifestò subito fornendo agli sperimentatori messaggi d'oltretomba straordinariamente convincenti...

Quindi «Hattie» annunciò: «Vi è qui uno spirito il quale ha preso a conversare in un gergo che nessuno comprende. Per esempio, egli dice: «Prasau Tamsta», e così dicendo, assume un atteggiamento di ossequio. Io non comprendo. Egli aggiunge: «Laba diena» (due parole); quindi qualche cosa che suona: «Zupones ir»; poi «Ponai». Ora dice: «Ne» è «No». «Taip» è «Sì».

Il relatore osserva:

Ci sforzammo inutilmente a indagare di quale lingua si trattasse. Nel frattempo «Hattie» propose di sospendere la seduta, per riprenderla più tardi. Osservammo che più tardi non era possibile, e che ci saremmo riuniti il domani alle ore 12. E il giorno 23, alle ore 12, noi ci riunimmo in seduta, presente anche il maggiore Barnes. «Hattie» si manifestò subito, annunciando :

«E' qui nuovamente lo spirito di ieri. Egli indica con la mano lo strumento medianico, e pronuncia una parola che suona: «Surasykite».

- (***D.***). — E' forse un giapponese?

- (***R.***). — Non ha l'aspetto di un giapponese. Ora dice: «Pesupratau». E poi: «Pratau». Indi aggiunge: «Labu diena labu makara». Quindi ripete: «Labu makara», e scuote il capo accennando alla parola «diena». Dice: «Labai molonu», e sorride. Ora accenna col capo. Gli chiesi che cosa desidera, ed egli rispose: «Nesu pratau». Egli indica il signore che scrive, dicendo: «Miels drauge surasykite»; poi indica me, e dice: «Kaip tamstai»... Non è tutta la frase... attendete... non parlate... «sekasi». Egli si dimostra compiaciuto, e dice a me: «aciù». Qualche volta ripete: «aciù tamsta». Ora dice: «Zupones ir pona i duokite. Labu diena visiems». Queste

due frasi vanno unite. «Duokite labu diena visiems». Egli accenna col capo, dicendo «aciu».

Il relatore osserva:

Al momento in cui si estrinsecava il messaggio, nessuno di noi aveva la più lontana idea circa l'identificazione di questa misteriosa lingua. Ed era la prima volta che si otteneva la trasmissione fonica di una lingua ignorata pel tramite di uno «spirito-guida». In tutte le altre circostanze l'Intelligenza comunicante trasmetteva direttamente la propria lingua senza intermediari, ciò che naturalmente semplificava la trasmissione. In questo caso, invece, «Hattie» era obbligata ad «ascoltare» attentamente le parole dello spirito, per poi ripeterle foneticamente, senza comprendere ciò che trasmetteva.

Tentai ripetute volte di risolvere il mistero dell'ignoto linguaggio conseguito, rivolgendomi a persone competenti, ma sempre inutilmente; ed era già trascorso un anno, quando ebbi l'idea d'inviare il testo al professore Hans Driesch (il celebre biologo e filosofo di Lipsia), pregandolo a volerlo sottoporre a qualcuno dei dotti suoi colleghi dell'università. Il professore Driesch mi rispose due giorni dopo in questi termini:

«Sottoposi il messaggio al professore Junker. Egli osservò subito che doveva trattarsi di una lingua Baltica, ma che non poteva dirmi nulla di definitivo. Conformemente egli passò il messaggio al professore Gerullis, specialista delle lingue Baltiche, e questi riconobbe subito che il messaggio era scritto in lingua «Lituana».

Aggiunse che risultava dettato in un lituano foneticamente impeccabile».

Il professore Driesch aveva incluso nella lettera la seguente nota dilucidativa del professore Gerullis:

Il documento è scritto in lingua Lituana, e in una forma antiquata di almeno ***cinquant'anni***. Esso è reso foneticamente in guisa tanto eccellente, da riuscire quasi impossibile il farlo a un tedesco, o a un inglese. Così, ad esempio, la sostituzione di una M al V nella parola «Makara» (anziché «Vakara»), è solo comprensibile in un Lituano. La parola «Zupones» (signora), non si usa più nella lingua Lituana scritta; ***ma era ancora in uso venti anni or sono***. Il messaggio è sinteticamente e idiomaticamente impeccabile».

- 105 -

Questa la traduzione, contrapposta al testo.

Egli dice: «Prasau tamsta», e lo dice in atteggiamento di ossequio. Aggiunge: «Laba diena». (Ho l'onore di augurare alle Vostre Eccellenze il buon giorno).
- «Quindi qualche cosa che suona: "Zupones ir"; poi "Ponai" (alla signora ed al signore)».
- «Ora dice: "Ne" è "No"; "Taip" è "Sì" - (Esatto per "No". "Taip" significa "Così". "Hattie" aveva frainteso)».
- «Egli indica lo strumento medianico, e pronuncia una parola che suona: "Surasykite" (Scrivi quanto dico)».
- «Ora dice: "Labu diena, labu makara" (dovrebbe dirsi: "Laba diena, laba vakara" (Buon giorno, buona sera)».
- «Quindi ripete: "Laba makara", e scuote il capo alla parola "diena" (giorno)».

(Noto che vi è contraddizione apparente tra quanto osserva «Hattie» ed il fatto che la seduta si teneva di mezzogiorno. Evidentemente lo spirito «scosse il capo» intendendo significare che doveva dirsi «Buon giorno» e non già «buona sera». Ma è probabile che il ***non*** sia sfuggito a chi trascrisse il messaggio).
- «Dice "labai molona" e sorride (dovrebbe dirsi "malona": Molto gradevole)».
- «Quando gli chiesi che cosa desidera, rispose: "Nesu Pratau" (Io non comprendo)».
- «Egli indica quel signore, dicendo: "Miels drauge surasykite" (Caro amico, scrivi quanto dico)».
- «Kaip tamstai sekasi» (Come sta vostra eccellenza?).
- «Egli sembra compiaciuto, e dice a me: "aciu" (Ti ringrazio)».
- «Qualche volta ripete: "aciu tamsta" (Ringrazio vostra eccellenza)».
- «Ora dice: "Zupones ir pona i duokite", labu dienu visiems" (Signore e signori, i miei migliori auguri a tutti)».
- «Duokite labu dienu visiems» (Presento i miei migliori auguri).

Il relatore commenta:

La natura frammentaria del messaggio esposto si spiega naturalmente con la difficoltà che si sarebbe altrimenti presentata per

- 106 -

«Hattie», la quale doveva trasmettere foneticamente a noi le parole incomprese pronunciate dall'altro spirito comunicante.

Comunque, tale comunicazione frammentaria risulta scientificamente di straordinario interesse, in quanto prova in modo inconfutabile l'intervento di un'intelligenza spirituale indipendente dai presenti. Né io, né mia madre abbiamo mai avuto il più lontano rapporto con la lingua Lituana; o, più precisamente, noi non sapevamo che tale lingua esistesse. Eppure l'«Additor» scrisse parole e frasi in Lituano, che risultarono grammaticalmente impeccabili...

Quanto alle intenzioni dello spirito comunicante, esse emergono palesemente dalla sua frase: «Scrivi quanto dico»; il che dimostra ch'egli si era proposto, come gli altri che lo precedettero, di trasmettere un messaggio in lingua da tutti ignorata.

In merito all'espressione inconsueta di «vostra eccellenza» con cui egli rivolge la parola ai presenti, essa potrebbe indicare ch'egli aveva appartenuto a una classe inferiore; o, più probabilmente, che tale forma di ossequio nei rapporti sociali, corrisponde allo spagnuolo «Usted». Comunque, ***essa era in uso in Lituania 50 anni or sono***». (Ivi, p. 82-87).

Dal punto di vista spiritualista risulta invero molto suggestiva la forma inconsueta di triplice trasmissione, in cui un'entità spirituale trasmette foneticamente al medium la conversazione incompresa di un'altra entità spirituale.

Ebbi già occasione di citare un episodio analogo (caso III), in cui l'entità spirituale «Nelly» ripete foneticamente al professore van Eeden le frasi olandesi incomprese che le trasmette un altro spirito di defunto amico del professore. Vi è però la differenza che nell'episodio in discorso la trasmissione avveniva ***oralmente***, laddove nel caso qui considerato la trasmissione avveniva ***psicograficamente***.

Rilevo che non è sfuggito al relatore il significato teorico delle parole: «Scrivi quanto dico», ripetute due volte; parole che, come tutte le altre analoghe da me segnalate in precedenza, stanno a indicare che quella triplice trasmissione di un messaggio in lingua ignorata da tutti i presenti, deve considerarsi intenzionalmente predisposta nell'Al di là, e sempre allo scopo

di provare in guisa inconfutabile la realtà dell'intervento dei defunti nelle manifestazioni medianiche.

Un'altra circostanza molto suggestiva nel medesimo senso, emerge dall'osservazione del professore Gerullis, che «la trasmissione fonetica di quelle frasi Lituane era così eccellente da riuscire quasi impossibile il farlo a un tedesco o a un inglese», e che «la sostituzione di una M al V nella parola "Makara", era solo comprensibile in un lituano»; il che tende a dimostrare che chi si manifestava era proprio lo spirito di un lituano. E tale induzione viene maggiormente rafforzata dall'altra osservazione del medesimo professore, che la parola «Zupones» (signora) non era più in uso nella lingua Lituana, ma che venti anni or sono si usava ancora; aggiungendo che la forma del messaggio era antiquata di almeno cinquant'anni, com'era antiquata di almeno cinquant'anni l'espressione di «vostra eccellenza» nei rapporti sociali. Ne deriva che tutto concorre a far presumere che colui che si manifestava era un lituano morto da mezzo secolo.

Le considerazioni esposte rivestono indubbiamente un valore cumulativo non lieve a vantaggio dell'ipotesi spiritica; il che, però, non deve far dimenticare che nel caso qui considerato, come in quelli che precedono, la «prova cruciale» in favore dell'interpretazione spiritualistica dei fatti, prova capace di sgominare tutte le ipotesi, tutte le obbiezioni, tutti i sofismi degli «animisti ad oltranza», è sempre quella implicita nel gran fatto delle personalità medianiche le quali si esprimono in lingue ignorate ***da tutti i presenti***.

* * *

Con l'episodio in esame, termina la serie dei casi di xenoglossia da me ricavati dai libri del Florizel von Reuter, in cui se ne contengono una quindicina.

Questa serie magnifica di episodi ottenuti da un solo sperimentatore, per iniziativa delle personalità spirituali, e con in

tenti precisi da esse raggiunti, risulta unica in tutta la casistica dei fenomeni di xenoglossia. Come si sarà rilevato, nella serie in discorso i singoli episodi sono convalidati dalle testimonianze di chi ebbe ad assistervi, e di chi si prestò per l'indagine dei fatti. Noto che tra questi si rilevano nomi insigni, quali quelli di Sir Conan Doyle e del sommo biologo-filosofo tedesco Hans Driesch; come pure è da rilevare che gli episodi in esame subirono tutti l'inesorabile analisi critica del presidente della «Society for Psychical Research» di Londra, dottore Walter Franklin Prince. In merito all'intrinseca genuinità delle trasmissioni medianiche in lingue ignorate, già si fece osservare che in quasi tutti gli episodi citati si contengono risposte delle personalità medianiche provocate da domande loro rivolte dagli intervenuti alle esperienze; circostanza la quale esclude qualsiasi modalità di frode da parte dei medium, visto che non avrebbero potuto preparare preventivamente risposte in lingue ignorate a domande imprevedibili; senza contare che ad occhi bendati è impossibile scrivere indicando le lettere dell'alfabeto con la lancetta dell'«Additor», e più che mai impossibile dettare messaggi con parole invertite, o «speculari». Risulta pertanto dimostrato che la serie degli episodi esposti rappresenta un materiale scientifico di prim'ordine; e così essendo, se ne avrebbe a presumere che abbia suscitato istruttive e feconde discussioni in ambiente metapsichico. Invece, nulla di tutto questo: tale serie mirabile di casi di xenoglossia, capace anche da sola a risolvere il grande quesito delle origini, è passata inosservata, e non suscitò discussioni di sorta. Come spiegarsi il fatto? Ritengo che in questo caso la causa principale del mancato riconoscimento debba imputarsi alle manchevolezze della critica in ambiente metapsichico. Infatti le riviste dei grandi Istituti inglesi, francesi, nord-americani non ne parlarono affatto, mentre le maggiori riviste spiritualiste lo fecero in guisa siffattamente inadeguata, lacunare, inconcludente, da non attrarre l'attenzione dei competenti sul valore di siffatte esperienze. Vale a dire che se è vero

che le grandi riviste metapsichiche si comportarono male in proposito, altrettanto deve dirsi per le riviste spiritualiste. E quel che è peggio, tale andazzo deplorevolissimo dei critici è consuetudinario e generale; con la conseguenza che dopo aver letto mezza dozzina di recensioni del medesimo libro, si è ben lungi dal sapere se il libro merita o non merita di essere letto. Non è quindi da stupirsi se i buoni libri passano inosservati, confusi e sperduti nella gran massa dei libri inutili.

Occorre riformare la rubrica importantissima delle recensioni dei libri nelle riviste metapsichiche, al fine di ottenere che i libri che lo meritano risultino sintetizzati ampiamente e fedelmente. Tutto ciò è ovvio, e dovrebbe considerarsi uno dei còmpiti essenziali di qualsiasi rivista scientifica; eppure a chi scrive non avvenne mai di leggere una recensione fornita di siffatti requisiti.

Basta: tornando in argomento, mi rimane da formulare un'osservazione strana e interessante.

Si è visto che per unanime consenso dei traduttori dei messaggi in esame, i testi fonicamente e psicograficamente trascritti delle lingue ignorate dai mediums e dai presenti, risultarono costantemente corretti, e ciò fino ad essere dichiarati impeccabili. Le lievi e rare mende di lettere, non hanno importanza, tanto più che ben sovente debbono imputarsi alla difficoltà, per chi trascrive, di seguire il movimento della lancetta dell'«Additor», la quale segna rapidissimamente le lettere dell'alfabeto.

Orbene: è curioso il rilevare che se così è per le lingue totalmente ignorate dai mediums, non è più così quando si tratta di lingue parzialmente note ai medesimi. E i numerosi messaggi in lingua italiana trasmessi dalla personalità medianica se affermante Nicolò Paganini, lingua che i due Reuter conoscevano abbastanza per intenderla e parlarla, risultano costantemente formulati in un italiano detestabile. E l'analisi diligente degli errori e delle sgrammaticature conduce a conclusioni molto istrut-

tive, giacché si rileva che le parole raramente usate nel linguaggio ordinario, quelle, cioè, che i due Reuter non conoscevano (per loro stessa dichiarazione), risultano trascritte correttamente e impeccabilmente ; ma, per converso, le parole del linguaggio ordinario che i due Reuter conoscevano e di cui si servivano conversando in lingua italiana, quelle parole sono spietatamente storpiate nelle coniugazioni dei verbi, nelle declinazioni dei nomi, nei generi e nei numeri; e tutto ciò precisamente nel senso in cui le storpierebbe un inglese che avesse superficiale conoscenza della lingua italiana. Questi i fatti; ora se si considera che la medianità di Mrs. Reuter è d'ordine telepatico-spiritico, dovrebbe inferirsene che se le parole raramente usate erano trasmesse correttamente, ciò avveniva perchè la medium non le conosceva, e in conseguenza traversavano il filtro della sua mentalità senza subirne l'influenza perturbatrice; e che quelle, invece, ch'essa conosceva subivano irreparabilmente l'influenza delle sue cognizioni imperfette in proposito, emergendo nella dizione in cui essa verosimilmente le avrebbe scritte. Ne deriva che tali considerazioni conducono all'inattesa conclusione che, dal punto di vista dei fenomeni di xenoglossia, la conoscenza superficiale di una lingua, anziché favorire la trasmissione medianica di un messaggio corretto in detta lingua, la ostacola notevolmente e irreparabilmente.

Del resto, la personalità medianica sè affermante Nicolò Paganini, riconobbe il fatto, ed affermò parecchie volte ch'egli comunicava telepaticamente con la medium, e non poteva impedire che avvenissero errori d'ogni sorta nella trascrizione dei messaggi; in merito ai quali, egli dichiarò che gli apparteneva il pensiero, non la forma.

Per ciò che si riferisce all'identità dello spirito comunicante, non è questo il momento d'indagare il quesito; per cui mi limito ad osservare ch'egli fornì ottime prove d'identificazione personale, e che dal punto di vista teorico, e in omaggio alla legge di affinità, la quale governa l'universo fisico e psichico, nulla

d'inverosimile potrebbe rilevarsi nel fatto che Nicolò Paganini, il celebre «virtuoso» del violino, siasi manifestato con la medianità di Florizel von Reuter, altro insigne «virtuoso» del violino, denominato il «Paganini redivivo». Informo infine che recentemente nei due Reuter si sviluppò la medianità alla «voce diretta», e che il primo a manifestarsi, parlando lungamente nella propria lingua, fu Nicolò Paganini.

Caso XXV. – Termino la presente categoria con un caso recente, il quale è legittimamente famoso e noto a chiunque si occupi d'indagini metapsichiche; ma non posso esimermi dal riferirlo in ampio riassunto.

Alludo con ciò ai vari episodi meravigliosi di xenoglossia in lingua chinese conseguiti a Boston con la ***medium*** signora Margery Crandon, e complicati da «corrispondenze incrociate» a grandi distanze, in cui il ***medium*** Valiantine, in seduta a New-York, e il ***medium*** dottore Hardwick, in seduta a Niagara Falls, scrissero nella medesima sera, e quasi alla medesima ora, messaggi corrispondenti in lingua e caratteri chinesi; il tutto predisposto e preventivamente annunciato dallo «spirito-guida» ***Walter***, fratello defunto della ***medium*** «Margery».

Nell'episodio che segue mancò la «corrispondenza incrociata» col ***medium*** di «Niagara Falls», dottore Hardwick, ma si realizzò col ***medium*** Valiantine, a New-York. Tolgo l'episodio dalla rivista nord-americana «Psychic Research» (1928, pag. 496-502).

Seguendo le istruzioni dello «spirito-guida» ***Walter***, nella sera del 17 marzo 1928, alle ore 9 pom., si tenne simultaneamente seduta a Boston, a New-York e a Niagara Falls, coi ***mediums*** indicati.

Nel gruppo iniziatore di Boston, si manifestò subito ***Walter*** con la «voce diretta», annunciando che stava provvedendo l'energia necessaria per la manifestazione di quella sera, in cui dovevano operare personalità spirituali

chinesi.

- 112 -

Il relatore, dottore Richardson, così prosegue:

Quindi ***Walter*** ci avvertì di provvedere carta e matita alla medium, di lasciare in libertà le sue mani, di fare la luce rossa, e di non intervenire in ciò che la medium avrebbe compiuto. Margery prese la matita e cominciò a scrivere dall'alto della prima pagina del quaderno, in nove colonne verticali, ma con tale rapidità che gli sperimentatori credettero che la sua mano fosse semplicemente agitata da tremito intensissimo. Il tempo più lungo impiegato a scrivere una di tali colonne fu di 17 «secondi», e il più breve di 12 «secondi». Quando alle 9,53 ebbe termine la seduta... si esaminò quel foglio, e si riscontrò che non si trattava d'informi ghirigori, ma di caratteri i quali presentavano tutta l'apparenza dei genuini caratteri chinesi... Alle 9,55, Margery, da sveglia, sentì nuovamente l'impulso di scrivere automaticamente, e in piena luce bianca, scrisse con rapidità molto ridotta, altre cinque colonne di caratteri chinesi.

Questo è quanto si realizzò nel gruppo di «***Lime Street***», a ***Boston***.

All'ora medesima, tenevasi a New-York seduta col medium Valiantine; durante la quale, una «voce» si rivolse a Mrs. Cannon, salutandola in chinese, e dicendo di essere «Kung-Fut-ze», per poi aggiungere in inglese: «Io tenterò: una, due, tre volte». Mrs. Cannon domandò s'egli intendeva dire che avrebbe tentato di manifestarsi pel tramite di tre mediums, ed egli rispose affermativamente. Al termine della seduta, Valiantine scrisse, da sveglio, il nome di «Kung-Fut-ze», e subito dopo, tracciò una colonna di caratteri chinesi.

Venne subito telefonato il fatto a ***Boston***, ***Lime Street***.

Non si ebbero manifestazioni nel gruppo di Niagara Falls.

Vennero sottoposte le pagine chinesi scritte dalla medium Margery, a due colti personaggi chinesi — i dottori Hsieh e F. Huang — e nel tempo stesso ne fu inviata copia all'eminente orientalista europeo, professore Whymant. Tutti concordarono nell'informare che trattavasi di autentica scrittura chinese in caratteri antichissimi; scrittura che i dottori del celeste impero definirono «chinese originale», difficile a interpretarsi da chiunque non possegga una profonda coltura classica. Comunque, i dottori Hsieh e Huang si dedicarono con grande impegno a farne una traduzione accurata, dichiarando, però, che una persona più addentro alla letteratura classica, avrebbe forse reso più fedelmente certe sfumature del pensiero dello scrittore. La traduzione

- 113 -

è lunga (44 righe della rivista), e il testo consiste in sentenze e consigli morali e filosofici. Ora, siccome il dottore Richardson fa osservare che «***Walter***, avendo in precedenza annunciato che Confucio sarebbe intervenuto, alcuni dei presenti avevano formulato domande d'ordine generale, appropriate al personaggio che doveva manifestarsi; domande che non furono trascritte, ma il cui senso appare sottinteso dalle risposte ottenute», ne deriva che dovrebbe inferirsene che vi sia stata anche corrispondenza tra le domande formulate e il contenuto del testo chinese.

Da notarsi che la traduzione del prof. Whymant concorda con quella dei dottori chinesi, per quanto differisca più o meno nelle sfumature del pensiero interpretato; ciò che naturalmente era da attendersi, trattandosi di caratteri ideografici, a somiglianza di quelli egiziani; e, come si è visto, i dottori chinesi lo avevano dichiarato preventivamente.

Il prof. Whymant osserva in proposito: «I caratteri sono autenticamente chinesi, e presentano forma normale. Si rileva solamente una certa mancanza di fermezza in merito alle filettature, come pure una certa assenza di simmetria e di regolarità; il che porta a concluderne che la mano di chi scrisse era quella di un forestiero. Noto ancora che nessuno dei caratteri mostra segni di abbreviazione, laddove nessun chinese letterato scriverebbe tale lungo dettato senza far uso di abbreviazioni... Inoltre, in tutti i fogli scritti medianicamente si rileva l'erronea direzione della scrittura, la quale procede da sinistra a destra... ». (Ivi, p. 571-573).

A proposito di quest'ultimo rilievo, il dottor Richardson così commenta:

Su quest'ultimo particolare era già stata richiamata la nostra attenzione dal servitore giapponese di casa Crandon. Gli si era chiesto varie volte di tradurci alcuni scritti chinesi più brevi da noi ottenuti (i quali, per lo più, rappresentavano cifre), ed egli costantemente aveva osservato che quei caratteri erano bensì scritti in buon chinese, ma procedevano in direzione sbagliata: da sinistra a destra, anziché da destra a sinistra. Ed egli aveva finito con lo stupirsi dell'ostinatezza di Margery nel volere scrivere in chinese a quel modo, dichiarandole esplicitamente che se voleva imparare la lingua chinese, doveva risolversi a scrivere nel senso contrario a quello che faceva!

- 114 -

Nelle conclusioni alla seduta del 17 marzo, il dottore Richardson osserva:

Volendo riassumere questa esperienza, noi dobbiamo anzitutto fare emergere che in essa, come già per le due analoghe dianzi citate, ***Walter*** esercitò una parte secondaria per quanto riguarda lo svolgimento dei fatti; parte che nondimeno risultò molto importante, giacché fu lui che predispose ogni cosa e regolò l'apparato — dirò così — di cui dovevano servirsi i suoi coadiutori cinesi. E qualora si ponga mente ai risultati ottenuti, si è tratti a inferirne che le condizioni da lui predisposte erano perfette, vista la stupefacente velocità con la quale Margery trascrisse il pensiero dei cinesi comunicanti... Inutile aggiungere che né Margery, né Walter, né alcuno dei componenti il circolo sperimentale, possiedono una qualsiasi nozione, normalmente acquisita, della lingua e della letteratura chinese. Date siffatte circostanze, che cosa diviene l'ipotesi di una «personalità seconda» quale agente presumibile della medianità di Margery?... (p. 501).

E se l'ipotesi di una «personalità seconda» risulta sgominata e annichilita di fronte al caso di una ***medium*** che scrive con velocità fulminea in lingua e caratteri chinesi, che cosa dovrà dirsi al cospetto di quest'altro episodio in cui la così detta «personalità seconda» chiede le si fornisca una sentenza qualunque, per poi trasmetterla ai suoi coadiutori cinesi, i quali la riproducono ***tradotta in cinese***, pel tramite del ***medium*** di Niagara Falls, a 500 miglia lontano, quasi simultaneamente?

Il dottore Richardson riferisce:

Walter, di sua iniziativa, chiese a Mr. Bird di fornirgli una sentenza che fosse breve e chiara; sentenza ch'egli si sarebbe incaricato di trasmettere ai suoi coadiutori cinesi, che, a loro volta, l'avrebbero riprodotta pel tramite del medium Hardwick, a Niagara Falls, traducendola in cinese. Mr. Bird diede il motto proverbiale: «Un macigno che rotola non si riveste di muschio». ***Walter*** l'accettò, facendo in proposito qualche commento umoristico... Contemporaneamente a Niagara Falls, il dottore Hardwick in ***trance***... produsse quattordici caratteri cinesi disposti su due colonne... che il professor Lees così tradusse: «Un precettore che viaggia non accumula de-

- 115 -

naro». Ora non v'ha chi non vegga come tale libera versione del proverbio di Mr. Bird, apparisca un razionale trasferimento nella atmosfera intellettuale chinese di un concetto metaforico difficilmente accessibile alle mentalità cinesi in una versione letterale. Dirò, anzi, che tale libera traduzione in cui viene fedelmente interpretato il significato del motto proverbiale, fornisce un saggio molto suggestivo intorno al temperamento chinese: saggio il quale è più convincente che se si fosse trattato di una versione letterale del proverbio stesso». (Ivi, p. 502-503).

Così il dottor Richardson; e indubbiamente tale libera traduzione, dalla quale emerge più chiaro e preciso il significato morale, passabilmente oscuro, del proverbio fornito da Mr. Bird, vale a dimostrare più che mai l'indipendenza delle Intelligenze che presiedono alle manifestazioni in esame; e in conseguenza, concorre validamente a rafforzare il valore teorico, in senso spiritualista, delle altre eloquenti circostanze di fatto qui considerate, riguardanti la trasmissione quasi instantanea, a 500 miglia lontano, del proverbio confidato a Walter nel gruppo di Boston, e la sua traduzione in lingua chinese, con caratteri chinesi; circostanze queste ultime da non potersi ascrivere ai poteri di un'effimera personalità subcosciente, visto che la ***medium*** e tutti i presenti ignoravano la lingua chinese, coi suoi difficilissimi e intricatissimi caratteri ideografici.

Il dottore Richardson, riassumendo i fatti, accenna all'incidente meraviglioso esposto, in questi termini:

Noi abbiamo cominciato le nostre esperienze col preciso presupposto che la ***trance*** di Margery fosse d'origine autosuggestiva, che la sua chiaroveggenza fosse consecutiva all'autosuggestione, e che certi effetti post-ipnotici dovessero attribuirsi a una personalità secondaria di Margery, che noi denominammo Walter-Margery. Ma ora, come sarebbe possibile il persistere in tale ipotesi se Walter continua a manifestarsi anche quando Margery è lontana otto miglia? E se in tali condizioni egli è capace di estendere il proprio controllo su Margery lontana, nonché su due mediums più lontani ancora? Come persistervi, quando cifre, diagrammi, pensieri espressi in inglese ed enun-

ciati a Boston, vengono tradotti, pochi minuti dopo, in buona lingua chinese, a centinaia di miglia lontano?

In base alle circostanze esposte, io penso che tutti converranno su questo: che il miglior modo di armonizzare i fatti tra di loro, è quello di far capo all'ipotesi spiritica; vale a dire, di riconoscere che Walter è realmente colui che afferma di essere, cioè il fratello di Margery sopravvissuto alla morte del corpo...

E a proposito di un altro caso analogo che qui non riferisco per brevità, il medesimo professore osserva:

Eppure a ***Niagara Falls***, qualcheduno si dimostrò capace di riferire tutti questi ragguagli (di quanto era occorso nella seduta contemporanea a ***Boston, Lime Street***), ***in un perfetto ed ottimo chinese classico***. Se ciò non avvenne per opera di ***Walter*** coadiuvato da entità spirituali chinesi, allora chi poteva essere la personalità comunicante? Noi poniamo questo interrogativo, non già per una nostra predilezione verso l'ipotesi spiritica, ma nell'onesto desiderio di conoscere quale altra alternativa potrebbe concepirsi onde spiegare i fatti qui riferiti e gli altri che precedono. (Ivi, p. 505).

Quest'ultima dichiarazione del dottore Richardson appare altamente commendevole: egli, insomma, è ansioso di far sapere che non ha nessuna intenzione e nessuna inclinazione a perorare la causa dell'interpretazione spiritualista dei fatti, ma che sono i fatti i quali l'hanno logicamente e inesorabilmente condotto a dover riconoscere la necessità di far capo alla loro interpretazione spiritualista. Così stando le cose, egli si rivolge ai suoi colleghi in ambiente scientifico affinché gli suggeriscano qualche ipotesi naturalistica capace di spiegare cumulativamente i fatti. In altre parole: egli, in omaggio alla ricerca della Verità per la Verità, invoca di essere contraddetto, se la cosa è possibile; ma può star certo che nessuno sorgerà a contraddirlo, giacché l'impresa è logicamente disperata: i fenomeni di xenoglossia ch'egli espone assurgono al valore di una «prova cruciale» inconfutabile e definitiva in dimostrazione della presenza reale sul posto di entità spirituali indipendenti dalla ***medium*** e

dai presenti. I psicologi e i fisiologi universitari tarderanno forse un secolo ancora a riconoscerlo, ma ciò non impedisce che tale verità sia già da ora scientificamente e incrollabilmente dimostrata in base ai fenomeni metapsichici in generale, e a quelli di xenoglossia in particolare.

Avverto che nel gruppo in esame di manifestazioni in lingua cinese, rimane da citare un episodio che sotto certi aspetti è il più importante di tutti, episodio da me collocato nella categoria che segue in quanto non si estrinsecò con la «psicografia», ma con la «voce diretta».

CATEGORIA III.

Casi di «Xenoglossia» con la «Voce diretta».

In merito alla presente categoria, deve formularsi un'osservazione d'ordine generale abbastanza interessante, ed è che nelle esperienze con la «voce diretta» i casi di «xenoglossia» risultano un fenomeno relativamente frequente; tanto frequente che non vi sono quasi buoni ***mediums*** di tal natura i quali non abbiano fornito, e non continuino a fornire, esempi notevoli di xenoglossia. Ne deriva che si avrebbe a inferirne che le comunicazioni medianiche con la «voce diretta» si prestino in modo speciale all'estrinsecazione di conversazioni poliglotte; ciò che presumibilmente dovrebbe attribuirsi alla circostanza che tale forma di medianità permetterebbe all'entità comunicante di mantenersi abbastanza indipendente dal psichismo del ***medium*** per essere in grado di esprimersi in lingua ignorata da quest'ultimo; laddove, in linea di massima, ciò non sarebbe possibile con la «psicografia», in quanto questa si estrinseca con la trasmissione telepatica del pensiero dell'entità comunicante al ***medium***, il quale lo traduce subcoscientemente nella propria lingua; salvo i casi in cui la personalità comunicante perviene a influenzare più o meno direttamente i centri cerebrali del linguaggio, parlato o scritto, del ***medium*** (possessione medianica).

Dal punto di vista scientifico, i fenomeni di xenoglossia che si estrinsecano con la «voce diretta» presentano due non lievi inconvenienti al confronto di quelli ottenuti con la «psicografia»: l'uno, che le conversazioni in lingue ignorate dal ***medium***, ben raramente sono ignorate da tutti i presenti, visto che le personalità comunicanti si rivolgono a parenti o conoscenti, i quali parlano la medesima lingua; l'altro, che siccome le conversazioni si svolgono in piena oscurità, ben raramente gli sperimentatori ne prendono nota sul momento, con la conseguenza che non rimangono documenti consultabili in dimostrazione della genuinità dei fatti. Ne consegue che le relazioni di siffatti episodi assumono ben sovente una forma aneddotica, anziché scientifica; ed anche quando, in base a testimonianze ineccepibili, non si può mettere in dubbio la realtà dei fatti, mancano i dati per valutarne adeguatamente l'importanza.

Stando le cose in questi termini, mi propongo di essere molto parco nelle citazioni di episodi in cui non furono trascritte sul momento le dialogizzazioni; e, per ora, sono ben pochi i casi in cui tale regola sperimentale indispensabile è stata osservata; ma sarà facile in avvenire riparare a tale manchevolezza.

Non è men vero però che tale manchevolezza ha reso scientificamente inutilizzabili i mirabili episodi di xenoglossia ottenuti coi ***mediums*** notevolissimi del passato; tra i quali Mrs. Everitt e Mrs. Wriedt (quest'ultima è tuttora vivente, e malgrado gli anni, non ha perduto le sue facoltà, ma il periodo d'oro della sua medianità appartiene al passato).

Caso XXVI. – Per ciò che riguarda la medianità di Mrs. Wriedt, si pubblicarono relazioni in buon numero, che inutilmente compulsai col proposito di ricavarne episodi di xenoglossia sufficientemente particolareggiati per accoglierli in una classificazione scientifica. Né i libri del vice-ammiraglio Usborne Moore, né le relazioni di James Coates, né quelle di

- 119 -

Miss Edith Harper sono utilizzabili a tale scopo. Quest'ultima tenne una serie di 44 sedute con Mrs. Wriedt, in merito alle quali informa che «furono redatte relazioni accurate di tutte le sedute, in base alle note degli stenografi, i quali vi assistettero sempre». Il che è importante e pienamente soddisfacente; ma di tali relazioni essa si limita a pubblicare un riassunto generale, nel quale si accenna in questi termini ai fenomeni di xenoglossia:

Analizzando le nostre esperienze, si rilevano in esse due caratteristiche teoricamente importanti: l'una, che ben sovente si udivano due, tre e fino a quattro «voci dirette» le quali conversavano simultaneamente con altrettanti sperimentatori; l'altra, che si ottennero messaggi in lingue e dialetti totalmente ignorati dalla medium; tra i quali, il francese, il tedesco, l'italiano, lo spagnuolo e il norvegese. In quest'ultima circostanza era presente una signora norvegese (molto nota negli ambienti politici e letterari), alla quale si manifestò una «voce diretta» robusta e virile, che parlando in norvegese, si annunciò per il di lei fratello, e ne diede il nome. Tra i due s'iniziò un'appassionata conversazione nella loro lingua, con gioia inesprimibile della signora in discorso. Essa disse che il defunto fratello aveva fornito mirabili prove d'identificazione personale, e l'aveva ragguagliata sull'esistenza felice che conduceva nel mondo spirituale. Un'altra volta una «voce diretta» si rivolse a una signora parlando in lingua spagnuola con straordinaria volubilità. Nessuno sapeva che tale signora conoscesse lo spagnuolo, ma con sorpresa generale la udimmo rispondere con grande spigliatezza in lingua spagnuola allo spirito che la interrogava, il quale espresse la sua viva soddisfazione per aver potuto parlare nella lingua nativa... (Light, 1911, p. 439).

Come si vede, gli episodi esposti rivestono apparenza di buoni esempi genuini di xenoglossia, tanto più se si tien conto della ***medium*** con cui si ottennero, ***medium*** universalmente nota e stimata, superiore a qualunque sospetto; ma, purtroppo, le relazioni che si pubblicarono intorno alla sua medianità mancano dell'impronta scientifica; il che si risolve in una perdita non lieve per l'indagine dei fenomeni di xenoglossia.

- 120 -

Nelle relazioni del vice-ammiraglio Usborne Moore rilevo un'esperienza che merita di essere segnalata, in quanto si presta eloquentemente a dimostrare una verità da lungo tempo nota: quella che gli sperimentatori concorrono in guisa più efficace di quanto non si ammetta nel determinare il buon successo delle esperienze. Egli informa:

Mrs. Wriedt nulla ottiene quando tenta la prova da sola; e alcuni anni or sono, a titolo di esperimento, venne pregata a voler tentare una seduta con sette sordo-muti provenienti dall'asilo di Flint (Michigan). Si tenga bene in mente che nessuno in quella camera era in grado di pronunciare una parola, all'infuori della medium. Orbene: non si ottennero manifestazioni di sorta, salvo alcuni movimenti della tromba, la quale toccò due sordo-muti incutendo loro non poco spavento. Naturalmente nessuno si aspettava che quelli sperimentatori di eccezione avessero a udire le «voci»; ma ciò che teoricamente importa si è che malgrado la presenza di sette persone, neanche la medium pervenne a udire un semplice bisbiglio. Si noti che se la medium siede in compagnia di un solo bimbetto capace di cinguettare qualche parola, le manifestazioni della «voce diretta» si realizzano immancabilmente. (Light, 1911, p. 183).

Non potrebbe desiderarsi prova migliore di questa in dimostrazione del grande contributo fluidico fornito dai presenti nell'estrinsecazione dei fenomeni medianici; contributo a tal segno indispensabile che se i presenti non posseggono integro e senza tare il sistema cerebro-spinale, con gli organi che lo servono, non possono ottenersi manifestazioni di «voce diretta».

La celebre personalità medianica di «Imperator» aveva spiegato al Moses che il ***medium*** era sopratutto un centro di condensazione in cui si adunavano i fluidi sottratti ai presenti, e che perciò il buon successo delle manifestazioni dipendeva in gran parte dalle persone formanti parte del gruppo; dimodoché bastava la presenza di un solo individuo fluidicamente o psichicamente negativo, per neutralizzare l'estrinsecazione dei fenomeni, o, peggio ancora, per provocare manifestazioni spurie

in causa del sopravvento che in tali condizioni avrebbe assunto lo strato onirico-subcosciente del ***medium***, convertendo la seduta medianica in esperimento sonnambolico-ipnotico. Ed è per questo che «Imperator» aveva inibito al Moses d'invitare persone estranee al gruppo da lui costituito. Orbene: da tale punto di vista questo esperimento dei «sette sordo-muti» risulta prezioso, in quanto dimostra meglio di qualsiasi altro, che la personalità medianica di «Imperator» sapeva quel che diceva. E ciò che maggiormente sorprende nell'esperimento stesso, è il fatto che per esso viene dimostrato che i presenti ***forniscono sostanze fluidiche specializzate***, a seconda delle manifestazioni che si estrinsecano; e nel caso nostro le «voci dirette» non si sarebbero estrinsecate perché i sette sperimentatori erano sprovvisti dei fluidi vitali localizzati nella regione della laringe, e forse altresì perché i sette sperimentatori erano afflitti dall'atrofia dei centri cerebrali del linguaggio parlato.

Giova tenere gran conto di quanto esposto, se si vogliono evitare insuccessi e mistificazioni subcoscienti, e in pari tempo ottenere il massimo rendimento dai ***mediums***.

Caso XXVII. — Anche i due episodi che seguono vennero ottenuti con la medianità di Mrs. Wriedt. Il relatore è il conte Chedo Mijatovich, ministro plenipotenziario di Serbia presso il governo inglese, di cui ho già riportato un caso in precedenza. Egli si dedicò con perseveranza ammirevole all'indagine delle manifestazioni con la «voce diretta», pervenendo ad accumulare un materiale importante in servizio delle ricerche psichiche.

Ricavo questo caso dal libro del vice-ammiraglio Usborne Moore: ***The Voices*** (p. 3). Il conte Chedo Mijatovich premette quanto segue:

Di professione io sono un diplomatico serbo, il quale ha rappresentato il suo paese presso il governo di Romania, poi presso la Sublime Porta, quindi alla Corte della regina Vittoria d'Inghilterra

e di re Edoardo VII. Sono inoltre membro di varie società scientifiche inglesi e continentali. Ritengo utile di cominciare con queste note personali affinché si sappia ch'io sono uomo da lunghi anni avvezzo a pesare i fatti e le parole in piena consapevolezza della responsabilità che comportano...

Ciò premesso, il conte Mijatovich informa che avendo saputo che la medium Mrs. Wriedt si trovava a Wimbledon, località non lontana dalla sua residenza, combinò una seduta con lei per il giorno 16 maggio 1912, e si recò a Wimbledon in compagnia di un amico croato, di Agram, il dottore Hinkovitch. Gli si manifestò quasi subito il suo grande amico William Stead, in forma fluidica visibile (fenomeno frequente con la medianità di Mrs. Wriedt), col quale

egli ebbe una conversazione interessante, che qui non è il caso di riferire. Dopo di che, il relatore così prosegue:

Improvvisamente, e con grande stupore del mio amico croato, si udì una voce chiara e robusta che gli rivolse la parola ***in lingua croata***. Era quella la voce di un suo vecchio amico, dottore in medicina, morto da qualche tempo per paralisi cardiaca. Essi continuarono per qualche tempo a conversare ***nella loro lingua nativa***, ed io ne ascoltavo e ne comprendevo tutte le parole. Non è il caso di aggiungere che quella era la prima volta in cui Mrs. Wriedt udiva il suono e le inflessioni della lingua croata.

Tanto io che l'amico mio rimanemmo profondamente impressionati per quanto avevamo rispettivamente ottenuto; ed io ne parlai con gli amici come dell'esperienza più meravigliosa a me occorsa in tutta la vita. Ne parlai pure con la professoressa Margherita Selenka, che, come è noto, è una celebre scienziata tedesca, e... per compiacere ad essa, combinai un'altra seduta con Mrs. Wriedt per il giorno 24 maggio.

In principio di seduta apparve nuovamente la forma fluidica di William Stead, ma rimase visibile per circa dieci secondi. Riapparve una seconda volta più chiaramente, ma non ancora così distintamente come nella seduta del 16 maggio. Dopo di che, William Stead conversò lungamente con la professoressa Selenka, e brevemente con me...

- 123 -

Cessata la manifestazione, ecco farsi udire la voce della madre mia, con la quale ebbi una lunga commovente conversazione ***in lingua serba***.

Quindi la professoressa Selenka ebbe a sua volta una commovente conversazione in tedesco col defunto marito, professore Lorentz Selenka, dell'università di Monaco; poi le si manifestò la propria madre, morta da poco in Amburgo...

Sento il dovere di manifestare pubblicamente la mia gratitudine a Mrs. Wriedt, pel tramite della quale... mi fu concesso l'ineffabile conforto di riudire la voce della madre mia, con le sue amorose espressioni ***formulate nella nostra lingua materna...***

Questi i brani riguardanti il nostro tema nella relazione del Mijatovich. Nell'altro episodio da lui riferito e da me citato in precedenza (caso VII), egli aveva riportato anche le frasi in lingua serba profferite dall'entità comunicante. Qui non lo fece, forse perché l'intimità delle espressioni materne non lo comportava; ma, in ogni modo, tanto nel suo caso, quanto in quello dell'amico croato, trattandosi di conversazioni nella propria lingua, deve razionalmente inferirsene che se gli sperimentatori affermano di avere udito le personalità medianiche a conversare in perfetto idioma serbo e croato, non può certo mettersi in dubbio la loro competenza a giudicare in proposito.

Casi XXVIII, XXIX, XXX. — Mi limito a ricavare tre soli episodi di xenoglossia dalla serie che ottenne Denis Bradley col medium Valiantine, e ciò in quanto i due libri in cui si contengono ebbero una larga diffusione mondiale, e tutti gli studiosi di metapsichica li conoscono.

Questo primo episodio si realizzò nella seconda seduta del Bradley in casa De Wickoff; in merito alla quale giova premettere che uno degli sperimentatori avendo dovuto assentarsi, il De Wickoff pensò di supplirlo facendo intervenire la propria cuoca e il «dispensiere», con lo scopo di vedere che cosa di nuovo sarebbe accaduto. La cuoca era spagnuola, si trovava da pochi mesi agli Stati Uniti, e ignorava la lingua inglese.

- 124 -

Ciò spiegato, passo a riferire la manifestazione occorsa alla cuoca, Anita Ripoll. Il Bradley ne scrive in questi termini:

Quello che ne seguì fu stupefacente. Quando la tromba acustica toccò Anita Ripoll, questa emise un grido. Subito dalla tromba scaturì una voce che con accento appassionato esclamò: «Anita! Anita!» — Essa rispose: «Sì! Sì!» — E la voce, parlando spagnuolo, soggiunse: «Sono io! Sono qui io!» — La cuoca, esultante, esclamò: «E' lui! - E' José! E' José!» — Era lo spirito del di lei marito. Seguì una conversazione appassionata, volubile, intensamente meridionale per l'espressione, tra la moglie e il marito defunto. Io non potevo seguirla, ignorando la lingua spagnuola, ma potevamo tutti comprendere i sentimenti che venivano espressi. Le parole si accavallavano alle parole, le sentenze si sovrapponevano alle sentenze, con esuberanza latina. Né il marito, né la moglie parevano meravigliarsi per il carattere supernormale della loro intervista. Quelle due anime semplici, le quali si erano amate reciprocamente in terra, e che probabilmente non avevano mai meditato sul serio intorno alla sopravvivenza, accettavano la situazione come se si trattasse di cosa normale. Si erano subito riconosciuti, e non perdevano tempo in chiedere e fornire prove d'identità personale. Erano entrambi comparativamente giovani, giacché Anita Ripoll dimostrava una trentina d'anni, ed era donna robusta e virile. Parlarono della loro convivenza in terra, dei loro interessi domestici; lui delle proprie impressioni dopo morte, lei dei propri sentimenti e della propria esistenza dopo la di lui dipartita.

De Wickoff seguiva la conversazione parola per parola, e a un dato momento non poté resistere all'impulso di prendere parte alla conversazione, parlando spagnuolo con Josè.

Immediatamente Josè ed Anita cambiarono favella, prendendo a conversare nel loro dialetto natìo, il quale era l'idioma basco misto a spagnuolo. corrotto, come in seguito apprendemmo. Venimmo inoltre a sapere che i due coniugi avevano in vita sempre parlato spagnuolo, giacché ignoravano entrambi la lingua inglese, essendo entrati in servizio del De Wickoff appena sbarcati in America.

Nella seduta, quando Josè conversava con De Wickoff, parlava in buona lingua spagnuola; ma quando si rivolgeva alla sua Anita, tornava all'intimo gergo natìo. Egli ringraziò De Wickoff per avere mantenuto al suo servizio Anita dopo la propria morte, e lo pregò

di volerla aiutare usando della sua influenza per ottenere che a lei fosse concesso far venire dalla Spagna i suoi due bimbetti. Egli, a tal proposito, alluse a una conversazione sul medesimo tema da lui avuta col De Wickoff un anno addietro, conversazione vertente sul fatto che le nuove restrizioni imposte dalla legge sull'emigrazione, rendevano assai difficile il far venire dalla Spagna i bimbi.

De Wickoff chiese a Josè come aveva fatto a trovare il modo di comunicare, ed egli diede una risposta molto semplice: «Mi sono incamminato con gli altri».

La conversazione si prolungò per dieci o dodici minuti, durante i quali, probabilmente, quelle anime semplici esaurirono tutto ciò che avevano da dirsi. («Towards the Stars», p. 32-33).

Non sarà superfluo il rilevare che dal punto di vista probativo, l'episodio esposto appare invulnerabile, visto che nessuno potrebbe avanzare il sospetto che il medium avesse conosciuto l'oscurissimo dialetto parlato in un villaggio spagnuolo, e di averlo conosciuto così a fondo, da parlarlo spigliatamente come un nativo; senza contare che l'intervento della cuoca alla seduta fu deciso all'improvviso in quella sera medesima, dimodoché il medium non poteva preventivamente prepararsi alla grande mistificazione, informandosi minuziosamente sulle vicende passate della cuoca. Ne deriva che l'episodio in discorso risulta un magnifico caso di xenoglossia; mentre l'incidente del comunicante il quale non appena si accorge che uno dei presenti ascolta le proprie intime effusioni con la moglie vivente, cambia bruscamente di linguaggio per sottrarsi agli orecchi indiscreti, nella sua spontaneità veramente vissuta, concorre mirabilmente a provare la presenza spirituale sul posto del defunto marito di Anita Ripoll; o, in altri termini, risulta complementare del fenomeno di xenoglossia, il quale di per sé solo provava l'intervento sul posto di un'entità spirituale estrinseca al medium ed ai presenti, laddove l'incidente in discorso, col fatto eloquentissimo che il dialetto parlato era quello del villaggio natìo ad entrambi, apporta la prova specifica dell'identità personale.

* * *

In questo secondo episodio assisteva alla seduta il poeta giapponese Gonnoskè Komai, e la lingua in cui si parlò fu il giapponese. La seduta ebbe luogo in casa Bradley, a Londra, in data 18 marzo 1925. Il Bradley riferisce:

L'episodio più drammatico della seduta si svolse quando una «voce» si rivolse in giapponese al signor Gonnoskè Komai. Per due volte la tromba acustica ricadde a terra prima che lo spirito comunicante pervenisse ad acquistare forza sufficiente per materializzare la propria voce. Quindi la tromba luminosa si rialzò per la terza volta, si trasportò di fronte al signor Komai, e lo toccò due o tre volte; dopo di che, scaturirono dalla tromba queste parole: «Gonnoskè! Gonnoskè!» — Tale richiamo al proprio nome impressionò vivamente il signor Komai, e ciò per una ragione di cui parleremo tra poco.

La voce andò gradatamente acquistando vigore, e infine diede il proprio nome: «Otani». L'identità del comunicante essendo stabilita, si svolse una breve conversazione in lingua giapponese, in cui il defunto parlò sopratutto dei figli.

In seguito, il signor Komai ci ragguagliò in merito a una circostanza molto importante, la quale si riferisce al fatto che lo spirito comunicante lo aveva salutato chiamandolo per nome: «Gonnoskè! Gonnoskè!». Ora, a norma dei costumi giapponesi, solo il fratello maggiore, o il padre, o la madre, hanno il diritto di salutare pronunciando il nome personale di un individuo; vale a dire, pronunciando il nome da noi chiamato «di battesimo». Orbene: è altamente suggestivo il riscontrare che lo spirito manifestatosi al Gonnoskè aveva il diritto di comportarsi in tal guisa, in quanto era il di lui fratello maggiore, morto da poco.

Ritiratosi lo spirito comunicante, si manifestò «Bert Everett» (lo spirito-guida), il quale rivolgendosi al signor Komai, disse: «Insieme a tuo fratello, è presente anche tua madre».

A proposito di siffatti ragguagli, giova rilevare che il signor Komai è un giovanotto; e in conseguenza, che nessuno avrebbe potuto supporre che gli fossero già morti la madre e il fratello maggiore.

Inutile aggiungere che i presenti ignoravano tutto al riguardo del signor Komai, come ignoravano la lingua giapponese.

Ritengo che questo episodio, in cui si è conversato in lingua giapponese, e in cui vennero fornite prove notevolissime d'identificazione personale, debba considerarsi una delle più belle e incontestabili prove ottenute in dimostrazione della sopravvivenza». («The Wisdom of the God»; p. 305-306).

A proposito di quest'ultimo commento del relatore, giova osservare che in questi ultimi anni si ottennero prove d'identificazione personale dei defunti, a tal segno straordinarie, complesse, risolutive, che apparirebbe eccessivo, ed anche inesatto, il considerare l'episodio esposto come «una delle più belle e incontestabili prove ottenute in dimostrazione della sopravvivenza». Appaghiamoci di considerarla una bella e incontestabile prova d'identificazione spiritica ottenuta per ausilio dei fenomeni di «xenoglossia».

* * *

In questo terzo episodio, in cui si conversò in dialetto gallese, che, come tutti sanno, è una lingua a sé, incomprensibile agli stessi inglesi, venne trascritto l'intero dialogo avvenuto; il che conferisce maggiore importanza scientifica al notevolissimo episodio.

La seduta si tenne in casa Bradley, a Londra, in data 27 febbraio 1924. Ad essa assisteva il noto romanziere ed artista drammatico Caradoc Evans, nativo del paese di Galles. Ad un dato momento, una «voce» che il Caradoc

stesso descrive come scaturita dal suolo, nel mezzo ai suoi piedi, e venuta a collocarsi a lui di fronte, gli rivolse la parola. Questo il dialogo occorso:

- (***D.***): Hai qualche cosa da dirmi?
- (***R.***): Sì.
- (***D.***): Chi sei?
- (***R.***): Tuo padre.

- 128 -

- (***D.***): Tu, mio padre? Non può essere. Come facesti a sapere che sono qui? Chi te lo disse?
- (***R.***): Me lo disse Edward Wright.
- (***D.***): Orbene: senti, se tu sei mio padre ***siaradwch a fy yn cich iaith*** (parlami nel nostro dialetto).
- (***R.***): ***Beth i chwi am i fy ddweeyd?*** (Dimmi di che cosa vuoi che ti parli).
- (***D.***): ***Eich enw, wrth gwrs*** (Dimmi il tuo nome, per cominciare).
- (***R.***): William Evans.
- (***D.***): ***Yn le marwo chwi?*** (Dove sei morto?).
- (***R.***): ***Caerfyrddin***. (A Carmarthen).
- (***D.***): ***Sir?*** (Contea?).
- (***R.***) : ***Tre***. (Città).
- (***D.***): ***Ble mae'r ty?*** (Come è situata la casa?).
- (***R.***): ***Uch ben yr avon. Mae steps-lawer iawn-rhwng y ty ar rheol. Pa beth yr ydych yn gofyn? Y chwi yn mynd i weled a ty bob tro yr rydych yn y dre***. (A monte del fiume. Tra la casa e la strada vi sono molti scalini da salire. Perché questa domanda? Tu vai a visitare la nostra casa tutte le volte che ti trovi in città).
- (***D.***): ***'Nhad...*** (Padre mio...).

A questo punto manca la forza, e la tromba cade rumorosamente a terra.

Era uno spettacolo stupefacente l'assistere a questa conversazione tra padre e figlio nella lingua strana del paese di Galles... («Towards the Stars», p. 210).

E' deplorevole che un intempestivo esaurimento della «forza» abbia troncato il dialogo interessantissimo; ma, in ogni modo, si prolungò abbastanza per fornire la prova incontestabile che l'entità comunicante conosceva perfettamente il dialetto gallese, nonchè il paese e la dimora in cui visse. Allorché il dialogo venne troncato bruscamente, lo scettico Caradoc Evans erasi già convinto altrettanto bruscamente sulla presenza reale del padre suo, giacché in quel breve conversare erano state fornite ottime prove d'identificazione personale. Comunque, dal nostro punto di vista, la «prova delle prove», quella che tutte le soverchia e che risulta invulnerabile ai sofismi degli oppositori,

- 129 -

consiste sempre nel gran fatto di una personalità medianica la quale conversa spigliatamente in una lingua ignorata dal ***medium*** , lingua che nel caso nostro era un dialetto difficilissimo, stranissimo, incomprensibile agli stessi inglesi. Non è proprio il caso di aggiungere che il ***medium*** Valiantine, nato è vissuto agli Stati Uniti, non conosceva una sillaba di gallese.

Si domanda quale prova sperimentale più eloquente di questa potrebbe esigersi in dimostrazione dell'intervento dei defunti nelle esperienze medianiche. Affermo senza tema di errare che nessuno perverrà mai ad escogitare un'ipotesi naturalistica la quale dia ragione dei fenomeni di xenoglossia propriamente detta. Rammento in proposito che vi sono ***mediums*** i quali conversarono o scrissero in una dozzina di lingue ignorate, e che l'attribuire un tal prodigio ai poteri

occulti dei ***mediums*** , equivale a conferire l'onniscienza divina alla subcoscienza umana. Chi oserebbe propugnare sul serio un'assurdità di tal fatta? Comunque, il propugnarla non basterebbe, occorrerebbe dimostrarlo.

A questo punto io vorrei chiedere a certi oppositori i quali mai non restano dal proclamare che i propugnatori dell'ipotesi spiritica fondano le loro inferenze su presunte circostanze di fatto le quali risultano invece dei «puri atti di fede», io vorrei chiedere a costoro se le inferenze ricavate da episodi come quelli esposti, in cui le personalità dei defunti conversano nel loro dialetto ignorato dal ***medium*** , e conversano intorno ad intime vicende della loro esistenza terrena (senza contare i casi in cui parlano con la tonalità della voce, l'inflessione e l'accento che li caratterizzavano in vita), io vorrei chiedere a costoro se le inferenze tratte da episodi simili debbano considerarsi gratuite, arbitrarie, equiparabili a un «atto di fede», o se piuttosto non risultino inferenze piane, semplici, evidenti, nonché rigorosamente logiche e scientificamente inoppugnabili. Mi pare insomma che nel dibattito in questione dovrebbero invertirsi i va-

lori rappresentativi delle parti contendenti, collocando gli accusatori sul banco degli accusati, e viceversa; visto che in realtà sono gli oppositori che compiono degli «atti di fede» propugnando ipotesi gratuite, puramente verbali e contraddette dai fatti, cullandosi nell'illusione che a dimostrare la loro tesi, basti il coniare dei sonori neologismi. Allucinati dai preconcetti di scuola, essi accusano gli altri di valersi di argomentazioni sofistiche, e se ne valgono essi medesimi.

Caso XXXI. — Termino la presente categoria con un episodio teoricamente molto importante, ed è quello cui accennai in precedenza a proposito delle complesse manifestazioni in lingua cinese occorse con la medianità di Mrs. Margery Crandon, in «corrispondenza incrociata» coi ***mediums*** dottore Hardwick e Valiantine.

Quest'altro episodio riguarda esclusivamente il Valiantine, e precedette nel tempo gli altri episodi occorsi coi tre ***mediums*** indicati. Si tratta di una «voce diretta» sé affermante Confucio, la quale parlò lungamente in cinese arcaico con l'orientalista professore Whymant; e per soprappiù, diede la corretta dizione di una poesia contenuta nella raccolta dei «Shi King», raccolta edita in vita dal Confucio stesso; poesia che gli amanuensi avevano deturpata al punto da renderla incomprensibile.

Nell'episodio in questione viene a intercalarsi un altro incidente minore di xenoglossia in lingua italiana e in dialetto siciliano, il quale presenta un notevole valore teorico, come rileveremo a suo tempo.

Ricavo i particolari dalle riviste inglesi: «Psychic Science» (luglio 1927, p. 129), e «Light» (1928, p. 14-15).

Il dottore, professore Naville Whymant, dell'università di Oxford, poliglotta insigne, il quale conosce una trentina di lingue, ed è un'autorità per il gruppo delle lingue orientali, narra che trovandosi recentemente a New-York, fu invitato ad

assistere a una seduta sperimentale col ***medium*** Valiantine. Egli osserva:

Colui che venne a invitarmi spiegò che le «voci dirette» parlavano in lingue ignorate da tutti i presenti, e che perciò si desiderava la mia presenza unicamente per l'interpretazione delle lingue, non già perché si volesse ch'io mi pronunciassi in merito a quanto avveniva. Appresi che gli sperimentatori erano tutti convinti spiritisti, e che nella serie di sedute in corso, essi avevano ottenuto prove mirabili d'identificazione personale dei defunti comunicanti. Per esempio questa: «Una voce aveva parlato in portoghese, fornendo il proprio nome e i ragguagli

necessari alla propria identificazione, indicando infine l'indirizzo della propria famiglia, tuttora vivente in Portogallo. Gli sperimentatori si erano affrettati a scrivere all'indirizzo indicato, ed a suo tempo era giunta la risposta, in cui ogni affermazione dell'entità comunicante veniva mirabilmente confermata».

Mi giunse piuttosto gradito quell'invito inatteso. Sebbene io non fossi mai stato avversario dichiarato delle indagini psichiche, però non ebbi mai tempo di occuparmene, e pertanto la seduta a cui mi s'invitava parve a me un piacevole diversivo, che avrebbe servito a riposarmi la mente. E, a dirla schiettamente, io mi aspettavo che dopo avere udito parecchie di quelle «voci dirette», sarei pervenuto a scoprire in qual modo avveniva l'abile ed elaborata mistificazione.

Mi recai all'appuntamento all'ora convenuta. Si manifestarono parecchie «voci», l'una dopo l'altra, le quali conversavano in inglese con vari membri del gruppo. Talune di siffatte conversazioni si riferivano ad incidenti così intimi, che io mi sentivo imbarazzato e confuso; poiché mi pareva di far la figura di un intruso venuto a carpire i segreti del prossimo. Per buona fortuna si era immersi nelle tenebre, e nessuno potè scorgere il mio rossore.

Ad un tratto si udì una voce robusta che diede il nome di «Cristo D'Angelo», pronunciando il nome con accento italiano. Quindi la medesima voce cominciò a parlare in perfetto idioma italiano. Io non parlo tale lingua, ma la conosco molto bene. Il comunicante s'indirizzava a me, in questi termini: «Dite alla signora X (presente alla seduta) che non mantenne la parola data di apprendere sufficientemente la lingua italiana per conversare con me nella mia lingua. Essa continua a rispondermi in lingua spagnuola, e ciò

m'imbarazza». La signora a cui era rivolto il rimprovero riconobbe sinceramente che Cristo D'Angelo aveva ragione. Questi continuò qualche tempo a conversare con me, esprimendosi in un oscuro dialetto italiano. In seguito pervenni ad accertarmi che si trattava del dialetto siciliano.

Seguirono altre voci che parlavano inglese; quindi, all'improvviso scaturirono dalle tenebre dei suoni strani, spezzati, scricchiolanti, a me ben noti, i quali mi trasportarono subito col pensiero in Cina. Erano le note di un flauto cinese, suonato piuttosto male. Avviene frequentemente nel Celeste Impero d'imbattersi in suonatori di flauto, ciò che indubbiamente non avviene in nessun'altra parte del mondo. Quindi echeggiò una voce di basso profondo, il quale pronunciò in modo distintissimo la parola: «K' ung-fu-T'zu».

Nella pronuncia di tale parola rilevai delle inflessioni di voce meritevoli della più alta considerazione. «K' ung-fu-T'zu» è il nome orientale corrispondente a Confucio; e, più che un nome, è un titolo. Esso significa: «Il sommo maestro dei filosofi K' ung». La famiglia dei «K' ung» esiste tuttora in Cina, e i discendenti del grande filosofo, da oltre 2000 anni riscuotono una speciale pensione dal governo cinese. Ora il fatto in sé di una «voce diretta» la quale afferma di essere Confucio non è punto notevole, visto che tale nome è il più famoso della storia cinese, ma rilevo però che ben poche persone al mondo — le quali non siano cinesi — sarebbero in grado di pronunciarlo correttamente, come fece il Valiantine, o chi per esso. Per esempio, la sillaba finale «T'zu», o «T'ze», è estremamente difficile a pronunciarsi, e il suono che più le si avvicina è «Ts», ma è impossibile renderne il suono con lettere inglesi.

Mi convinsi subito che colui che mi parlava era indubbiamente un profondo orientalista, giacché non solo la pronuncia, ma le inflessioni più delicate della voce erano correttamente riprodotte.

Chiesi: «Chi sei?». La medesima voce, con una certa impazienza, ripeté: «K' ung-fu-T'zu». L'idea ch'egli fosse Confucio non mi era passata neanche lontanamente per la mente; ed io supponevo invece di trovarmi in presenza di qualcuno il quale desiderasse discutere con me intorno alla vita e alla filosofia del grande pensatore Cinese. Ero deciso a compenetrare a fondo il mistero; dimodoché, facendo uso del consueto cerimoniale cinese, chiesi ancora: «Sai dirmi qual'era il tuo nome personale?». Venne risposto: «K' iu». Vero; ma quel nome è famigliare agli orientalisti; per cui tale cor-

retta risposta, per quanto interessante, non era concludente. Chiesi nuovamente: «Sai dirmi qual era il tuo nome popolare allorché avevi quattordici anni?». Venne immediata e corretta la risposta, profferita con intonazione ed inflessione genuinamente cinesi. Noto che il nome di cui si tratta è conosciuto da ben pochi orientalisti.

A questo punto osservai al mio interlocutore che talune delle poesie classiche da lui medesimo dettate, e da lui medesimo pubblicate, riuscivano oscure ai lettori moderni. La «voce» domandò che specificassi qualcheduna di siffatte poesie, offrendosi di schiarirne le oscurità. Accennai alla terza poesia dei «Shih King», in quanto essa è la più oscura di tutte. Io non ricordavo che il primo verso della poesia, e glielo recitai. Immediatamente la «voce», con perfetta inflessione cinese, mi recitò l'intera poesia qual'è conosciuta odiernamente, e dopo una pausa di quindici secondi, ***me la recitò nuovamente nella corretta lezione***; ciò che le conferiva un altro significato. Dopo di che, la «voce» domandò: «Ora che l'ho corretta, ne comprendi il significato?»

Il prof. Whymant, desiderando trascrivere il brano poetico in cui si contenevano le varianti, chiese ed ottenne dalla entità comunicante che gliela ripetesse lentamente. La rivista «Psychic Science» riproduce la traduzione inglese di tale poesia, tanto nella nuova dizione fornita dall'entità comunicante, quanto nella dizione oscura in cui era nota fino ad oggi.

Il prof. Whymant così prosegue:

Chiesi ancora alla «voce» di spiegarmi il significato di certe immagini oscure di quella poesia. Per esempio questa: «Per la paura il mio cavallo cambiò colore». La «voce» spiegò che il cavallo avendo scorto il fantasma dell'amante ucciso, prima ancora che fosse scorto dalla donna, ne rimase atterrito al punto da coprirsi di sudore; dimodoché il baio del suo pelo divenne improvvisamente scuro» (1).

- - -

(1) Il prof. Whymant pubblicò recentemente un opuscolo intitolato: ***Psychic Adventure in New-York****, in cui egli riferisce, con sobrietà scientifica di esposizione, la parte sostanziale del caso in esame; opuscolo giuntomi troppo tardi per poterne usare convenientemente. Mi limito pertanto a rilevare che in merito all'episodio importantissimo della corretta versione poetica fornita dall'entità comu-*

Quanto si venne esponendo si riferisce alla prima seduta cui ebbe ad assistere il prof. Whymant. In seguito egli prese parte ad altre esperienze, di cui rese conto nella conferenza da lui tenuta alla sede del «National Laboratory of Psychical Research» (dicembre, 1927), e che nel «Light» è riassunta come segue:

«In una successiva seduta il prof. Whymant riprese le sue conversazioni con la "voce"; e a un dato momento, l'entità comunicante alluse ad "un lavoro che il dottor Whymant aveva scritto in servigio del popolo mongolo". Ora il fatto era vero, e si riferiva a una grammatichetta della lingua mongolica pubblicata dal prof. Whymant, la quale, però, era passata assolutamente inosservata. Questi aggiunge in proposito: "Io non ero da nessuno conosciuto come autore di una grammatichetta mongola"».

In un'altra seduta, alla quale il prof. Whymant non aveva potuto intervenire perché indisposto, «K' ung-fu-T'zu» si era manifestato provandosi a parlare inglese. Si espresse in un inglese stentato, imperfetto, pedantesco, ma si pervenne a capire ch'egli si lagnava per l'assenza del prof. Whymant. Alla prossima seduta in cui il prof. Whymant era presente, «K' ung-fu-T'zu» si manifestò subito, ed omettendo le solite frasi del ceri-

- - -

nicante, il professore in discorso informa di essersi recato l'indomani alla Biblioteca Civica di New-York per le necessarie indagini, riferendo in proposito quanto segue:

«Comparando le note da me prese col testo originale, scopersi un errore nelle note stesse; sia che fossi stato io a fraintendere e trascrivere un carattere chinese erroneo, sia che fosse stata la "voce" ad avere sbagliato nel recitare la

poesia. Orbene: nella seconda seduta, e prima ch'io avessi il tempo d'interloquire, la "voce" (usando il solito frasario chinese di auto-deprezzamento), informò: "L'altra sera, nel conversare, questo maldestro zoticone cadde in errore. Troppo sovente, ahimé!, gli avviene di cadervi. Ed egli sbagliò in una correzione da farsi al testo poetico. Ecco dunque la vera lezione del passaggio intorno al quale l'illustre erudito con cui parlo aveva richiesto me di consiglio". Dopo di che, seguì le versione genuina, con relativa correzione del carattere chinese sbagliato! Debbo confessare che tale incidente mi fece un'impressione straordinaria». (Ivi, pag. 48).

- 135 -

moniale cinese, gli osservò: «La malerba della malattia crebbe intorno alla tua porta». Il valore suggestivo di tale frase sta nel fatto ch'essa è una metafora la quale si legge frequentemente nei classici cinesi antichissimi, ma che non è più in uso tra i cinesi moderni.

Quella «voce» sé affermante Confucio si esprimeva in un dialetto da lungo tempo estinto nell'impero cinese. Il prof. Whymant non era in grado di affermare tassativamente che quel dialetto fosse la lingua foneticamente parlata ai tempi di Confucio, 2400 anni or sono, visto che non esistono persone in Cina le quali conoscano esattamente qual era l'inflessione del linguaggio parlato in quei tempi remoti. Noi sappiamo soltanto come si pronunciavano 3000 parole, mille anni dopo Confucio; vale a dire che ne conosciamo il loro valore fonetico. Comunque, dopo venticinque anni di ricerche, si pervennero a sceverare dodici suoni vocali di cui può affermarsi che noi conosciamo positivamente in qual modo li avrebbero pronunciati i cinesi dell'epoca di Confucio. ***Ora è notevole che la «voce diretta» usava precisamente questi suoni vocali arcaici...***

Durante la conferenza venne posto in azione un disco di grammofono, di proprietà del «National Laboratory», in cui Lord Charles Hope era riuscito a fissare un messaggio di Confucio. Quella voce produceva un'impressione curiosa e strana: pareva una nota di flauto, la quale alzasse ed abbassasse alternatamente la sua tonalità. Il prof. Whymant l'ascoltò con grande attenzione, informando che tale ricordo fonografico era stato ottenuto in una seduta ***a cui egli non aveva assistito***. Affermò di essere in grado d'interpretare solo a sbalzi fugaci quel messaggio medianico, poiché, disgraziatamente, la dizione non era rimasta bene impressa nel disco... Riteneva pertanto prudente di non provarsi a interpretarne il significato generale affidandosi alla sola fonetica; e ciò per non essere accusato di aver tirato a indovinare. Aggiunse che se si dovesse interpretare quel

- 136 -

messaggio alla guisa in cui egli giudica doversi fare, il risultato dovrebbe considerarsi stupefacente.

Terminò osservando che il tema era meritevole di essere investigato a fondo. Quanto a lui, si asteneva dal pronunciare giudizio, essendo persuaso che non si poteva azzardare un'opinione fino a quando ogni cosa non fosse diligentemente analizzata, valutata e comprovata. Tuttavia, cedendo al desiderio di persone amiche, erasi deciso a far conoscere le proprie esperienze, nella lusinga che qualcheduno più di lui competente avesse modo di esaminarle. Egli così concluse:

Nei fatti esposti si contiene un grande quesito da risolvere, ed è un quesito che richiede urgentemente di essere preso in seria considerazione.

Questo il caso veramente straordinario di «voce diretta con xenoglossia» in lingua cinese, ottenuto con la medianità del Valiantine; caso che doveva poi riprodursi sotto altra forma con la medianità di Mrs. Margery Crandon, combinata a quella del Valiantine e del dottore Hardwick.

Il caso è di tal natura da doversi considerare risolutivo in ordine alla dimostrazione sperimentale dell'intervento di

entità spirituali nelle esperienze medianiche; per quanto non manchi di suscitare un quesito non ancora sufficientemente chiarito dal punto di vista dell'identificazione personale di talune di siffatte entità spirituali le quali affermano di essere state in vita dei grandi personaggi storici. Discuteremo tra poco tale quesito complesso e imbarazzante, ma prima di farlo giova osservare che nel caso in esame il quesito stesso assume aspetto più del consueto favorevole a un intervento diretto, o indiretto, del personaggio manifestatosi; e ciò per la considerazione che il personaggio stesso pervenne a fornire sul proprio conto tutte le prove d'identificazione le quali potevano fornirsi da un eminente personalità vissuta 2400 anni or sono.

- 137 -

Apprendiamo infatti ch'egli si espresse con la fonetica difficilissima di un autentico personaggio cinese, in un dialetto estinto da secoli, ***facendo uso dei dodici suoni arcaici, i quali, per l'appunto, avrebbero dovuto usarsi da un personaggio vissuto ai tempi di Confucio***. Apprendiamo ch'egli fornì prontamente i due nomi personali che lo distinguevano in vita, l'uno dei quali, ben poco noto agli stessi orientalisti, era un nomignolo con cui veniva chiamato a quattordici anni. Apprendiamo ***ch'egli recitò integralmente una sua poesia, fornendo la dizione originale della medesima, dizione che non esisteva da nessuna parte in conseguenza delle deturpazioni perpetrate dagli amanuensi***. Apprendiamo ***ch'egli seppe fornire una spiegazione curiosa ed inattesa, ma razionale***, di una metafora usata nella poesia in questione, metafora riferentesi ad un cavallo che per la paura aveva mutato colore. Apprendiamo che per congratularsi col prof. Whymant, uscito di malattia, lo salutò con un'altra metafora la quale era usata dai classici dei suoi tempi, ma non si usava più da molti secoli. Ora non può negarsi che tra le prove enumerate ve ne siano parecchie altamente suggestive e impressionanti; dimodoché deve per lo meno riconoscersi che negli annali del medianismo non esiste altro caso di un grande e antichissimo personaggio il quale sia pervenuto a fornire sul proprio conto tante importanti prove cumulative in favore della sua presenza reale sul posto. Che pensarne?

Il professore C. R. Mead, il quale aveva assistito alla conferenza del prof. Whymant, prese in ultimo la parola, osservando:

Io sono preparato a riconoscere in questo episodio un caso autentico di manifestazione spiritica; ma è proprio necessario ammettere l'intervento in persona di Confucio? Chiunque sia stato lo spirito comunicante, egli ha provato di essere un profondo orientalista, o un autentico letterato cinese.

In favore dell'opinione del prof. Mead, ricordo che la personalità medianica di «Imperator» aveva spiegato al rev. Stain-

- 138 -

ton Moses che quando si manifestavano personalità spirituali le quali fornivano i nomi di grandi filosofi, od altri eminenti personaggi vissuti in epoche remote, doveva intendersi quasi sempre che si trattava di loro discepoli, i quali non essendo noti ai presenti e non potendo fornire ragguagli d'identificazione personale, ma pur volendo concorrere a fornire ai viventi prove positive dell'esistenza di un mondo spirituale, od impartire ammaestramenti spirituali, si manifestavano in nome e col consenso del loro grande maestro, col quale erano spiritualmente in rapporto per legge di affinità.

Osservo che tale spiegazione della personalità medianica «Imperator», concorda con la spiegazione fornita dalla personalità medianica «Walter» al dottore Richardson. Questi lo aveva interrogato sul quesito della presenza reale di

Confucio alle loro sedute, e «Walter» così spiegò:

Quando «K'ung-fu-T'zu» si manifesta a voi, non è necessariamente presente in persona. Nondimeno, nella circostanza in cui Confucio si manifestò al prof. Whymant pel tramite di Valiantine, il Maestro era presente in persona. (***Psychic Research***, 1928, p. 502).

Dal che se ne avrebbe a inferire che, di regola, risulti esatto che quando si manifestano personaggi storici eminenti nelle sedute medianiche ciò non significa che abbiano ad essere presenti in persona; spiegazione che dovrebbe considerarsi applicabile anche a Confucio nelle esperienze con la ***medium*** Margery; ma che non si applicherebbe alla conversazione di Confucio col prof. Whymant, durante la quale egli sarebbe stato presente in persona.

Comunque sia di ciò, rilevo un'altra spiegazione intorno al quesito medesimo, spiegazione che potrebbe considerarsi complementare di quella esposta, e che venne fornita recentemente da un'entità spirituale comunicante pel tramite di Mrs. Duffey. Tale entità informò che, dopo morte e non appena le fu concesso, si recò ad assistere alle sedute medianiche del circolo da

lei frequentato in vita. Ecco un incidente ch'io ricavo dalla lunga ed istruttiva narrazione ch'ella diede di tale sua esperienza spirituale:

... Venivano trasmessi alla ***medium*** ammaestramenti e consigli di suprema saggezza, i quali non apparivano indegni delle più eccelse sfere spirituali; ma quando venne fornito il nome di chi si manifestava, nome illustre negli annali della letteratura, il cui titolare era passato alla vita spirituale da una generazione, io mi sentii ancora una volta invasa da profonda delusione, giacché io ben vedevo che quello spirito non era presente. Sapevo, anzi, ch'egli era già passato in una sfera dalla quale gli spiriti rarissimamente ritornano a manifestarsi ai viventi. Ma dunque, se anche i ***mediums*** migliori divenivano vittime di spiriti mistificatori, allora non era da riporre fiducia alcuna nelle comunicazioni medianiche? «Margherita» (il suo «spirito-guida») che mi sorvegliava, indovinando il mio pensiero, mi segnalò con la mano un alcunché, dicendomi: «Guarda!». Rivolsi lo sguardo da quella parte, ed osservai, o meglio percepii (poiché la nostra non è visione) una successione di filamenti luminosi i quali passando da spirito ad altro spirito, da sfera ad altra sfera, avevano servito da filo trasmettitore al mondo dei viventi del pensiero originato in eccelse sfere spirituali. Oh! quanto meravigliosi mi apparvero allora quei filamenti luminosi, i quali avevano virtù di vincolare i viventi con le alte sfere spirituali, con ciò formando un solo Tutto, una famiglia sola dell'universo spirituale! (Mrs. E. Duffey: ***Heaven Revised***, p. 86).

Ritenni opportuno citare le spiegazioni delle personalità medianiche in rapporto al quesito in esame, anzitutto perché sono spiegazioni che aiutano a comprendere; poi, perché nel caso speciale non importa se i comunicanti, di conserva alle spiegazioni fornite, abbiano o non abbiano fornito prove esaurienti d'identificazione personale; ciò che importa è che i loro schiarimenti si dimostrino spiritualmente razionali ed accettabili. Ora non può negarsi che ai nostri giorni, in cui si assiste alle meraviglie della «telegrafia senza fili» e della «Radiofonia», tali dilucidazioni d'ordine affine, risultino anche scientificamente legittime ed accettabili.

Ciò stabilito, e comunque si voglia risolvere il quesito dal punto di vista spiritualista, sta di fatto che l'episodio esposto prova l'intervento nelle esperienze medianiche di entità spirituali indipendenti dal ***medium*** e dai presenti; ciò in conseguenza del fatto che non appare dilucidabile con nessuna delle ipotesi naturalistiche fino ad ora proposte a

spiegazione dei fenomeni di xenoglossia.

Riuscirà sommamente istruttivo il dimostrarlo in forma ampiamente generica, ricorrendo al metodo di enumerare le varie ipotesi successivamente proposte dagli oppositori a misura che i fenomeni di «xenoglossia» andavano complicandosi, rendendo l'una dopo l'altra insostenibili le ipotesi escogitate a spiegazione dei medesimi.

Quando, ad esempio, la ***medium*** del professore Flournoy dettò frasi e profferì parole in lingua «sanscrita», frasi e parole che avevano un senso connaturato alla personalità che si manifestava, il professore in discorso, avendo scoperto che molti anni prima la ***medium*** aveva visitato un altro professore il quale teneva nello studio una grammatichetta «sanscrita», ne concluse che la ***medium*** l'aveva sfogliata distrattamente, per poi dimenticarsene coscientemente, mentre nella di lei subcoscienza erano rimaste indelebilmente registrate le frasi lette; dimodoché un bel giorno avvenne che la subcoscienza scodellava quelle frasi agli sperimentatori nella circostanza propizia in cui la ***medium*** personificava una principessa indiana (criptomnesia). Tale spiegazione dei fatti venne universalmente accolta per buona, e più non si discusse intorno all'interessante episodio; per quanto sarebbe stato facile il rilevare che le frasi sanscrite dettate e profferite dalla ***medium*** avevano un senso appropriato alla circostanza; vale a dire che si trattava di un linguaggio adoperato per esprimere il proprio pensiero, non già di frasi prive di senso pescate a caso in una grammatica. Tale osservazione sarebbe bastata a demolire l'ipotesi in questione, ma nessuno la rilevò, e gli oppositori credettero in buona fede di avere trion-

fato dell'inattesa difficoltà venuta a scompigliare le loro sofistiche interpretazioni.

Senonché odiernamente si realizzarono un po' dovunque fenomeni di «voci dirette» in cui le personalità medianiche si esprimevano positivamente in lingue e dialetti totalmente ignorati dal ***medium***, per quanto noti allo sperimentatore col quale le voci conversavano. Di fronte a manifestazioni simili l'impotenza della «criptomnesia» apparve a tutti evidente e la sua sconfitta irreparabile; ma nel campo avversario si fu pronti a correre ai ripari escogitando un'altra ipotesi a latitudini piuttosto cospicue, secondo la quale il ***medium*** carpiva la lingua che parlava nella subcoscienza del consultante. Ai propugnatori di tale ipotesi aveva risposto lo scrivente dimostrandone l'assurdità, e ciò in base a due argomentazioni di fatto risolutive: l'una, che la ***struttura organica*** di una lingua era ***pura astrazione***, e in conseguenza non si poteva né vedere, né percepire nel cervello altrui; l'altra, che talune speciali esperienze ipnotico-sonnamboliche dimostravano, sulla base dei fatti, come la pratica smentisse la teoria.

Vi furono oppositori che compresero la forza di siffatte argomentazioni, e allora sottilizzando più che mai, tentarono girare la difficoltà proponendo un'altra ipotesi a latitudini più che mai cospicue, secondo la quale doveva presumersi che in tali contingenze lo sperimentatore conversasse con la propria personalità subcosciente esteriorata. Ed anche questa volta lo scrivente fece rilevare come la peregrina trovata non fosse ammissibile, in quanto per esteriorare e vitalizzare il proprio «doppio» occorreva essere dei ***mediums*** ad alta potenza, come pure era inevitabile che il soggetto «sdoppiato» passasse in condizioni di sonno medianico; laddove i numerosi consultanti che avevano conversato con personalità medianiche in lingue ignorate dal ***medium***, non erano ***mediums***, quindi non potevano sdoppiarsi; e non cadevano in sonno, quindi non erano sdoppiati. Anche queste argomentazioni apparivano inconfutabili,

ma non credo che sarebbero bastate a debellare il misoneismo di taluni oppositori.

Per buona fortuna, a tagliar corto alle discussioni inutili, si manifestarono «voci dirette» le quali parlarono in lingue

ignorate dal ***medium e dai presenti***. Finalmente erano i fatti che s'incaricavano di dimostrare inappellabilmente agli oppositori che la subcoscienza del ***medium*** rimaneva estranea ai fenomeni di «xenoglossia», che la subcoscienza dei presenti vi rimaneva più estranea ancora, e che l'allegra ipotesi del consultante il quale si sdoppiava e conversava con la propria subcoscienza esteriorata, era una fiaba da bimbi.

Questa volta, insomma, si era pervenuti a provare sulla base dei fatti, in guisa risolutiva, che le ipotesi escogitate con tanta fertilità inventiva dagli «animisti ad oltranza» erano piuttosto gratuite, notevolmente fantastiche, destituite di qualsiasi fondamento nella pratica. Ora, siccome i propugnatori dell'ipotesi spiritica lo avevano sempre pensato e dimostrato, mi lusingo che questo trionfale attestato del loro buon senso pratico dovrebbe per lo meno servire ad insegnare qualche cosa agli oppositori. Per esempio questo: che il loro metodo favorito di forzare costantemente la capacità esplicativa delle ipotesi legittime, fino ad estremi assurdi ed impossibili, era un metodo sbagliato, antiscientifico, ultra-sofistico, nonché smentito dalle modalità con cui si estrinsecavano i fatti; e in conseguenza, ch'essi darebbero prova di vera saggezza rinunciandovi per l'avvenire, in omaggio alla serietà delle indagini metapsichiche ed al senso comune. Per ora, invece, se taluno obbietta giustamente contro l'amplificazione enorme conferita dagli oppositori alle ipotesi della «criptomnesia», della «paramnesia», della «criptestesia», della «telepatia», delle «personificazioni subcoscienti», essi rispondono invariabilmente con la solita argomentazione erronea, che, cioè, «non essendo possibile assegnare dei limiti alle facoltà supernormali subcoscienti, era legittimo forzarne la capacità esplicativa, anche ad estremi inverosimili, prima di

ricorrere ad ipotesi che presupponevano interventi estrinseci». Orbene: si è visto che nella circostanza dei casi analoghi a quello qui considerato, di cui si riferirono in precedenza altri efficacissimi esempi, i fatti s'incaricavano di ***circoscrivere nei debiti limiti*** la capacità esplicativa delle facoltà e delle potenzialità subcoscienti; al qual proposito deve ora osservarsi come il medesimo fatto si verifichi in qualsiasi altra branca della metapsichica, purché si abbia la costanza di analizzare e comparare un numero adeguato di episodi. Resta inteso pertanto che la presunta argomentazione giustificatrice messa innanzi dagli oppositori risulta sofistica e insostenibile, che le facoltà supernormali della subcoscienza possono benissimo delimitarsi nella loro capacità esplicativa, e che non può assolutamente evitarsi di far capo ad interventi estrinseci nella interpretazione sintetica delle manifestazioni metapsichiche.

Tornando all'episodio qui considerato, noto anzitutto com'esso debba classificarsi tra i casi di «xenoglossia» in cui la lingua parlata dall'entità comunicante era ignorata da tutti i presenti; e ciò per il fatto che nella seduta in cui si pose in azione un disco fonografico per la registrazione di un messaggio di Confucio, il professore Whymant non era presente. Resta inteso pertanto come anche per il caso in esame rimanga praticamente esclusa ogni possibilità che il ***medium*** abbia carpito la lingua cinese nella subcoscienza del consultante, o che il consultante abbia conversato in lingua cinese con la propria personalità subcosciente esteriorata.

Ciò posto, giova rilevare la grande importanza teorica, in senso spiritualista, dell'altra circostanza dell'entità medianica sé affermante Confucio, la quale recita integralmente una poesia che Confucio medesimo aveva pubblicato in vita, e ne dà la corretta dizione, in modo da restituire alla poesia il senso che più non aveva. Già ebbi occasione di rilevare in proposito la comica storiella di un critico spiritofobo nord-americano, il quale credette risolvere il quesito imbarazzante, sentenziando che la per-

sonalità subcosciente del Valiantine erasi trasportata in Cina, ed aveva carpito la giusta dizione della poesia nella subcoscienza di qualche letterato cinese; per indi tornare fulmineamente in patria e scodellarla calda, calda agli sperimentatori. Orbene: anche a volere accogliere per un momento tale balorda ipotesi, a titolo di concessione estrema alla fervida fantasia degli oppositori, anche in tal caso l'ipotesi in discorso risulterebbe inapplicabile all'episodio in esame, e ciò in quanto non esistono in Cina, come non esistono in nessuna parte del mondo, letterati cinesi od orientalisti europei i quali conoscano la dizione originale di quella poesia; come non esiste nessuno il quale abbia proposto una dizione sufficientemente intelligibile della poesia medesima. L'unico che si provò a chiarirne il significato, senza però dipartirsi dalle parole del testo, fu il professore James Legge, e la traduzione inglese di tale poesia — qual'è riferita nella rivista «Psychic Science» — è appunto quella del prof. Legge, la quale risulta pur sempre oscurissima, e in pari tempo non ha nulla di comune con la dizione veramente spontanea, razionale, originale datane dall'entità sé affermante Confucio. Ripeto pertanto che neanche la fantastica ipotesi del critico nord-americano basterebbe a spiegare il fenomeno importantissimo.

Ne deriva che tale incidente, considerato in unione all'altro dello spirito comunicante il quale parlò la lingua cinese in assenza di persone che conoscessero tale lingua, risultano incidenti che portano razionalmente a concluderne che se si vuole spiegare la genesi di siffatta perturbante manifestazione, si è forzati ad ammettere l'intervento reale sul posto di un'entità spirituale di defunto il quale abbia conosciuto in vita la lingua cinese e la poesia di Confucio. Insomma, tutto concorre a dimostrare che aveva ragione il professore Mead quando osservò che se l'entità manifestatasi non era Confucio, allora doveva essere quella di un profondo orientalista europeo, o di un letterato del Celeste Impero. Nondimeno il giudizio in questione

avrebbe bisogno di venire completato osservando che in simili contingenze, il letterato, o l'orientalista avrebbero dovuto vivere in epoca in cui la poesia di cui si tratta era nota nella dizione originale; ché se si volesse escludere tale evenienza, allora dovrebbe dirsi che la personalità medianica comunicante pervenne a compiere l'alta sua missione di fornire ai viventi un'ottima prova in dimostrazione della sopravvivenza, perché si trovava in condizioni di «rapporto psichico» con l'elevata entità spirituale di Confucio.

* * *

E basti per l'episodio di «xenoglossia» cinese. Rimane da commentare brevemente l'altro episodio analogo in cui una nostra cara conoscenza delle sedute sperimentali di Millesimo: lo «spirito-guida» Cristo D'Angelo, si espresse in lingua italiana e dialetto siciliano.

Come già si era fatto rilevare in altra occasione, prima ancora che il marchese Centurione si recasse a Londra per assistere ad alcune sedute sperimentali col Valiantine, Cristo D'Angelo si era manifestato in quelle sedute, esprimendosi in lingua italiana, lingua ignorata da tutti i presenti; dimodoché non essendo compreso da nessuno, egli dovette rassegnarsi a fornire prove sull'esistenza indipendente della propria individualità spirituale, cantando strofe di canzoni popolari siciliane; fino a quando arrivò propizio il marchese Centurione a fornirgli la possibilità di esprimere liberamente il suo pensiero.

Ed ora, in base a queste ultime esperienze di New-York, si apprende come il medesimo Cristo D'Angelo, continuando ad ignorare la lingua inglese in guisa così completa da non pervenire neanche a comprenderla, ripose questa volta le sue speranze in una signora spagnuola, dalla quale perveniva a farsi comprendere ed a comprenderla, in conseguenza della grande affinità tra la lingua italiana e la lingua spagnuola. Nondimeno

- 146 -

si è visto ch'egli aveva finito per esortarla a volersi impratichire nella lingua italiana per aver modo di conversare più facilmente insieme.

Non è chi non vegga come i ragguagli esposti risultino di un valore teorico immenso. Si rifletta infatti che se Cristo D'Angelo, l'umile pastore siciliano, non solo non perviene a parlare altra lingua che la propria, ma neanche perviene a comprendere la lingua inglese, ***malgrado che questa sia la lingua materna del suo medium*** , allora una tale eloquentissima prova negativa basta da sola a determinare la più clamorosa bancarotta dell'ipotesi delle «personificazioni subcoscienti». Chi, dunque, potrebbe immaginare una «personalità subcosciente», scaturita dalla mentalità di un ***medium*** nord-americano, la quale non perviene a comprendere il pensiero del proprio ***medium*** perché quest'ultimo si esprime nella lingua materna? E, per converso, chi dunque potrebbe immaginare che un ***medium*** non pervenga a comprendere il pensiero della propria personalità subcosciente esteriorata, perché questa si esprime in una lingua straniera da lui non conosciuta? Conveniamone: Non potrebbe escogitarsi una prova più risolutiva di questa in dimostrazione che l'ipotesi delle «personificazioni subcoscienti» è inapplicabile a un gran numero di personalità medianiche; o, in altri termini, non potrebbe escogitarsi una prova migliore di questa in dimostrazione che la personalità medianica di Cristo D'Angelo risulta assolutamente indipendente dalla personalità psichica del ***medium*** Valiantine.

Ciò posto, e a titolo di conclusioni generali, noi rileveremo che nei commenti apposti all'episodio di Confucio si volle ***prevalentemente*** mettere in evidenza il fatto che tutte le ipotesi fino ad ora escogitate dagli oppositori col proposito di attribuire alla subcoscienza del ***medium*** e dei presenti l'intelligenza e le cognizioni di cui danno prova le personalità medianiche, erano definitivamente smentite e sgominate dalla circostanza che le

- 147 -

personalità medianiche qui considerate parlavano in lingue ignorate dal ***medium*** e dai presenti; mentre per soprappiù, nell'episodio in esame era occorso l'incidente complementare ed altamente suggestivo di una personalità medianica sé affermante un personaggio chinese, la quale forniva la corretta dizione di una poesia chinese pubblicata in vita da quel personaggio medesimo, dizione ignorata da qualsiasi persona vivente.

Coi commenti apposti all'altro episodio di Cristo D'Angelo si volle ***prevalentemente*** porre in rilievo il fatto che l'ipotesi delle «personificazioni subcoscienti», ipotesi legittima nei limiti che le competono (i quali sono designati dai fenomeni delle «obbiettivazioni dei tipi» per suggestione ipnotica), non può certamente applicarsi alla personalità medianica qui considerata, la quale non solo si esprime in una lingua e in un dialetto ignorati dal ***medium*** e dai presenti, ma per soprappiù, non perviene a parlare e neanche a comprendere la lingua materna del ***medium*** .

Mi lusingo che di fronte a simili prove irrefragabili, gli stessi oppositori dovranno convenire che questa volta ci si trova ricacciati agli antipodi di tutte le ipotesi esplicative naturalistiche, secondo le quali – ripeto – le personalità medianiche dovrebbero considerarsi in massa delle semplici «personificazioni subcoscienti», le quali dipenderebbero per la loro intelligenza, per il loro sapere, nonché pei ragguagli personali forniti, dalle subcoscienze del ***medium*** e dei presenti.

Stando le cose in questi termini, sorge spontanea una domanda: Che cosa d'altro si potrebbe esigere, da un punto di vista rigorosamente scientifico, per riconoscere che le personalità medianiche qui considerate risultano intellettualmente indipendenti dal ***medium*** e dai presenti? – Io non lo so; e in conseguenza attendo che gli oppositori me lo dicano.

- 148 -

CATEGORIA IV.

Casi di xenoglossia con la «scrittura diretta».

Per la casistica qui considerata, il fenomeno della «scrittura diretta» non è precisamente quello a tutti noto, in cui si ottengono scritture o messaggi a distanza sopra fogli di carta contrassegnati dalle sigle degli sperimentatori, e deposti in mezzo al circolo insieme a una matita; ovvero, in cui si ottengono scritture o messaggi nell'interno di due lavagne speciali incorniciate, sovrapposte e inchiavardate. Nel caso nostro, invece, si tratta di mani materializzate le quali scrivono ***direttamente*** il loro messaggio, o di fantasmi materializzati i quali fanno altrettanto.

Naturalmente i casi di tal natura sono rari, e per soprappiù, quei pochi che si conoscono sono noti a chiunque si occupi di metapsichica. Comunque, non posso esimermi dal citarli in brevi riassunti.

Caso XXXII. – Riferisco un solo episodio del genere ricavato dalle notissime classiche esperienze del banchiere nord-americano F. Livermore con la ***medium*** Kate Fox; esperienze in cui si materializzarono la defunta moglie dello sperimentatore, la quale, tra l'altro, scrisse ripetute volte lunghi messaggi al marito in lingua francese; lingua da lei posseduta a perfezione in vita, e ignorata totalmente dalla ***medium*** . Avverto che nell'episodio che qui si riferisce, il relatore dimentica di ripetere la troppo per lui consueta informazione che si trattava di un messaggio dettato in lingua francese.

Il Livermore sperimentava nel proprio studio, quasi sempre da solo a solo con la ***medium*** , alla quale teneva costantemente ***ambe le mani*** strette fra le sue, e i fenomeni si estrinsecavano alla luce sufficiente di globi luminosi d'origine medianica.

- 149 -

Ricavo l'episodio dal copioso riassunto che delle relazioni originali del Livermore, fece Epes Sargent nel libro: «Planchette, The Despair of Science» (pag. 62). Il Livermore riferisce:

Agosto 18, 1861 - (ore 8 pom.) — Presenti il medium e me. Atmosfera calda e pesante. Come sempre, esaminai accuratamente la camera, chiusi a doppio giro la porta, misi la chiave in tasca e volli rendermi conto di tutto.

Dopo circa mezz'ora di tranquilla attesa, vedemmo sorgere dal suolo una grossa luce sferoidale completamente ravvolta in veli, la quale dopo essersi elevata al livello delle nostre fronti, venne a posarsi sul tavolo...

Mi traversò la mente il pensiero che quella riunione fosse indetta a scopi speciali, e che perciò avrei dovuto rinunciare a manifestazioni da parte di mia moglie. Non sì tosto formulato mentalmente un tal pensiero, vidi la luce innalzarsi, rifarsi brillante, e in pari tempo apparirmi dinanzi una testa coperta di una cuffia bianca ornata all'intorno di trine e merletti. Era una testa priva di sembianze, dimodochè chiesi il significato di tale manifestazione. E coi picchi mi si rispose: «Come quando ero malata». Allora compresi! La cuffia apparsa era il modello esatto di un'altra specialissima cuffia portata da mia moglie durante l'infermità che la spense!...

Avevo portato con me parecchi cartoncini più grandi dei soliti, diversi in tutto dagli altri precedentemente adoperati, e sui quali avevo apposto contrassegni speciali. Li deposi sopra il tavolo, di dove qualche minuto dopo furono tolti per riapparire vicino al pavimento sospesi a tre o quattro pollici dal tappeto. Non mi era dato

giudicare in modo preciso al riguardo, poichè la luce illuminava brillantemente soltanto la superficie del cartoncino superiore, irradiando per ogni lato a tre o quattro pollici di distanza; o, più precisamente, perchè solo il cartoncino formava centro di luce spiritica, e lo spazio rischiarato misurava un piede di diametro. D'improvviso sopra quel cartoncino venne a posarsi una mano imperfettamente conformata, stringente fra le dita il mio piccolo portamatite in argento, e quella mano prese a muoversi pianamente attraverso ad esso, da sinistra a destra, alla guisa di chi scrive; e quando giungeva al termine di una linea, tornava indietro a ricominciarne

- 150 -

un'altra. Ci si esortò a non osservare con troppa insistenza il fenomeno, bensì per brevi momenti alla volta, e ciò per non disturbare coi nostri sguardi la forza in azione. Siccome il fenomeno si protrasse per quasi un'ora, tale esortazione non impedì le nostre osservazioni. Solo per breve tempo la mano scrivente rimase normalmente conformata, quindi si ridusse a un ammasso di sostanza oscura, minore alquanto per le proporzioni a una mano normale; tuttavia continuava a dirigere la matita, e quando giunse in fondo al cartoncino, lo rivoltò cominciando da capo. A manifestazione finita, i cartoncini da me forniti e contrassegnati, mi furono restituiti coperti dai due lati di finissima scrittura... Appare chiaro come nelle circostanze esposte non esistesse possibilità d'inganno, tenuto conto ch'io stringevo fra le mani ambo le mani della medium, che la porta era chiusa, che ne custodivo in tasca le chiavi e che avevo adottate in precedenza tutte le misure di precauzione possibili.

Come si vede, il banchiere Livermore sapeva premunirsi da ogni possibilità d'inganno; ma di tutte le misure da lui adottate a tale scopo, quella che vale da sola ad escludere qualsiasi forma di frode consiste nella circostanza dello sperimentatore il quale teneva costantemente ***ambe le mani*** della medium strette fra le sue. Emerge palese che in tali condizioni la frode è impossibile; tanto più se si considera che il Livermore sperimentava in casa sua, e che i fenomeni si estrinsecavano in luce sufficiente, per lo più d'origine medianica, ma qualche volta d'origine terrena, ed era la luce di un fiammifero di cera, o il fascio luminoso di una lanterna cieca.

Noto che le misure costanti di controllo sopra riferite risultano confermate dalle testimonianze degli altri quattro sperimentatori occasionali, tra i quali il dottor Gray e lo scettico Mr. Grote.

Dal punto di vista qui considerato, si potrebbe obbiettare che la lingua francese è troppo universalmente conosciuta per costituire una buona prova di «xenoglossia»; ma ritengo infondata tale obbiezione, visto che se la medium

- 151 -

ignorava totalmente la lingua francese (del che non si può dubitare, tenuto conto degli umili natali di lei in un oscuro villaggio nord-americano), allora il fenomeno potrà risultare meno impressionante di un altro in lingua cinese, araba o turca, ma praticamente è di valore identico. Inoltre, nel caso nostro non bisogna dimenticare che questa volta non era la medium che scriveva in lingua ignorata, ma una mano materializzata lontana un metro da lei, visibile in luce, e per sovrappiù mal conformata, la quale in ultimo si ridusse a un piccolo ammasso di sostanza fluidica; trasformazione fenomenica importante, in quanto non si potrebbe imitare fraudolentemente. Ne deriva che tali modalità di estrinsecazione del messaggio in lingua ignorata, aggiungono valore teorico al fenomeno in sè, indicandone più chiaramente la genesi spiritica.

Dissi che i fenomeni si estrinsecavano talvolta alla luce di un fiammifero di cera, o sotto il fascio luminoso di una lanterna cieca; al qual proposito non posso trattenermi dal riprodurre qui le considerazioni a me suggerite in altra occasione dalle memorabili sedute in questione, nelle quali il fantasma materializzato era quello di Beniamino Franklin. Deduco tali considerazioni dal mio libro: «Per la Difesa dello Spiritismo» (pag. 152). Io così mi esprimevo:

Giova rilevare il fatto altamente suggestivo dello spirito di Franklin, il quale dopo essere riuscito a farsi

vedere alla luce di un fiammifero di cera — vale a dire con luce terrena, tanto esiziale alle forme materializzate — trasmise il seguente messaggio: «Cari figli, dopo quest'altra prova potrebbe il mondo dubitare ancora? Ed è per convincerlo che lavoriamo tanto». — E dopo aver permesso che il fascio luminoso di una lanterna cieca lo colpisse in pieno, disintegrandolo e sfaldandolo rapidamente, egli dettava quest'altro messaggio: «Ed anche questo, figlio mio, è a beneficio dell'umanità. A tale scopo io mi presto e lavoro». — Quali melanconiche rifles-

sioni suggeriscono queste nobili parole! Per esse, infatti, si apprende come il fantasma materializzato di Beniamino Franklin, già nell'anno 1861, ritenesse che le prove da lui medesimo fornite in dimostrazione della sopravvivenza dello spirito umano, dovessero razionalmente bastare a togliere ai viventi ogni dubbiezza circa l'avvenire della tomba; aggiungendo com'egli e gli spiriti coadiutori si sobbarcassero al duro compito di manifestarsi e materializzarsi, all'unico scopo di fornire al mondo tale capitalissima prova. E non si può negare che la serie intera delle esperienze in esame, durata cinque anni, dovrebbe razionalmente bastare a fornire la prova sperimentale della sopravvivenza dello spirito umano ; ma, purtroppo, sono invece trascorsi sessantacinque anni dalla data di quelle memorabili esperienze, e non solo il mondo non è convinto ancora, ma nella cerchia stessa di coloro che indagano le manifestazioni metapsichiche, si continua più che mai a discutere e a disputare in proposito. E ciò malgrado l'accumularsi di una massa imponente di altri fatti meravigliosi quanto quelli forniti dalla personalità spirituale di Beniamino Franklin. Deve pertanto riconoscersi che quest'ultimo fece troppo a fidanza con le facoltà razionali dell'uomo, non tenendo conto che le facoltà medesime sono ben sovente ottenebrate dalla caligine dei preconcetti, nonchè dal misoneismo connaturato in modo speciale negli uomini di scienza; misoneismo che rende questi ultimi sempre disposti ad accogliere qualunque ipotesi gratuita ed assurda la quale armonizzi coi loro preconcetti, e a ripudiare ciecamente una Verità palese e indubitabile, se questa contrasta coi preconcetti stessi. Beniamino Franklin, purtroppo, non aveva tenuto conto che la così detta «credulità degli increduli» è di gran lunga più cieca e tenace della «credulità delle anime semplici»; dimodochè per combatterla e vincerla non bastano i fatti, non bastano i processi scientifici dell'analisi comparata applicati a un gran numero di fatti; non basta la convergenza mirabile di tutte le prove nel senso dell'interpretazione spiritualista dei fatti. — Che cosa dunque si richiede? Ecco; non vi è e non vi può essere che l'opera del Tempo la quale sia capace di averne ragione; e la drammatica storia di tutti i precursori lo dimostra in cento guise diverse. Tra un secolo l'umanità civilizzata riconoscerà senza più discutere la grande Verità che ora costa tante amarezze a chi la propugna.

Caso XXXIII. — Nell'episodio seguente la mano materializzata scrive un messaggio in greco antico, lingua ignorata dal medium, il quale era lo Slade.

Ricavo il caso da una monografia di Gabriel Delanne pubblicata sulla «Revue Scientifique et Morale du Spiritisme» (1910, p. 2). Lo sperimentatore e relatore era il noto diplomatico nord-americano Robert Dale Owen, autore di due opere classiche sui fenomeni medianici. Egli scrive:

Lunedì, 9 Febbraio 1874, alle ore 7 e mezza della sera, io mi recai dal medium Slade, Fourth Avenue, 413, a New-York, e lo trovai solo.

Tenemmo una seduta della quale mi rammenterò per tutta la vita. Essa ebbe luogo nel salottino, e vi assistevo io solo, con le porte chiuse a chiave. Un becco di gas sovrastante al tavolo rendeva nettamente visibili tutti gli oggetti esistenti nella camera. Il tavolo intorno al quale prendemmo posto misurava cinque piedi in lunghezza e due piedi e mezzo in larghezza. Slade sedeva all'uno dei capi, ed io all'uno dei lati. Le mani del medium rimasero sul tavolo ***durante l'intera seduta***.

(Il relatore prosegue informando che per consiglio dello Slade pose sulle proprie ginocchia un'ardesia, sulla quale mise un foglio di carta, da lui prima esaminato attentamente avvicinandolo alla fiamma del gas. Poi così continua):

Qualche minuto dopo avvertii un toccamento leggero sopra un ginocchio; ciò che valse ad acutizzare la mia attenzione, giacchè si trattava positivamente del tocco di una mano. Ed ecco spuntare una mano, la quale teneva fra le dita la matita da me deposta sul tavolo. Si avanzò lentamente al di sopra del mio ginocchio, per indi scendere sull'ardesia. Era una mano di donna, ma pareva di marmo statuario, e le dita erano affusolate e modellate delicatamente. Quella mano era staccata, e al livello del polso terminava in una nubecola fluidica. Cominciò a scrivere a metà del foglio, e proseguì ***sotto i miei occhi*** per due o tre minuti. Quando giunse in fondo alla pagina, si arrestò e scivolò dolcemente sotto il tavolo, portando con sè la matita.

Trascorsero cinque minuti senza fenomeni; quindi apparve

un'altra mano notevolmente più piccola della prima, ma rassomigliante ad essa per la bianchezza marmorea e l'eleganza della forma. Quella mano si avvicinò al foglio di carta, e cominciò a scrivere sulla parte superiore del medesimo perseverando nel compito tanto quanto la prima; quindi disparve a sua volta sotto il tavolo. Io ebbi modo di contemplarla assai meglio della prima, giacchè essa aveva scritto fuori dell'ombra del tavolo; vale a dire ***in piena luce del gas...***

Allorchè mi fu possibile esaminare quelle due scritture, che io avevo sorvegliato a misura che si producevano, trovai che il primo messaggio era firmato dalla moglie defunta dello Slade, ed era scritto in lingua inglese. Il secondo messaggio, il quale era stato scritto sulla parte superiore del foglio, aveva un titolo inglese «Legge d'Amore» (San Matteo, 43-45), ***ma era dettato in lingua greca antica***.

Le mie cognizioni di greco, già molto rudimentali quando lasciai il collegio, in causa di un mezzo secolo di totale abbandono, si erano ridotte al punto che con grande sforzo mnemonico pervenni a comprendere qualche parola isolata. Mi rivolsi a due dei migliori grecisti dell'Università di Harward, ed ebbi conferma che si trattava effettivamente di lingua greca correttissima (salvo qualche accento, e qualche virgola), in cui si citavano tre versetti del Vangelo di San Matteo; versetti di cui riproduco qui la traduzione:

- «43» — Voi avete udito ch'egli fu detto : Ama il tuo prossimo, e odia il tuo nemico.
- «44» — Ma io vi dico: Amate i vostri nemici, benedite coloro che vi maledicono, fate bene a coloro che vi odiano, e pregate per coloro che vi fanno torto e vi perseguitano;
- «45» — Acciocchè siate figliuoli del Padre vostro, che è nei Cieli; conciossiachè egli faccia levare il sole sopra i buoni, e sopra i malvagi; e piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti. Questa è la vera «Legge dell'Amore».

Il Dale Owen termina la sua relazione con queste parole:

Non aggiungo commenti; rammento soltanto ai lettori che la seduta si svolse in piena luce; che il foglio di carta è rimasto in mio possesso dal principio alla fine della seduta, e che lo conservo tuttavia; e che in dimostrazione dell'autenticità dei fatti io posso

addurre la testimonianza di due sensi: quello del tatto, e quello della vista; e quest'ultimo è davvero risolutivo.

Data l'eminente personalità del relatore, e le condizioni di luce in cui si svolsero i fenomeni, non è proprio il caso di perdere tempo a discutere sull'autenticità dei fatti. Chiunque abbia esperienza personale dei fenomeni di materializzazione, rimarrà colpito dall'osservazione del Dale Owen: «Era una mano femminea, ***ma pareva di marmo statuario***». Proprio vero, precisamente così; tale rilievo testifica sulla genuinità del fenomeno, giacchè le mani materializzate, in condizioni d'isolamento, appariscono di una bianchezza marmorea, e se non muovessero, se non toccassero, se non palpassero, se non stringessero e non scrivessero, si potrebbero scambiare per mani statuarie. Lo scrivente ebbe a fare tale osservazione anche a proposito di fantasmi materializzati visti in piena luce di una fiamma a gas, con reticella Auer, in una memorabile seduta con Eusapia Paladino, alla quale assisteva il

professore Enrico Morselli. In tale circostanza i fantasmi si materializzavano nell'oscurità del gabinetto, per indi aprire le tende e mostrarsi in piena luce, muovendo ed agendo. I loro volti apparivano animati e viventi, ma, come le mani, erano di una bianchezza statuaria. Noto che si vedeva simultaneamente la medium, legata dal prof. Morselli sopra una branda da campo: mani, piedi e vita.

Tornando al fenomeno di xenoglossia qui considerato, osservo che si tratterebbe questa volta di una trascrizione del testo greco del Vangelo di San Matteo; il che fa pensare al fenomeno analogo riferito in precedenza, ed occorso al prof. Richet. In quest'ultima circostanza si trattava di frasi greche, tolte da dizionari e libri greci, ma che si adattavano a situazioni del momento; e in quest'altro caso avviene la medesima cosa, poichè la personalità comunicante informò in inglese, sul tema che intendeva trattare, e cioè, «La Legge

- 156 -

dell'Amore», per poi citare i tre versetti del Vangelo in cui si svolse il tema preannunciato. Ne deriva che dovrà inferirsene che, in entrambi i casi, le personalità comunicanti conoscevano il significato delle frasi greche citate, mentre in entrambi i casi, i mediums ignoravano il greco. Volendo spiegare il fenomeno coi poteri della subcoscienza - che nel caso nostro sarebbe la «lettura a distanza in libri chiusi» (telestesia) - rimarrebbe pur sempre da chiedersi come mai sia possibile che le subcoscienze di due mediums i quali ignorano la lingua greca, abbiano potuto scegliere a distanza, in libri greci, le frasi adattate ai loro scopi; criterio di scelta il quale sottintende che ne comprendevano il significato. Come conciliare tali conclusioni col fatto dei due mediums che ignoravano la lingua greca? – E' palese che tale conciliazione risulterebbe impossibile qualora si volessero spiegare i fatti coi poteri della subcoscienza, laddove ci sarebbe conciliazione perfetta qualora si facesse capo all'intervento di entità spirituali estrinseche ai mediums. Quest'ultima interpretazione potrebbe apparire arbitraria qualora non esistessero altre modalità di fenomeni di xenoglossia; ma siccome esistono in gran numero fenomeni del genere esclusivamente interpretabili con l'ipotesi spiritica, ne deriva che l'applicarla ai casi qui considerati non è un arbitrio, bensì un'interpretazione sintetica del complesso dei fatti.

Caso XXXIV. — A proposito del caso che mi accingo a riferire debbo più che mai ricordare ciò che dissi nell'introduzione, in merito all'imbarazzo da me incontrato nell'ordinare la presente classificazione, il quale derivava dalla circostanza che un certo numero di casi classici di xenoglossia risultavano famigliari a chiunque fosse versato in metapsichica; casi che però io non potevo esimermi dal riprodurre in questa prima classificazione dei fenomeni di tal natura.

- 157 -

Ne deriva che i numerosi lettori i quali già conosceranno il caso del fantasma materializzato di «Nepenthes», conseguito con la medianità di Elisabetta d'Esperance, non avranno che da saltare le poche pagine in cui si contiene.

Avendolo, per conto mio, già citato due volte in altri miei lavori, non mi rimane che riprodurre qui la relazione che ne diedi nel libro: «Per la difesa dello Spiritismo», facendo seguire al caso nuovi commenti.

A pagina 153 del libro accennato, io mi esprimevo in questi termini:

Proseguendo nella nostra esposizione dei casi notevoli di fantasmi materializzati, noto che il terzo episodio classico del genere, è quello della celestiale «Nepenthes», fantasma che si estrinsecò durante una serie speciale di esperienze con la medianità di Mrs. D'Esperance. Fu in tali circostanze che si produsse un famoso incidente

teoricamente importantissimo, ed è che il fantasma in discorso, il quale affermava di essere vissuto all'epoca eroica dell'antica Grecia, scrisse con la propria mano un messaggio ***in greco antico***, nel taccuino di uno sperimentatore; e il valore teorico di tale incidente è di gran lunga accresciuto dalla fortunata circostanza che ***tutti i presenti ignoravano la lingua greca antica***.

Sono a tutti note le origini di tali memorabili sedute. Un gruppo di sperimentatori norvegesi, tra i quali si annoveravano professori di università, medici, letterati, magistrati e pastori luterani, allo scopo di accertare fino a qual punto le condizioni di preparazione fisica degli sperimentatori influissero favorevolmente sull'estrinsecazione dei fenomeni, si proposero di astenersi per sei mesi dalle bevande alcooliche, dal tabacco, dalle droghe, per iniziare dopo il terzo mese una serie di dodici sedute in cui non dovevano ammettersi persone estranee, e alle quali ciascuno si era formalmente impegnato d'intervenire ininterrottamente. Nel gruppo erano in parti uguali rappresentati ambo i sessi, e si componeva di una trentina di persone.

A sedute compiute, parecchi tra gli sperimentatori ne pubblicarono le relazioni in forma di opuscoli e di libri. Io desumo quanto espongo dal «Diario» della Baronessa Peyron (Light, 1907, p. 439),

e da lunghe citazioni che in occasione di una conferenza, Mrs. D'Esperance tolse dal libro: «Harper i Luften», pubblicato da un magistrato formante parte del gruppo. Nella relazione norvegese l'autore cita, previa autorizzazione, i nomi di quasi tutte le persone che vi presero parte; tuttavia Mrs. D'Esperance non si crede autorizzata a fare altrettanto in una conferenza (Light, 1903, p. 547-559-571). Dal «Diario» della Baronessa Peyron si rileva che iniziatore delle sedute fu il dott. Von Bergen, noto cultore di ricerche metapsichiche, e dalla conferenza di Mrs. D'Esperance si apprende che a dirigerle venne preposto Herr Sjostedt, e che le sedute stesse si tennero in casa del prof. Herr D.

La forma materializzata di «Nepenthes» si manifestò tra le prime, e continuò a manifestarsi in quasi tutte le sedute. Era una forma di donna bellissima; si mostrava in luce contemporaneamente alla medium (la quale era sveglia e sedeva con gli altri fuori del gabinetto) ; si materializzava in mezzo al circolo, si uniformava a tutti i desideri dei presenti, ora prestandosi a farsi fotografare, era a scrivere sul taccuino di qualche sperimentatore, ora a fornire il modello della propria mano immergendola nella paraffina liquefatta.

Nel libro «Harper i Luften» così viene descritto quest'ultimo episodio:

«L'attesa era immensa ed ansiosa. Riuscirà? Non riuscirà? Tale nostro stato d'animo venne avvertito dalla medium, la quale osservò: «Non mi parlate; io debbo star quieta; procurate di mantenervi tutti calmi e tranquilli». Il lieve rumore prodotto dalla mano che si tuffava e si ritraeva dal liquido, continuò per qualche minuto nell'ombra delle cortine, mentre noi scorgevamo a pieno la bianca forma curva sul recipiente. Quindi « Nepenthes» si rizzò e si rivolse a noi... guardando attorno fino a che non scorse Herr E., che seminascosto sedeva dietro un altro spettatore. Allora si diresse a lui, sospesa in aria, porgendogli un oggetto. «Mi porge un pezzo di cera» — egli esclamò — poi riprendendosi: «No, è il modello della sua mano. Gliela copre fino al polso; la sua mano si dissolve dentro il modello». — Mentre ancora parlava, già la forma scivolava quietamente verso il gabinetto, lasciando il modello di paraffina tra le mani di Herr E. — Finalmente erasi ottenuto il tanto bramato fenomeno! — Finita la seduta, fu esaminato il modello. Esteriormente appariva informe, grumoso, e constava di molti

strati sovrapposti di paraffina; ma dalla breve apertura del polso si scorgeva all'interno l'impronta di tutte le dita di una piccolissima mano. — Il giorno dopo lo portammo ad un modellatore di professione (certo Almiri), affinchè ne ricavasse il getto. Egli e i suoi operai guardavano attoniti quel modello, e constatando che una mano umana, dopo averlo prodotto, non avrebbe potuto ritrarsi, finirono per chiamarla opera di stregoneria. Quando il getto fu compiuto, apparve agli occhi nostri una mano piccolissima e completa fino al polso, su cui si rilevavano pienamente le unghie, e si disegnavano le linee più fini delle nocche, delle giunture e del palmo. Le dita affusolate e perfettamente conformate stupirono l'artista sopra ogni altra cosa, e lo convinsero dell'origine supernormale del modello, inquantochè si presentavano incurvate per modo che una mano umana non avrebbe potuto ritrarsene».

In quest'altro brano è descritto il modo in cui «Nepenthes» si smaterializzava in mezzo al circolo:

«.... Essa restava quieta in mezzo a noi reclinando lentamente il capo, sul quale brillava il consueto diadema. In pochi minuti, senza che si avvertisse il più lieve fruscio, la sovrumana, la spirituale "Nepenthes", così bella, così reale, così vivente, erasi convertita in una piccola nubecola luminosa non più grande di una testa umana, sopra la quale brillava ancora il diadema. Indi quella luminosità si affievoliva, il diadema si dissolveva e spariva a sua volta: tutto era finito».

Le citazioni riportate parvero a me necessarie per fornire ai lettori dati sufficienti a convincerli sulla serietà e l'incontestabile genuinità delle esperienze in questione. Vengo ora all'episodio che ci riguarda, il quale è descritto in questi termini nel libro accennato:

«... "Nepenthes" si ripresentò più bella che mai. Con tutta l'ammirazione e il rispetto ch'io professo per le amabili e leggiadre signore di mia conoscenza, io non posso non ripetere che i miei occhi mai videro un essere comparabile a tale sublime creatura — donna, fata, dea, chiunque essa fosse — e così affermando non sono che l'interprete dell'ammirazione generale. Scorgendo Herr E. curvo sul taccuino intento a prendere note, essa ristette a contemplarlo; questi allora la invitò a scrivere una frase per lui, e le offerse il taccuino e la matita, ch'essa accettò. Herr E. si alzò, e postosi dietro di lei stette osservando. Si trovavano essi a fianco alla medium, ma alquanto indietro. Noi guardavamo quel gruppo di tre persone con ansiosa aspettativa. — «Essa scrive» — annunciò Herr E. — Noi vedevamo le due teste

curve sopra le dita scriventi, di cui si avvertivano distintamente i movimenti. Poco dopo il taccuino e la matita furono restituiti ad Herr E., che sedette trionfante. Esaminammo quella pagina, su cui trovammo tracciati caratteri greci in forma chiarissima, ma inintelligibile per tutti i presenti. Il giorno dopo li facemmo tradurre dal greco antico in greco moderno, e da questo nella nostra lingua. Eccone il contenuto: «Io sono "Nepenthes", l'amica tua. Quando avrai l'animo oppresso da soverchio dolore, invoca me "Nepenthes", ed io prontamente accorrerò a lenire le tue pene». — Felice mortale! Pensavamo noi tutti, congratulandoci con lui».

E qui mi arresto con le citazioni. Prima di discutere questo memorabile episodio di xenoglossia, sento il dovere di dedicare un paragrafo in difesa di Mrs. D'Esperance.

Il professore Richet, così sereno, così equanime, così giusto e bene informato allorchè pronuncia giudizio affermativo o negativo intorno all'onestà dei mediums, si dimostra invece penosamente ingiusto verso la D'Esperance. Già a pagina 512 del suo «Traité de Métapsychique» (prima edizione) cade nell'errore di porre Mrs. D'Esperance tra i mediums professionali, laddove invece, essa si prestò sempre gratuitamente, per amore della causa, e si guadagnò la vita coprendo il posto di «corrispondente» nell'importante «Ditta» commerciale «Fidler e C.» di Gothemburg (Svezia). Ma tale involontario errore non ha importanza; senonchè quando avviene al prof. Richet di alludere alla medianità della D'Esperance, non manca mai di manifestare le proprie diffidenze, e a pag. 278 accennando al caso qui considerato, osserva: «Il caso di "Nepenthes" è interessante, ma bisogna mantenersi estremamente riservati quando si tratta di esperienze con la D'Esperance». Ripeto, pertanto, che tali forme d'insinuazioni gravi sono supremamente deplorevoli, ingiustificate, e... financo assurde di fronte alle modalità con cui si estrinsecavano i fenomeni con la D'Esperance. Infatti, è a tutti noto com'essa, già dall'inizio della propria medianità

avendo fatta esperienza a proprie spese circa i sospetti e le maldicenze cui vanno incontro i mediums per fatalità di circostanze, decise di provarsi ad esperimentare in luce sufficiente, e se la cosa non le fosse possibile, di rinunciare per sempre ad esercitare la propria medianità. Invece le prove riuscirono: gradatamente i fenomeni si estrinsecarono in luce sempre migliore, fino a quando essa pervenne a esercitare la propria medianità sedendo in circolo con gli altri,

dando le spalle al gabinetto medianico, in un ambiente a sufficienza illuminato per distinguere ogni oggetto nella camera, riconoscersi l'un l'altro, osservare quanto avveniva, prendere note e guardare l'ora. Tutte condizioni di esperimentazione che si riscontrano esistenti nell'episodio che ci riguarda.

Infatti dai brani citati della relazione, si apprende che la camera era illuminata a sufficienza per vedersi l'un l'altro, per osservare ogni movimento di «Nepenthes», per prendere note; si apprende che la medium sedeva in circolo con gli sperimentatori, presentando le spalle al gabinetto; si apprende ch'essa era sveglia, e che a un dato momento esortò gli sperimentatori a rimaner quieti, a non agitarsi, a non rivolgerle la parola, poichè lei doveva mantenersi passiva per non ostacolare l'estrinsecazione dei fenomeni. In pari tempo si apprende che il fantasma di «Nepenthes» si trovava a lei vicino, ***visibile a tutti***, intento a tuffare e rituffare la mano nella paraffina bollente allo scopo di appagare un desiderio degli sperimentatori. Di dove era scaturito quel fantasma materializzato, ***visibile simultaneamente alla medium?*** Giova ricordare che le sedute si tenevano in casa del professore Herr D., non già a casa della medium. Ma tutto ciò non basta, giacchè si apprende altresì che la celestiale «Nepenthes» si materializzava e si smaterializzava in mezzo al circolo, e che a contemplare il memorabile evento vi erano trenta testimoni! Come dunque è logicamente ammissibile il sospettare la frode in circostanze simili? E se si fosse trattato di una

creatura vivente introdottasi, non si sa come, in casa altrui, per indi passare inosservata nella camera delle sedute, e fungere da «comparsa» fantomatica, si domanda come mai tale «comparsa» avrebbe potuto materializzarsi in mezzo al circolo, vale a dire scaturire dal suolo come un burattino a molla, in mezzo a trenta spettatori; e, peggio ancora, smaterializzarsi in mezzo al circolo, vale a dire, disgregarsi, sfaldarsi, fino a divenire una nubecola di ectoplasma, per poi sparire sotto gli sguardi di trenta testimoni? E l'episodio della mano del fantasma che avvolta nel guanto di paraffina, si smaterializza tra le mani dello sperimentatore, lasciandolo in possesso del guanto-modello, chi potrebbe imitarlo con la frode nelle condizioni in cui si svolse? E come potrebbe imitarsi con la frode il particolare del fantasma che deambula per la camera ***sospeso in aria?*** E mi pare che basti. Sta di fatto che il caso complesso e meraviglioso del fantasma materializzato di «Nepenthes», in cui tutte le modalità di estrinsecazione che lo caratterizzano risultano impossibili ad imitarsi con qualsiasi forma di pratiche fraudolente, deve considerarsi come ottenuto in condizioni sperimentali addirittura ideali dal punto di vista scientifico.

Ed ora che .sono ben sicuro del fatto mio, e cioè che nessuno potrà sorgermi contro per dimostrarmi che ho torto, ora che la genuinità delle materializzazioni di «Nepenthes» è incrollabilmente dimostrata sulla base dei fatti, ne deriva che l'episodio mirabile di xenoglossia, in cui il fantasma in questione, dopo aver detto di essere vissuto in terra all'epoca eroica dell'antica Grecia, conferma il proprio asserto scrivendo in greco antico sopra il taccuino di uno sperimentatore, vale a dire, nella lingua che fu sua, ***e in una lingua ignorata da tutti i presenti***, tale episodio assurge a un valore scientifico di prim'ordine. Esso dimostra in modo incontestabile e definitivo che l'intervento nelle esperienze medianiche delle entità spirituali dei trapassati è fatto sperimentalmente ac-

certato. Tale grande Verità – già lo dissi – tarderà ancora molto tempo ad imporsi al mondo, ma ciò non impedisce che per coloro che ***sanno***, essa, già da ora è una verità acquisita alla scienza sulla base dei fatti. Se vi fosse chi non la pensa precisamente così, lo invito a dichiarare pubblicamente con quale ipotesi naturalistica egli crede si pervenga a interpretare il caso di «Nepenthes».

Caso XXXV. — Ed anche quest'ultimo caso della presente classificazione è molto noto, e fu da me citato nel libro: «Per la difesa dello Spiritismo».

E' di data recente, poichè si riferisce alle grandiose sedute di materializzazione che si svolsero e continuano a svolgersi a Varsavia, nella «Società di ricerche Psichiche» di quella città, col notissimo medium polacco Franck Kluski, il quale, si noti bene, è un banchiere che si presta a fungere da soggetto medianico per esclusivo amore della scienza. Da notarsi inoltre ch'egli è anche un delicato poeta, e un appassionato studioso di scienze naturali. La medianità è ereditaria nella sua famiglia, ed egli si sente attratto a sperimentare per un assillante bisogno di compenetrare il grande mistero in cui egli stesso è protagonista inconsapevole.

Il prof. Pawloski ebbe occasione di assistere ad alcune sedute in casa Kluski, e ne pubblica la relazione nel numero di settembre 1925 del «Journal of the American Society for Psychical Research». Tale relazione è straordinariamente interessante sotto punti di vista diversi, ma io debbo limitarmi a riferire qualche brano in rapporto al tema considerato. Il prof. Pawloski sintetizza in questi termini le proprie impressioni al riguardo dei fantasmi materializzati che si manifestano con Kluski:

Il particolare che più colpisce nelle materializzazioni di fantasmi umani — dirò anzi il particolare scientificamente più importante — consiste nel fatto del loro perfetto comportarsi come persone viventi. Si sarebbero detti degli invitati in un ricevimento di società. Facevano il giro della sala, prodigando sorrisi di riconoscimento agli sperimentatori loro famigliari, e guardando curiosamente coloro che non conoscevano... Nel loro modo gentile di comportarsi con tutti, nella prontezza con cui rispondevano alle nostre domande, e in tutto ciò che facevano, traspariva la loro ansietà di convincere i viventi sull'esser loro di entità spirituali di defunti, da non doversi gabellare per effimere personalità sonnamboliche, o per «visioni allucinatorie»...

«... I fantasmi che si materializzano sono persone di defunti appartenenti a tutte le nazionalità, ***e per lo più parlano nella loro lingua***; contuttociò se gli sperimentatori rivolgono loro domande in una lingua diversa (che quasi sempre è il polacco) essi comprendono benissimo. Sembra ch'essi posseggano la facoltà di leggere il pensiero nelle mentalità dei presenti, giacchè non è necessario esprimere i propri desideri o rivolgere loro domande, per ottenere risposta od essere esauditi in ciò che si desidera. Basta pensare a quanto si vorrebbe compiuto dal fantasma materializzato perchè questi lo compia, od anche non lo compia, ma risponda con un rifiuto. Giacchè talvolta i fantasmi si rifiutano di ottemperare alle richieste degli sperimentatori, oppure spiegano di non potere eseguire un dato fenomeno, promettendo di tentare la prova in altre circostanze. Non tutti i fantasmi materializzati sono in grado di parlare; nel qual caso essi comunicano col mezzo dei colpi; processo piuttosto lungo e tedioso. Quando parlano le loro voci risuonano perfettamente chiare e con timbro sonoro normale, ma si direbbe che risuonino come un bisbiglio... forte.

Quando si osservi l'espressione vivace delle loro fisionomie allorchè parlano, si rimane convinti circa la loro individualità. In una di tali circostanze, in cui si materializzò la personalità di un Turco (il quale era famigliare agli altri sperimentatori), io ebbi modo di leggere chiaramente nel di lui volto i sentimenti che lo animavano allorquando rilevò nel mio proprio volto l'espressione di lieto stupore in me prodotta dalla sua apparizione. Egli era venuto a me, inchinandosi e salutandomi in turco con queste parole; «Chokyash Lebistan!». — Avvedendosi che io non avevo capito, ripetè con enfasi la medesima frase, sorridendomi amabilmente. Noi polacchi nutriamo sensi di grande simpatia per la nazione turca; dimodochè nulla comprendendo delle

sue parole, io risposi esclamando: «Viva la Turchia!». — Mi avvidi subito ch'egli aveva compreso, poichè mi sorrise di nuovo, gli occhi suoi brillarono di vivida gioia, ed applaudì battendo le mani. Dopo di che, mi fece un grande inchino, e si ritirò. La mia cortesia gli aveva procurato un istante di soddisfazione patriottica. Io presi subito

nota foneticamente della frase da lui pronunciata, e il domani mi recai da persona che conosceva la lingua turca per farmela tradurre, riscontrando che la frase significava: «Viva la Polonia!».

La più rara e probabilmente la più elevata forma materializzata conseguita dal Kluski, forma ch'io vidi due volte, è una figura solenne di vecchio completamente luminoso. Lo si direbbe un faro di luce. Mi si disse che è un visitatore frequente del circolo. La luce che irradia dal suo corpo è abbastanza intensa per illuminare tutti gli sperimentatori, ed anche i più lontani oggetti della camera. I centri di maggiore luminosità sono in lui la regione del cuore e le palme delle mani.

Nelle sedute con Kluski il tavolo medianico, dietro al quale giace il medium, è posto in un angolo della camera. Quel fantasma apparve nel mezzo alla camera, a una certa distanza da noi; portava in testa un cappello conico e indossava una lunga toga, con numerosi ed ampi drappeggiamenti. Egli si avanzò verso di noi con passo maestoso, mentre la toga si svolgeva a lui da tergo sul pavimento. Disegnò con la mano un grande triangolo in aria, e cominciò a parlare con voce solenne e profonda. Si soffermò per circa dieci secondi dietro di me, stendendo la sua mano fumigante di luce, e continuando a parlare. Quindi si ritirò in un angolo appartato, dove si dissipò. La sua venuta produsse una tale abbondanza di ozono nella camera, che l'ambiente ne rimase saturo anche dopo la seduta. Egli appariva un uomo molto vecchio, dalla lunga barba grigia. La lingua da lui parlata era gutturale e incomprensibile per tutti, sebbene i presenti conoscessero in complesso una dozzina di lingue. Per ora non si è ancora riusciti a identificare il fantasma, nè la lingua da lui parlata, ma nel circolo egli è conosciuto col nome di «sacerdote assiro», il che si appropria mirabilmente all'aspetto e al costume in cui si manifesta».

Questi i brani delle portentose esperienze, i quali riguardino in qualche modo il tema qui considerato; ed anche per questi non sarà inutile cominciare osservando come in essi si riscon-

trino particolari di estrinsecazione impossibili a conseguirsi con pratiche fraudolente. Così, ad esempio, il particolare dei fantasmi i quali leggevano il pensiero nella mentalità degli sperimentatori, ***e rispondevano prima che gli sperimentatori formulassero verbalmente le loro domande***, non potrebbe certo imitarsi da «comparse» in carne ed ossa introdotte nell'ambiente per fungere da fantasmi; e siccome il fenomeno si realizzava costantemente, senza distinzione di fantasmi, esso potrebbe bastare da solo a provare la genesi supernormale dei fenomeni.

Noto inoltre che nella materializzazione del fantasma del «sacerdote assiro», il quale girava attorno al circolo parlando con tonalità solenne, e stendeva la mano fumigante di luce sul capo degli sperimentatori, per poi ritirarsi in un angolo, ***dove spariva misteriosamente***; noto che in tale fenomeno di materializzazione si osserva un complesso tale di portentosi particolari da non potersi certo ottenere con qualsiasi forma di frode.

Per ciò che si riferisce al tema qui considerato, rilevo anzitutto che se gli episodi di xenoglossia realizzatisi concordano col titolo della presente categoria in quanto furono ottenuti con fantasmi materializzati, ne differiscono, però, in quanto non si estrinsecarono con la «scrittura diretta», bensì con la parola. Ciò sia detto unicamente per un senso di precisione tecnica nelle classifiche, giacchè la cosa in sè non ha importanza.

In merito al valore intrinseco dei fenomeni di xenoglossia che si realizzarono, è da rilevarsi anzitutto la frase del relatore: «I fantasmi che si manifestano sono personalità di defunti appartenenti a tutte le nazionalità, e ***per lo più essi parlano nella loro lingua***. Dal che può arguirsene che i casi di xenoglossia si realizzarono numerosi in tale serie di esperienze.

Nondimeno di episodi circostanziati dei quali si possa

disporre in una classificazione, per ora non si rileva che quello del fantasma di nazionalità turca, il quale si espresse

nella propria lingua, ***ignorata da tutti i presenti***; e che quando si avvide che l'interlocutore non aveva capito, reiterò la medesima frase con enfasi maggiore, sorridendo amabilmente all'interlocutore, quasi a fargli indovinare dall'espressione eloquente delle sembianze, il contenuto della frase profferita; particolare complementare che non manca di valore suggestivo, in quanto dimostra la presenza reale sul posto di una personalità vivente, senziente, intelligente, la quale si esprimeva nella propria lingua per meglio provare ai viventi la propria indipendenza spirituale; cioè conforme a quanto ebbe a rilevare il relatore, che nel modo di comportarsi e di agire di quei fantasmi materializzati «traspariva la loro ansietà di convincere i viventi sull'esser loro di entità spirituali di defunti, da non doversi gabellare per effimere personalità sonnamboliche, o per «visioni allucinatorie». Ne deriva che le considerazioni esposte, rafforzano il valore teorico del fenomeno di xenoglossia, per quanto poche siano le parole pronunciate dal fantasma; ma da un fantasma materializzato non è possibile attendersi lunghe conversazioni, tenuto conto che la forza ed i fluidi di cui dispongono le personalità spirituali che si materializzano, sono integralmente consumati nell'organizzazione del fantasma.

In merito all'altro fantasma del «sacerdote assiro», rilevo che se un giorno gli sperimentatori pensassero a fare intervenire alle sedute qualche archeologo decifratore di scritture cuneiformi Babilonesi e Assire, e con ciò si pervenisse a provare che il fantasma del «sacerdote Assiro» si esprime effettivamente in linguaggio assiro o babilonese, si acquisterebbe con ciò un'altra magnifica prova in dimostrazione della genesi spiritica dei fenomeni di «xenoglossia».

Conclusione.

Pervenuto al termine di questa lunga classificazione, giova anzitutto passare a rassegna tutte le ipotesi formulate contro l'interpretazione spiritualistica dei fatti, indicando il punto del mio lavoro in cui ciascuna ipotesi venne discussa e confutata. Inoltre, non sarà inutile ch'io mi diffonda ulteriormente a discutere intorno a qualche ipotesi che per la troppo palese inverosimiglianza e assurdità, io non ritenni il caso di confutare a fondo; ciò che mi dispongo a fare nelle conclusioni, allo scopo di evitare la possibilità che qualche oppositore mi sorga contro lanciandomi l'accusa di... reticente.

Viene ***prima*** l'ipotesi della «criptomnesia» (emergenza dalla subcoscienza di cognizioni acquisite e poi dimenticate, od anche acquisite inconsapevolmente). Tale ipotesi, di portata esplicativa assai limitata, risulta troppo inferiore al compito di dare ragione dei fenomeni di xenoglossia; comunque, venne insistentemente utilizzata dal dottor Walter Prince nei suoi tentativi di spiegare naturalisticamente i magnifici episodi di xenoglossia ottenuti da Florizel von Reuter; e venne utilizzata nelle due forme in cui si estrinseca: visuale ed orale, le quali furono da me discusse e confutate nei commenti ai casi I - XVI e XXI. Rammenterò in proposito che le modalità con cui si estrinseca la «criptomnesia» non hanno nulla di comune con le modalità con cui si estrinseca la «xenoglossia»; giacchè la caratteristica di quest'ultima è la ***coerenza***, in quanto le manifestazioni in lingua ignorata consistono sempre in conversazioni razionali, ovvero in osservazioni aventi rapporto con la situazione del momento; laddove la caratteristica della «criptomnesia» è l'***incoerenza*** immancabile delle frasi frammentarie emergenti dal subcosciente, frasi prive di qualsiasi rapporto con la situazione o la conversazione del momento.

Viene ***seconda*** l'ipotesi della «chiaroveggenza telepatica», o «telemnesia», conforme alla quale il medium carpirebbe le cognizioni linguistiche di cui dà prova, nelle subcoscienze dei presenti, ed anche degli assenti; ipotesi che originariamente fu concepita in limiti assai più modesti, giacchè con essa si volevano spiegare naturalisticamente i casi in cui il medium forniva ragguagli ignorati d'ordine privato, i quali riguardavano un defunto sè affermante presente; ma tale ipotesi - già di per sè molto audace e passabilmente gratuita - appariva destituita di senso comune allorchè si voleva estenderla ai casi di xenoglossia, visto che la struttura organica di una lingua bisogna apprenderla laboriosamente sulle grammatiche; soltanto chi l'ha studiata può valersene, giacchè le regole grammaticali bisogna applicarle caso per caso all'atto in cui si parla o in cui si scrive, e chi non l'ha studiata non può applicarle; il che equivale a dire che la ***struttura organica*** di una lingua è ***pura astrazione***, quindi che non esiste da nessuna parte, e non si può carpire nei cervelli altrui.

Viene ***terza*** l'ipotesi della «telestesia», sotto forma di «lettura a distanza in libri chiusi», ipotesi da me discussa nei commenti ai casi VIII e IX, la quale, nella cerchia di sua giurisdizione, non è gratuita, ma sperimentalmente dimostrata; dimodochè potrebbe utilizzarsi legittimamente per la spiegazione dei casi di pseudo-xenoglossia in cui il medium profferisce frasi staccate in lingua ignorata, frasi non aventi alcun rapporto con situazioni del momento, e rinvenute identiche in libri e dizionari. Tale spiegazione nondimeno appare dubbia nei casi in cui le frasi ottenute medianicamente furono bensì ricavate inconsapevolmente da libri o documenti, ma in pari tempo furono adoperate in rapporto a situazioni reali di ambiente, o in risposte appropriate ad osservazioni formulate sul momento; circostanze le quali dimostrano che la personalità medianica comunicante, conosceva il significato

delle frasi tolte con processi supernormali da libri e documenti; ciò che complica notevolmente il fenomeno di pseudo-xenoglossia, inducendo a prestar fede alle personalità medianiche le quali asseriscono di comportarsi in quella guisa allo scopo di apportare una prova di più in dimostrazione della loro presenza spirituale sul posto. Comunque, io non insistetti a tal riguardo, in quanto nelle circostanze di estrinsecazione in esame, non si tratta di xenoglossia propriamente detta, ma di pseudo-xenoglossia, e quest'ultima non ha nulla di comune con la prima.

Viene ***quarta*** un'ipotesi unicamente applicabile ai fenomeni di xenoglossia ottenuti con la «voce diretta», secondo la quale dovrebbe presumersi che, quando avvengono casi di xenoglossia con siffatta forma di medianità, lo sperimentatore entra in conversazione con la propria personalità subcosciente esteriorata, ipotesi addirittura sbalorditiva, che io discussi e confutai nei commenti al caso XXXI, facendo, tra l'altro, osservare che in quel medesimo caso si contenevano due episodi in cui le personalità comunicanti avevano parlato in lingue ignorate da ***tutti i presenti***, circostanza che bastava da sola ad annientare tale ipotesi esuberantemente fantastica; senza contare ch'essa era in disaccordo con le modalità più fondamentali per cui si estrinsecano i fenomeni di «sdoppiamento»: anzitutto perchè per esteriorare il proprio «doppio» animato, occorreva essere mediums ad alto potenziale, poi perchè era inevitabile che il soggetto sdoppiato cadesse in sonno medianico; laddove i numerosi consultanti che avevano conversato con personalità medianiche in lingue ignorate dal medium, non erano mediums, quindi non potevano sdoppiarsi; e non cadevano in sonno, quindi non erano sdoppiati.

Viene ***quinta*** l'ipotesi della «memoria ancestrale», da me discussa ripetute volte nei commenti ai primi casi citati, e che in seguito più non presi in considerazione, poichè sarebbe

apparso vano il perseverare a discuterla dopo avere dimostrato ad esuberanza l'assurdità di tale peregrina ipotesi, con la quale non si potevano spiegare i numerosi casi in cui la xenoglossia si estrinsecava in lingue o dialetti estinti da secoli o da millenni; come non si poteva spiegare l'altra circostanza dei mediums i quali parlavano in una dozzina di lingue diverse.

Viene ***sesta*** l'ipotesi del «serbatoio cosmico delle memorie individuali», da me discussa nei commenti al caso XV, ipotesi che appare come una portentosa appendice all'altra modesta consorella denominata «criptomnesia», ma che non poteva applicarsi ai casi qui considerati in cui non si trattava di reminiscenze di vicende passate, ma di un'attività intelligente che si svolgeva nel presente, ed era in rapporto con situazioni del momento.

Si arriva infine alla ***settima*** ipotesi, che è quella proposta molti anni or sono dall'Hartmann, secondo la quale i mediums entrerebbero in rapporto con l'Assoluto, vale a dire con Dio; e al cospetto di tale incommensurabile audacia teorica, a me non rimarrebbe che dichiararmi teoricamente vinto... qualora si trattasse di un'ipotesi ragionevole; e dovrei darmi per vinto in quanto gli attributi dell'Ente Supremo essendo l'onniscienza, l'onnipresenza e l'onnipotenza, nulla potrebbe negarsi all'Assoluto, e nulla potrebbe esistere d'impossibile per chi conversa con l'Assoluto.

Nel caso XV ebbi a far cenno a tale ipotesi a proposito dell'episodio di xenoglossia di «Patience Worth», citando le considerazioni del filosofo inglese professore Schiller, il quale rilevando l'impossibilità di spiegare il caso in discorso con qualsiasi ipotesi naturalistica, allude infine all'ipotesi dell'assoluto in questi termini:

Vi sono filosofi che una volta incamminati sulla comoda via della ipotetica estensione della personalità umana, si dimostrano mal disposti

ad arrestarsi fino a quando non raggiungano l'Assoluto. Noi pertanto dobbiamo tenerci pronti ad apprendere da qualche critico che l'arte letteraria di Patience Worth risulta un'autentica rivelazione dell'Assoluto... Non è men vero però che con tale ipotesi si darebbe di cozzo in un'altra formidabile difficoltà, ed è che in tal caso Patience Worth risulterebbe una rivelazione piuttosto umoristica ed eccentrica di quell'Assoluto infinitamente perfetto di cui parlano i filosofi. Se mi si osservasse che una personalità ***finita*** non può non risultare una «selezione dall'Assoluto», risponderei che tale schiarimento schiarisce anche troppo, giacchè se Patience Worth risulta in tal senso una «selezione dall'Assoluto», allora tutti noi, alla medesima stregua, risultiamo delle «selezioni dall'Assoluto»; il che equivale a dire che nei limiti dell'argomentazione esposta, Patience Worth dovrebbe risultare uno «spirito» come tutti gli altri».

Queste argomentazioni del professore Schiller, le quali contemplano l'ipotesi dell'Assoluto nei riguardi alla personalità medianica di Patience Worth, la quale, allo scopo di provare la propria indipendenza spirituale dalla medium, dettò interi romanzi, che letterariamente sono capolavori, nella rozza e rudimentale lingua inglese del sedicesimo secolo; nel qual caso con l'ipotesi dell'Assoluto si presupporrebbe che la portentosa scrittrice in lingua ignorata dalla medium, fosse una personalità spirituale generata per la circostanza dall'Assoluto.

E questa è una forma sotto la quale potrebbe presentarsi tale ipotesi, ma non è quella concepita dall'Hartmann, il quale presupponeva che i mediums stessi entrassero in rapporto diretto con la «Coscienza Cosmica» attributo dell'ente Supremo, sottraendo alla medesima i ragguagli o le cognizioni linguistiche di cui abbisognavano per gabbare il prossimo; e ciò, naturalmente, con la magnanima acquiescenza dell'Ente Supremo!

Ne deriva che se la versione datane dal prof. Schiller appare già di un'inverosimiglianza eccessiva (senza contare che mancherebbe allo scopo, in quanto condurrebbe ad am-

mettere che Patience Worth era uno «spirito» identico agli «spiriti» che informano i miseri mortali), l'altra versione concepita dell'Hartmann non apparirebbe soltanto assurda, ma blasfema.

E basta di ciò, poichè mi pare di avere già dedicato spazio soverchio a un'ipotesi che raggiunge il culmine dell'assurdo filosofico, in quanto afferma che un minuscolo essere finito, dall'intelligenza rudimentale, il quale si denomina «uomo», può conversare famigliarmente con l'Essere Infinito, Impersonale ed Eterno, creatore dell'Universo, ***per quanto possa farlo esclusivamente a scopi di turlupinare il prossimo!***

Mi affretto ad aggiungere, in omaggio all'equilibrio mentale degli oppositori, che nessuno è sorto a propugnare tale incommesurabile eresia filosofica.

Queste le ipotesi formulate con lo scopo di pervenire in qualche modo a spiegare naturalisticamente i fenomeni di xenoglossia.

Il professore Richet, il cui pensiero io studio sempre con grande deferenza e profitto, dopo avere riconosciuto sinceramente che talune categorie di manifestazioni metapsichiche, compresa quella qui considerata, non possono spiegarsi con nessuna ipotesi naturalistica, si rifugia... nei posteri, con questa osservazione:

... Noi non abbiamo ancora una sola ipotesi veramente seria da prendere in considerazione. In definitiva io credo all'ipotesi ignota che si realizzerà nell'avvenire, ipotesi che non posso formulare perchè non la conosco». (Traité de Métapsychique, p. 790).

Con tutto il rispetto dovuto all'insigne uomo di scienza, della cui amicizia mi onoro, a me pare che tale osservazione si riduca in fondo a un'ingegnosa «frase ad effetto», priva di reale consistenza, visto che già da ora, con le ipotesi sopra

riferite si è percorsa tutta la graduatoria legittima e illegittima, possibile ed impossibile delle presunzioni ipotetiche che la più sbrigliata fantasia poteva escogitare. Non si è forse tirato in ballo anche la «Coscienza Cosmica» e l'«Assoluto»? Di più in là non è possibile andare, nè ora, ne mai. Eppure sta di fatto che con tale sequela audacissima d'ipotesi non si pervenne a dare ragione naturalisticamente dei fenomeni di xenoglossia: neanche rifugiandosi nell'Assoluto! Non vi è chi non vegga come tale risultato negativo apparisca straordinariamente eloquente in favore dell'unica ipotesi capace di spiegare complessivamente i fatti.

Ciò posto, osservo che la verità in proposito consiste in questo: che per la categoria dei fenomeni di xenoglossia, le possibilità teoriche per la soluzione del grande quesito che ne contempla la genesi, possono riassumersi nel seguente dilemma: O risulta provato che la subcoscienza umana possiede il dono dell'onniscienza divina, e in conseguenza può conversare o scrivere in tutte le lingue senza conoscerle, o risulta invece dimostrato che quando il medium conversa o scrive in una lingua ignorata, non è lui che così si comporta, ma l'entità del defunto sè affermante presente.

Questa l'impostazione del grande quesito, e non può esisterne un'altra. Ne deriva che siccome si può star certi che i posteri non perverranno mai a dimostrare che la subcoscienza umana possiede il dono dell'onniscienza divina, è lecito anticipare ai viventi dell'oggi, senza tema di essere un giorno smentiti dai posteri, la lieta novella che già da ora il grande quesito è risolto in favore dell'interpretazione spiritualista dei fatti.

In altre parole: emerge palese che se i posteri non perverranno mai a dimostrare ciò che razionalmente, psicologicamente, filosoficamente è l'impossibile, allora deve ammettersi che la prima proposizione del dilemma esposto risulta assurda e insostenibile; nel qual caso dovrà riconoscersi

- 175 -

che la soluzione integrale del grande quesito si contiene nella seconda proposizione del dilemma stesso, ***posto che una terza proposizione non esiste***. Su quest'ultimo punto sono assolutamente sicuro di quanto affermo, e sfido chiunque a dimostrarmi che ho torto.

Avevo pertanto ragione quando nell'introduzione al presente lavoro affermai che le manifestazioni della «xenoglossia» risultavano tra le più importanti della casistica metapsichica, in quanto per esse venivano eliminate di un colpo tutte le ipotesi a disposizione di chi volesse provarsi a darne ragione senza dipartirsi dai poteri inerenti alla subcoscienza umana; con la conseguenza che l'interpretazione dei fatti in senso spiritualista s'imponeva questa volta in guisa razionalmente inevitabile; vale a dire che per l'opera dei fenomeni di xenoglossia, doveva ritenersi provato, e scientificamente provato, l'intervento nelle esperienze medianiche di entità spirituali estrinseche al medium ed ai presenti.

Così è, ma in pari tempo mi affretto a dichiarare ch'io per il primo sono consapevole che passerà molto tempo ancora prima che tale grande Verità sovvertitrice della civiltà di un'epoca, e iniziatrice di un'era nuova nella storia del mondo, pervenga ad evolvere, maturare, acclimatarsi ed imporsi all'umanità; e ciò è un bene. Quando Galileo annunciò al mondo la grande scoperta sovvertitrice della scienza astronomica del suo tempo, in base alla quale la terra era una sfera che roteava intorno a sè stessa, e girava attorno al sole, si richiese un secolo di lotte prima che la grande verità si generalizzasse e fosse accolta universalmente. Ed altrettanto avverrà, ma con lentezza notevolmente maggiore e lotte ben più aspre, per quest'altra Verità, la quale appare di gran lunga più importante filosoficamente, scientificamente, moralmente e socialmente di tutte le verità che nel passato, nel presente e nel

- 176 -

futuro ebbero od avranno ad imporsi alla meditazione degli uomini.

Ne deriva che i pochi privilegiati dell'oggi, i quali conoscono il Vero e pervennero ad assimilarlo (giacchè non basta conoscerlo, occorre una mentalità psicologicamente matura per assimilarlo), questi pochi privilegiati dell'oggi, possono considerarsi gli «eletti» del Destino.

INDICE Pagina

Introduzione 5

Categoria I. - Casi di xenoglossia conseguiti con l'automatismo parlante e la medianità auditiva 9

Categoria II. - Casi di xenoglossia conseguiti con l'automatismo scrivente (psicografia) 38

Categoria III. - Casi di xenoglossia con la voce diretta 117

Categoria IV. - Casi di xenoglossia con la scrittura diretta 148

Conclusione 168